

Ἱστορίη

Collana di Studi e Monumenti
per le Scienze dell'Antichità

diretta da
Giovanni Laudizi

Comitato scientifico
Sergio Alessandrì, Ginetta Detrane,
Alessandra Palla, Sabina Tuzzo

FRANCESCO BERARDI

Le vie del latino.

Storia della lingua latina

con elementi di grammatica storica

Ἱστορίη - Collana di Studi e Monumenti

per le Scienze dell'Antichità, 10

Galatina, Congedo Editore, 2020

cm 24 x 17, pp. 384.

Questo volume è stato sottoposto
a valutazione del Comitato scientifico e di referee

UNIVERSITÀ DEL SALENTO - DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

Ἱστορίη 10

FRANCESCO BERARDI

Le vie del latino

STORIA DELLA LINGUA LATINA
CON ELEMENTI DI GRAMMATICA STORICA



CONGEDO EDITORE

Volume pubblicato con il contributo
dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali

ISBN 9788867662500

Tutti i diritti riservati
CONGEDO EDITORE

PREMESSA

I saggi critici nascono da idee, scaturite dalla lettura e interpretazione di testi e fenomeni. I manuali, invece, sorgono da un desiderio di trasmissione, per ordinare un sapere in maniera sistemica e consegnarlo allo sviluppo scientifico. Questo libro, che pur ambisce ad essere annoverato tra i secondi piuttosto che tra i primi, desidera però presentarsi con la semplicità e la stimolante curiosità di un diario che raccoglie le impressioni di un viaggio condotto all'interno di una scienza ben più vasta, rievocando un'immagine molto cara agli antichi, ai quali il processo conoscitivo appare simile a un duro, ma proficuo e suggestivo percorso di esplorazione¹.

L'iniziativa di delineare qui una storia della lingua di Roma in forma di itinerario tra i registri, gli stili e le forme del latino obbedisce al desiderio di condividere con chi si avvia allo studio della disciplina una visione complessiva e possibili criteri di orientamento all'interno di una materia molto più vasta e articolata, favorendo in chi vi si accosta per la prima volta l'acquisizione di contenuti e metodologie specifici della ricerca storico-linguistica, rimandando invece allo studio dei meritorî e fondamentali lavori di Stolz, Palmer, Sommer, Meillet, Altheim, Devoto, Pisani, Pighi l'approfondimento scientifico di singoli argomenti e fenomeni linguistici². La finalità è, quindi, eminentemente didattica, anche se non si deroga mai dai presupposti della verificabilità e dell'alta divulgazione.

Proporre un percorso significa fissare un indirizzo, scegliere luoghi di interesse e dotarsi di strumenti adeguati. L'indirizzo è determinato dal taglio eminentemente antropologico dato allo studio, attento a presentare l'indagine del codice linguistico come chiave privilegiata per entrare nella cultura di un popolo. La lingua funziona, dal punto di vista psicologico, come un decodificatore dell'esperienza sensibile: ovvero, attraverso le parole è possibile individuare determinati aspetti del mondo (non soltanto le cose, ma anche i sentimenti e le idee astratte), attribuendo

¹ Per limitarci alla manualistica retorica in lingua latina, è sufficiente ricordare a titolo di esempio le belle note di Cic. *Orat.* 3; Quint. *Inst.* 1, *pr.* 20; 2, 3, 7; 2, 3, 16; 12, 11, 11; 12, 11, 30, per cui vd. Assfahl 1932, pp. 69-70; per il ricorrere delle medesime immagini nella cultura greca vd. Durante 1976, pp. 123-134.

² A questi importanti studi si sono aggiunte le recenti indagini di Poccetti et al. 1999; Mazzini 2007; 2010; Malaspina 2008; Clackson - Horrocks 2007, oltre ai contributi raccolti da Clackson 2011 sui diversi registri e sull'evoluzione delle forme linguistiche del latino.

loro un nome e una definizione³. La lingua condiziona, quindi, profondamente la percezione della realtà plasmandone la visione tanto che lo stesso insieme di modelli culturali che identifica una comunità appare interamente costruito su un sistema primario di codificazione costituito dalla lingua⁴. Per questo all'analisi dei fenomeni linguistici è sempre collegato almeno un aspetto della cultura che negli stessi fenomeni si manifesta, mettendo in relazione il dato fonetico, morfosintattico, lessicale con il contesto storico-sociale, come se nella lingua si palesassero in maniera evidente la sensibilità, il pensiero, i gusti e gli atteggiamenti di una società.

I luoghi di interesse sono rappresentati dalle testimonianze del latino scritto e parlato, appartenenti a ogni epoca e a ogni registro, dalle origini alla nascita degli idiomi romani. La scelta delle fonti, necessaria per un viaggio esplorativo, non sacrifica i testi letterari, soprattutto quelli classici, alla ricostruzione storica: la tentazione di ritenere che le iscrizioni e tutte quelle fonti in cui è possibile ritrovare le forme del latino parlato siano le sole a meritare attenzione per delineare l'evoluzione della lingua e apprezzare le varianti dei suoi registri, mentre la prosa d'arte di Cicerone o la poesia di un Virgilio siano, piuttosto, oggetto di interesse di una disciplina a sé, la stilistica, è del tutto arbitraria⁵. Al contrario, il latino letterario, anche quello artificiosamente creato su un registro alto e fortemente stilizzato, è qui apprezzato e valorizzato nella misura in cui gli scrittori riescono più di altri a esplorare in profondità le risorse della lingua per esprimere il pensiero e la sensibilità di una cultura. Nella ricerca di un codice adeguato ai contenuti, i letterati selezionano e rinnovano il lessico, attribuendo diritto di cittadinanza a questa o a quella parola, e piegano le strutture del linguaggio (composizione lessicale, morfologia e sintassi) alle esigenze della codificazione condizionando anche gli altri registri. Il modo in cui essi adoperano la lingua (la *parole*) mette a nudo l'articolato sistema di meccanismi che regolano il funzionamento del linguaggio (la *langue*) contribuendo talora a determinarne la fisionomia. Questo fenomeno è particolarmente evidente nella storia del latino, in cui la lingua creata per i testi letterari da alcuni autori di una precisa epoca (I sec. a.C.) è così ben plasmata da imporsi nelle iscrizioni pubbliche e nelle scuole, determinando le caratteristiche di quella che sarebbe stata da allora in poi la lingua scritta, ma nello stesso tempo influenzando il vocabolario e le forme del latino usato nella quotidianità, se non fosse per la sola pretesa di regolamentarlo. Pertanto lo studio della lingua prende in considerazione

³ Si deve agli studi di E. Sapir (1972) e soprattutto di B. Whorf (1956) la formulazione del rapporto tra le strutture della lingua e la rappresentazione del mondo.

⁴ Cf. Schaff 1965; Lotman - Uspenskij 2001 parlano della cultura come sistema di modellizzazione secondario perché costruito sulla lingua che costituisce il sistema primario.

⁵ Valide appaiono in questo senso le recriminazioni di Traina 1993, p. XXVIII nell'introduzione alla storia della lingua di Stolz. Non a caso i recenti lavori di Poccetti et al. 1999 e Mazzini 2007 sono attenti all'aspetto stilistico-letterario nell'evoluzione del latino.

una pluralità di fonti alternando i documenti del latino volgare (per lo più epigrafi e scritture effimere oppure quei pochi testi letterari specificamente pensati per la riproduzione immediata del registro popolare) con testi letterari rappresentativi delle diverse tendenze stilistiche e delle diverse epoche⁶.

Infine, lo strumento di lavoro deve facilitare il percorso consentendo a chi lo affronta di avere a disposizione i nuclei concettuali fondamentali della disciplina e gli elementi epistemologici utili ad orientarsi. Perciò, la descrizione dell'evoluzione linguistica è accompagnata da continui riferimenti alla grammatica storica, alla critica letteraria, all'indagine antropologico-sociale, perché in uno stesso sussidio didattico lo studente possa trovare le informazioni necessarie alla comprensione dei principali fenomeni storico-linguistici nella molteplicità delle conoscenze e delle metodologie implicate, sempre con l'obiettivo di trasmettere lo specifico di una cultura attraverso lo studio della lingua osservata nella evoluzione e nella pluralità delle sue forme d'uso.

Ringrazio di cuore i proff. Tiziana Brolli, Alberto Cavarzere, Carmelita Della Penna, Patrizio Domenicucci e Claudia Fabrizio per i preziosi consigli e l'impagabile collaborazione nella revisione delle bozze. Ogni eventuale imprecisione presente nel volume è da attribuire, naturalmente, alla mia responsabilità. Sono grato alla direzione della collana 'Ιστορίη per aver ospitato il mio lavoro. Ad altri il mio grazie è silenzioso, ma ugualmente caro.

⁶ Per quelle fonti latine, di cui risulta più difficile reperire una traduzione (iscrizioni, arcaiche e più recenti, frammenti della letteratura delle origini), viene offerta una versione italiana.

INTRODUZIONE ALLA STORIA DELLA LINGUA LATINA

Definizione della disciplina

La **Storia della lingua latina** è la scienza che studia e descrive le caratteristiche assunte dalla lingua latina nella varietà dei contesti, delle finalità e delle pratiche d'uso. In quanto **storia**, essa affronta la sua indagine attraverso le due coordinate dello **spazio** e del **tempo**.

Rispetto allo **spazio**, la Storia della lingua latina si preoccupa di definire i particolari impieghi del latino nelle aree di romanizzazione, seguendo il movimento di espansione della lingua dal centro (la città di Roma) alla periferia (le aree interessate dalla conquista romana). In tal senso, sono oggetto di analisi i rapporti che la lingua latina ha avuto con gli idiomi locali e, più in generale, con le civiltà con cui Roma è entrata in contatto e da cui è stata influenzata, nonché il modo in cui il latino è stato parlato nei diversi territori e l'evoluzione che tale lingua ha ivi subito.

Rispetto invece al **tempo**, lo studio assume una doppia prospettiva **diacronica** e **sincronica**: da una lato, infatti, intende definire lo sviluppo delle forme linguistiche, i mutamenti intervenuti nell'impiego della lingua (cambiamenti nel lessico, nelle forme grammaticali, nelle costruzioni sintattiche) in risposta alle diverse finalità ed esigenze della comunicazione, ai contesti di utilizzo, alle strutture sociali, alle mode e ai gusti succedutisi nel corso del tempo. Dall'altro, lo scopo della disciplina è anche descrivere lo stato della lingua in un dato momento, con uno sguardo cioè attento a cogliere gli usi del latino nei diversi strati sociali della popolazione in relazione ai registri linguistici richiesti dalla comunicazione (letteraria e non), ai canali di diffusione, alle diverse aree geografiche⁷.

Premessa, dunque, imprescindibile su cui si fonda l'intero impianto descrittivo della disciplina è che l'uso della lingua costituisce un fenomeno storico e, in quanto tale, soggetto al divenire, alla mutevolezza cioè delle forme in risposta all'eterogeneità delle circostanze e delle esigenze d'impiego. La lingua non è un'entità fissa: varia di epoca in epoca, di zona in zona, di pratica in pratica perché è parlata da una comunità di uomini e donne (i **parlanti**) che la modificano continuamente in risposta ai bisogni della comunicazione e in base al proprio vissuto. È possibile accostare la lingua ad un organismo vivente che conosce una sua evoluzione: nasce,

⁷ Sui concetti di diacronia e sincronia nello studio della lingua vd. Ambrosini 1974; De Saussure 2009, pp. 98 ss.

cresce, scompare; e lo sviluppo è dettato dalla pratica: quanto più la lingua è parlata, tanto più essa si modifica⁸. Le strutture linguistiche sono in qualche senso logorate dall'uso quotidiano, perché i parlanti tendono a impiegarle adeguandole alle proprie necessità secondo il principio del minimo sforzo: la comunità semplifica la lingua per applicare il minor numero di regole di funzionamento e di forme d'uso. In questo senso, più una lingua è parlata, più essa si usura, mentre la riflessività della scrittura costituisce un argine al processo dell'evoluzione linguistica, perché ostacola, con la fissità del supporto e con la maggiore consapevolezza dell'atto di composizione, la trasformazione del lessico e delle strutture morfologiche e sintattiche, accogliendo a fatica e molto più tardi le innovazioni del parlato⁹.

Per capire le ragioni di questo fenomeno su cui fonda le sue premesse lo studio di questa disciplina, è necessario considerare la natura dell'oggetto d'indagine: la **lingua**. Questa è un **codice**, cioè un insieme convenzionale di segni che associa un nucleo concettuale a un segno uditivo con lo scopo di veicolare messaggi. Il nucleo concettuale è il **significato** di una parola, mentre il suo segno uditivo è rappresentato dal corpo fonico, ovvero il **significante**. Per la complessità dei meccanismi di funzionamento coinvolti la lingua può essere considerata anche come una struttura articolata di segni di cui i parlanti si servono per comunicare. Ogni nucleo di parlanti che si riconosce in una comunità, cioè nella condivisione di determinate regole di comportamento, strutture sociali e politiche, e che insiste spesso in un determinato territorio, elabora un proprio sistema d'uso del codice-lingua così che tra i vari nuclei di parlanti vengono ad esistere differenze di idioma. La Storia della lingua latina si preoccupa di ricostruire nello specifico i processi che hanno portato all'individuazione della lingua parlata dalla comunità dei **Latini**, alla sua evoluzione avvenuta grazie al contatto con gli idiomi delle comunità vicine, alla sua progressiva affermazione nelle aree raggiunte dalla romanizzazione e, infine, alla sua trasformazione negli idiomi romanzi. Quindi, la disciplina prende in considerazione anche i rapporti tra la lingua dei Latini e le lingue dei popoli con cui Roma è entrata in contatto secondo una duplice direttrice: l'influenza esercitata dagli idiomi locali sul latino e, viceversa, l'influenza del latino sulle lingue parlate *in situ*. Nel contesto dei rapporti tra latino e altri idiomi, è bene prestare attenzione alla distinzione tra lingua e **dialetto**: per dialetto si intende una varietà linguistica che si confronta con un sistema di idiomi affini contrapponendosi ad una parlata ritenuta superiore (lingua). In tal senso lo studio della lingua latina all'inizio si presenta come studio del dialetto latino, quando questo idioma, affine ad altri dello stesso

⁸ L'accostamento tra la storia della lingua e la vita di un organismo è sviluppato dai grammatici cosiddetti naturalisti che prendono ispirazione dalle riflessioni di Schleicher 1863.

⁹ Questo non significa, naturalmente, che la scrittura, specie quella letteraria, non sia foriera di innovazioni, soprattutto nel campo del lessico, le cui risorse sono spesso esplorate dagli autori attraverso la risemantizzazione delle parole e la coniazione di nuove (neologismi). Anche fortunate *iuncturae* determinano l'affermarsi di certe costruzioni sintattiche e usi morfologici, come sarà del resto evidente dall'analisi stilistica degli autori latini citati in questo volume.

ceppo italoico, è usato in origine da una piccola comunità di pastori nata sulle rive del Tevere tra IX e VIII sec. a.C. La successiva ascesa di questa comunità, destinata progressivamente a prendere il controllo del territorio circostante sino ad imporsi in ampie zone dell'Europa e non solo, determina l'affermazione dell'idioma sulle popolazioni vicine e, quindi, la sua configurazione in lingua di riferimento per il peso della sua tradizione culturale e del suo portato sociale. In questo senso il movimento che si osserva nella storia del latino è più centripeto rispetto a quello del greco: lì una situazione di policentrismo politico in seno ad una comune matrice culturale e linguistica determinò nei primi secoli uno stato di plurilinguismo con la convivenza di vari dialetti, ognuno con pari dignità e destinato ad essere associato a determinati generi letterari, per poi arrivare ad un uso comune dopo l'affermazione culturale di Atene e del suo dialetto (l'attico) e la riproposizione su scala mondiale del sistema culturale e linguistico ateniese grazie all'avanzata dei Macedoni (periodo ellenistico). Invece, nella storia di Roma c'è un unico movimento che viaggia nel senso dell'unità con la progressiva imposizione dell'idioma latino sui gruppi etnici circostanti in conseguenza di una struttura politica fortemente centralizzata.

Infine, la Storia della lingua latina è una **scienza** nella misura in cui applica alle sue indagini un rigoroso metodo che permette la verificabilità dei procedimenti di analisi e interpretazione dei dati. In quanto tale essa avrà necessità di specificare il proprio oggetto di studio rispetto ad altre discipline e di definire i principi che regolano le indagini. Per i fenomeni su cui appunta la sua attenzione, la Storia della lingua latina si espone a pericolose sovrapposizioni con altre scienze come la **linguistica** e la **grammatica**, soprattutto quella **storica**, per cui si impone una ridefinizione degli ambiti di ciascuno di questi insegnamenti. La linguistica è scienza che descrive il funzionamento di una lingua: come cioè le lingue si strutturano per trasmettere efficacemente il messaggio e realizzare la comunicazione; in questo senso potrà interessarsi anche dei cambiamenti della lingua, della sua trasformazione, ma sempre con sguardo attento all'economia del sistema e alle relazioni intercorrenti tra gli elementi della comunicazione (mittente, destinatario, canale, messaggio, codice, referente, contesto)¹⁰. La grammatica storica, invece, si preoccupa di descrivere i processi che interessano le forme e le strutture della lingua ricostruendo le diverse fasi che hanno portato alla loro affermazione¹¹. Rispetto a queste due scienze la Storia della lingua persegue suoi specifici interessi, prestando attenzione al funzionamento e all'evoluzione delle forme e delle strutture linguistiche in relazione ai contesti d'uso. Obiettivo della storia della lingua è foto-

¹⁰ Tra gli studi di linguistica si segnalano, per l'attenzione alle lingue indoeuropee, Meillet 1952, Brincat 1986, Lepschy 1990-1994, Lehmann 1999, Clackson 2007; sulla linguistica in generale vd. Benveniste 1954, Martinet 1969, Malmberg 1983, Lepschy 1992.

¹¹ Tra le grammatiche storiche del latino notevoli appaiono Neue 1892-1905, Sommer 1948, Ernout 1953, Pisani 1962, Leumann 1964, Meillet - Vendryes 1966, Cupaiuolo 1991, Oniga 2004, Weiss 2009.

grafare l'uso dell'idioma in un determinato momento storico e, dunque, preoccuparsi di descrivere in quali aree geografiche una forma o struttura linguistica è impiegata, in quali strati della popolazione, in quali circostanze è usata dai parlanti con l'individuazione di registri stilistici e mode. È possibile individuare l'oggetto di studio della Storia della lingua in relazione agli elementi che strutturano l'atto della comunicazione dicendo che in generale la disciplina studia i mutamenti che il codice (lingua) subisce in risposta alle necessità poste dagli altri elementi e alle funzioni richieste¹². Per illustrare la differenza tra la grammatica storica del latino e la Storia della lingua latina Vineis prende ad esempio l'evoluzione delle forme del genitivo singolare¹³: per la grammatica storica risulta di particolare rilievo la nascita del genitivo singolare in *-ae* rispetto all'originario genitivo in *-ās* di prima declinazione attraverso i vari passaggi (dall'applicazione della primigenia desinenza indoeuropea sino all'affermazione dell'uscita *-ae* in epoca classica). La grammatica storica trascura, invece, le più rare testimonianze di genitivi singolari in *-eos* attestati nella declinazione dei prestiti greci in *-ĩ* nel I sec. a.C., nati su influenza delle omologhe forme della terza declinazione greca. Dinanzi a questi due fenomeni la Storia della lingua latina ha prospettive completamente diverse, perché individua nella presenza in latino di genitivi in *-eos* un chiaro segno del portato della penetrazione della cultura greca a Roma, sforzandosi di capire gli ambiti in cui queste forme sono usate (strati della popolazione, registri stilistici). Se la linguistica illustra i meccanismi di funzionamento del codice e la grammatica descrive forme e strutture del codice (grammatica descrittiva), ne fissa le regole d'uso (grammatica normativa) o ne ricostruisce l'evoluzione (grammatica storica), la Storia della lingua latina osserva e spiega i fenomeni che interessano la lingua in relazione alla variabilità dei contesti, delle finalità e delle pratiche d'uso. Dinanzi ad un fenomeno linguistico la Storia della lingua assume, cioè, una prospettiva non solo diacronica, ma anche sincronica, interrogandosi sull'origine, sull'evoluzione e sull'affermazione di varianti all'interno delle consuetudini locutive.

Le varianti della lingua e il latino

La lingua è continuamente sottoposta a innovazioni e modifiche in base alle esigenze avvertite dalla comunità dei parlanti che intervengono sul codice per renderlo più adatto a svolgere le funzioni della comunicazione. Nella storia della lingua si parla di **variante** per indicare la circolazione di forme linguistiche allortie in relazione a diversi contesti, finalità e pratiche d'uso.

¹² Al mittente corrisponde la funzione espressiva, al destinatario quella persuasiva. Al messaggio è legata la funzione estetica e al canale quella di contatto. Al referente è associata la funzione cognitiva e al contesto quella informativa.

¹³ Vineis 1993, pp. XXXVIII s.

Esistono diverse tipologie di varianti a seconda delle variabili della comunicazione che sono prese in considerazione¹⁴. La **variante diamesica** considera le modifiche portate nella lingua dall'uso di diversi strumenti di comunicazione. Nell'antichità queste differenze si risolvevano essenzialmente nell'opposizione tra lingua scritta e lingua parlata, tra la produzione e fruizione di un testo in forma scritta e la produzione e fruizione di un testo in forma orale. Questa opposizione, però, appare molto significativa nella storia della lingua latina, perché per una serie di fenomeni politici, sociali, culturali, la lingua scritta assunse caratteristiche molto diverse da quella parlata¹⁵. La distanza poteva misurarsi non solo in termini di maggiore o minore aderenza alle norme della morfologia e della sintassi, con l'adozione cioè di forme nominali e verbali autonome o strutture linguistiche allotrie tra il latino scritto e il latino parlato, ma anche sul terreno del vocabolario con l'attestazione di parole e radici linguistiche completamente diverse. Lo iato, di per sé connaturato all'impiego di due registri destinati a finalità e modalità diverse della comunicazione (la precisione e la riflessione nella composizione e fruizione scritta, l'impatto emotivo e il sussidio degli strumenti di recitazione – voce, gesticolazione – nella composizione e fruizione orale), si accentuò con la nascita della letteratura che, a Roma, avvenne anche per un fenomeno di acculturazione dal mondo greco. Questo fatto determinò l'immissione nella nascente lingua poetica di forme greche e la creazione di parole e strutture linguistiche ad imitazione di quella lingua, da cui venivano ripresi i modelli di stile e di pensiero. Anche attraverso il riuso dei modelli greci, la lingua letteraria romana ambì sempre a una nobilitazione del suo dettato soprattutto poetico, indirizzandosi verso una forte **stilizzazione**, ovvero verso la ricerca dell'ornato e del decoro dello stile perseguito con il distacco dall'uso quotidiano della lingua (parole rare e preziose, inusitate disposizioni di parole, accumulo di figure retoriche). L'introduzione, poi, degli studi grammaticali favorì ulteriormente il distacco tra i registri perché la normalizzazione linguistica con la fissazione delle regole d'uso finì per irrigidire le caratteristiche morfologiche, sintattiche e lessicali della lingua scritta, proteggendole dall'usura della lingua viva. Finché la civiltà di Roma conservò un assetto sociale e politico fortemente accentrato e seppe resistere alle pressioni esterne, la distanza tra i due registri linguistici rimase notevole grazie anche alla solidità del sistema scolastico, centrato sul principio di imitazione dei classici, sulla pratica della scrittura con la composizione di discorsi fittizi (declamazioni) e sulla conseguente affermazione di tendenze letterarie, come il purismo linguistico, spesso conservatrici. Solo allorquando rivolgimenti storici compromisero la struttura sociale e politica nelle aree romanizzate logorando la solidità del sistema culturale, la scrittura si aprì alle forme della lingua parlata così come si erano autonomamente evolute nel corso dei secoli. Tuttavia le numerose reazioni classiciste che si ebbero nel corso della storia ogni volta

¹⁴ Sulle varianti in ambito linguistico vd. Pagliaro 1930 e Migliorini 1946.

¹⁵ Sulla differenza tra lingua scritta e lingua parlata nella storia del latino vd. Pulgram 1950.

che si verificava una riviviscenza degli studi e degli interessi per l'antico (Rinascita carolingia, Umanesimo e Rinascimento), salvarono il latino scritto nella forma normalizzata sulla scorta degli scrittori più autorevoli, quelli di I sec. a.C., così da trasmetterlo pressoché intatto sino ai giorni nostri grazie anche al quotidiano uso della Chiesa cattolica e al suo impiego come lingua universale della scienza e del diritto.

Altrettanto rilievo ebbe nella storia della lingua latina la **variante diastratica**, legata cioè alla stratificazione sociale di Roma che conosceva una differenziazione nei livelli di acculturazione della popolazione a seconda delle possibilità economiche e dell'effettivo esercizio dei diritti politici. La lingua, infatti, presenta modifiche in relazione al grado di scolarizzazione dei parlanti e, in generale, al contesto sociale in cui si tiene la comunicazione. La presenza a Roma di un corpo sociale molto eterogeneo, formato da cittadini, stranieri, servi, schiavi affrancati (liberti), unitamente all'esistenza di condizioni culturali ed economiche molto differenti tra città e campagna, favorì la diffusione di forme linguistiche circoscritte ai diversi ceti con la conseguente nascita di specifici registri legati allo strato sociale di appartenenza. Nella storia della lingua latina è evidente la differenza tra il latino parlato dalle classi colte educate a Roma (*sermo urbanus*), molto vicino nel lessico e nelle forme grammaticali al latino scritto, la lingua popolare usata dai meno istruiti (*sermo vulgaris*) e la lingua latina adoperata dagli stranieri (*sermo peregrinus*). L'interesse della Storia della lingua latina per queste varianti è notevole se si pensa che gli idiomi romanzi nascono per evoluzione dal latino parlato (*sermo vulgaris*) nelle diverse zone di romanizzazione.

Affine alla variante diastratica è la **variante diafasica** che, più propriamente, descrive quelle variazioni linguistiche dipendenti dagli ambiti d'uso. È del resto evidente che l'idioma assume specifiche caratteristiche sulla base dell'attività per cui è usato o dell'ambiente in cui è adoperato. A Roma questo fenomeno si presenta in modo spiccato in relazione al latino parlato nell'esercito, che ricoprì un importante ruolo nella vita sociale della comunità impegnando un cospicuo numero di uomini per lungo tempo, o tra gli agricoltori, calati in un contesto ben più chiuso e meno istruito di quello della città, che, invece, aveva a disposizione maggiori occasioni per incontri e scambi economici e culturali. Si parla, infatti, di un *sermo militaris* e di un *sermo rusticus* per indicare rispettivamente la lingua usata dai soldati e quella impiegata dai contadini¹⁶.

L'ampiezza delle aree in cui si diffuse la lingua latina rende, infatti, significativo anche lo studio delle **varianti diatopiche**; con questo termine si intendono le particolari caratteristiche assunte dalla lingua in relazione ai territori in cui essa viene parlata. Nel caso del latino l'attenzione è catturata dalla relazione che esso intrattenne con gli idiomi dei popoli su cui Roma giunse ad esercitare il dominio, imponendo la propria lingua nella vita pubblica per esigenze di controllo politico e

¹⁶ Ad alcuni linguaggi settoriali del latino sono dedicati i lavori di Mosci Sassi 1983; 1992. Un'indagine complessiva dei gerghi e "latini verticali o settoriali" è ora fornita da Mazzini 2010 che studia i diversi contesti d'uso con incursioni persino nella lingua dei bambini.

gestione amministrativa. Le *élites* locali imparavano a scuola il latino per intrattenere relazioni diplomatiche e politiche con i luogotenenti romani e per partecipare all'esercizio della giustizia nei tribunali. Ma il latino doveva essere praticato anche dai meno istruiti per le attività di commercio, la partecipazione ai riti religiosi e alle cerimonie pubbliche, le relazioni con l'esercito occupante. Nella valutazione delle relazioni tra il latino e le lingue locali bisogna tenere conto di una duplice direttrice lungo la quale corsero le influenze linguistiche. Da una parte si riscontra la cosiddetta influenza di **sostrato**, ovvero dell'idioma locale parlato dalle popolazioni sottomesse. Questa comporta l'adeguamento del latino al sistema fonetico, morfologico e sintattico dell'idioma locale con conseguenti storture nella pronuncia, nella morfologia e nella costruzione della frase. Dall'altra parte abbiamo l'influenza di **superstrato** che spiega le modifiche portate alla lingua locale dall'idioma della popolazione occupante. Nel caso della storia del latino questo fenomeno si verificò in età tarda quando Roma vide penetrare nei propri confini gruppi etnici differenti (i cosiddetti barbari) che assunsero il controllo di ampie zone dell'impero imponendo il loro dominio (regni romano-germanici). Tuttavia, non sono da trascurare, per gli effetti che generarono sul latino, i contatti con le lingue limitrofe soprattutto nelle zone di confine. Questo fenomeno è particolarmente apprezzabile agli albori della storia di Roma, quando la lingua latina vide penetrare al suo interno forme soprattutto dal greco e dall'etrusco, ma anche dal celtico e persino dal punico. L'apporto che il greco diede allo sviluppo e alla caratterizzazione del latino fu determinante e costituisce il più significativo caso di influenza di **adstrato** nella storia della lingua latina.

Infine, notevole è l'interesse anche per la **variante diacronica**, relativa cioè alle caratteristiche che la lingua assume in relazione alle diverse epoche. Si tratta della parte certamente più vicina agli interessi della grammatica storica per l'attenzione all'evoluzione delle forme linguistiche, come per il passaggio dal genitivo in *-ās* a quello in *-ae* nel singolare della prima declinazione. In verità, nella storia della lingua latina lo studio di queste varianti si interseca con quello delle varianti dialettiche perché l'evoluzione del latino nelle diverse aree romanizzate dipese anche dal maggiore o minore grado di penetrazione della cultura e della lingua latina nella comunità locale e questo fu determinato dall'antichità della presenza romana *in situ*. Nelle zone di più antica romanizzazione, come l'Italia e la Spagna, i condizionamenti del latino ufficiale sulla lingua parlata furono più marcati e questo fece sì che le future lingue volgari mantenessero un impianto normativo più vicino al latino classico. Non fu così per le zone di più recente o fugace romanizzazione, come la Francia o i territori germanici, più esposte all'influenza esercitata dalle lingue dei barbari quando questi aggredirono l'impero.

La periodizzazione della storia della lingua latina

In relazione alla variabile temporale, si è soliti dividere lo studio della lingua latina nei seguenti periodi, definiti da alcuni fenomeni macroscopici che influenza-

rono lo sviluppo del latino in maniera significativa determinando un cambiamento notevole nelle condizioni d'uso della lingua e dunque modificandone le caratteristiche fonetiche, lessicali, morfologiche e sintattiche:

- **Latino preletterario** (VIII-240 sec a.C.): è il periodo che va dalle prime attestazioni della lingua latina (iscrizioni) alla nascita di una vera e propria letteratura scritta; l'origine della letteratura, con l'esigenza di definire una lingua letteraria, provocò notevoli alterazioni nel sistema linguistico;

- **Latino arcaico** (240 a.C.-78 a.C.): è il periodo che va dal 240, anno cui si fa risalire la prima rappresentazione teatrale di Livio Andronico, al 78, quando morì Silla; in questa fase si assistette alla ricerca e progressiva definizione di una lingua letteraria con l'aspirazione a una normalizzazione linguistica grazie anche all'introduzione degli studi grammaticali e retorici;

- **Latino classico** (78 a.C.-14 d.C.): è il periodo che va dalla discesa in campo di Pompeo dopo la morte di Silla alla scomparsa di Augusto; al suo interno si distinguono due epoche, segnate da condizioni politiche differenti e, quindi, da diversi contesti di circolazione e fruizione dell'opera letteraria. La prima epoca (**età di Cesare e dei cesariani**, 78-31 a.C.) è caratterizzata dalle guerre civili che dilaniarono il tessuto sociale, politico ed economico della città e da una viva polemica letteraria e politica. La seconda stagione (**età augustea**, 31 a.C. - 14 d.C.) va dalla battaglia di Azio, che sancisce la definitiva affermazione di Ottaviano, divenuto poi Augusto, alla morte del sovrano, il quale impose la gestione autocratica del potere modificando sensibilmente le condizioni di produzione e fruizione dei testi; la letteratura si organizzò, infatti, in circoli intorno a Mecenate e a Messalla Corvino con figure di spicco soprattutto nella poesia (l'ultimo Virgilio, la lirica di Orazio, l'elegia di Tibullo, Propertio e Ovidio); nel complesso, questa è la stagione dei grandi autori che furono ripresi dalle epoche successive come modelli di pensiero e di stile (Cicerone, Virgilio, Catullo, Ovidio), i **classici**;

- **Latino imperiale** (14 d.C.-180 d.C.): è il periodo che va dall'inizio del principato di Tiberio alla morte di Marco Aurelio, che avrebbe dato avvio al progressivo sfaldamento dell'impero sotto i colpi delle migrazioni germaniche; il consolidamento della compagine amministrativa del principato modificò i contesti sociali, politici ed economici, mentre, soprattutto nel II sec., la fusione tra gli elementi latino e greco raggiunse il culmine nel sistema educativo e culturale di Roma;

- **Latino tardo-imperiale** (180 d.C.-476 d.C.): è il periodo dell'instabilità politico-militare con l'alternarsi di monarchie più o meno solide, la progressiva penetrazione dei barbari nel territorio imperiale, la graduale affermazione del cristianesimo, la separazione dell'impero tra la parte occidentale e quella orientale, lo sfaldarsi del sistema educativo romano sotto i colpi delle crisi economiche, della dottrina cristiana, della cultura dei popoli invasori, sino alla deposizione di Romolo Augustolo ad opera di Odoacre, atto con cui si suole indicare convenzionalmente la fine della storia romana.

Le fonti per una storia della lingua latina

Descrivere l'evoluzione del latino in relazione ai suoi usi concreti impone la ricerca di fonti che attestino le caratteristiche assunte dall'idioma nei più disparati contesti e questo non è affatto facile per la lingua di Roma. Se, infatti, la tradizione letteraria ci ha trasmesso una cospicua quantità di testi, diversi per finalità e modalità di scrittura, così da consentire una ricostruzione dei tratti della lingua poetica e prosastica secondo i generi, i luoghi, le epoche, gli ambienti in cui essi furono composti e fruiti, non altrettanto è possibile dire della lingua parlata che, di per sé, costituisce, dal punto di vista dell'evoluzione storica e della ricerca più propriamente linguistica, l'oggetto di studio più interessante: l'impiego quotidiano dell'idioma da parte dei parlanti determina quelle modifiche fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali che segnano lo sviluppo della lingua, poi codificato in regola dalla grammatica sulla base delle consuetudini d'uso; nell'idioma popolare si manifesta, più che altrove, l'intima relazione tra lingua e codice culturale per cui la lingua funge da sistema convenzionale di segni grazie al quale è pensato e descritto un mondo percepito secondo categorie antropologiche condivise da una comunità. Tra parola e realtà esiste un rapporto di natura iconica per cui la lingua è specchio di una civiltà e del suo modo di relazionarsi con il reale. Se ciò è vero, risultano assai gravi gli effetti prodotti dalla stilizzazione delle fonti letterarie; questa, infatti, preclude l'accesso diretto alla lingua parlata a Roma con la conseguente necessità di definire alcuni percorsi privilegiati per attingere al latino popolare. Questi percorsi valorizzano soprattutto i testi in cui, per ragioni legate alle condizioni di produzione e circolazione (epoca e ambiente d'uso) o per motivi relativi a destinazione, scopo o convenzioni del genere di scrittura, il rigido controllo della stilizzazione letteraria viene meno, il linguaggio diventa meno formale, più sbilanciato verso la funzione espressiva della comunicazione (**linguaggio affettivo**)¹⁷, e la letteratura può così ospitare le forme della lingua parlata. Lo storico apprezza, dunque, i prodotti della letteratura arcaica più di quelli del periodo classico, perché attestano una fase del latino che non ha ancora definito i tratti della lingua poetica e letteraria e attende di fissare le norme dello stile e le convenzioni dei generi: l'epica di Ennio, quindi, risulta suscitare maggior interesse dell'*Eneide* di Virgilio. Allo stesso modo predilige quei testi nei quali, per gli scopi e le regole del genere letterario, si ricercano l'immediatezza espressiva e un contatto più diretto con il quotidiano. In tal senso sono di notevole importanza le commedie di Plauto e di Terenzio, lì dove si propongono di imitare nei dialoghi dei personaggi, spesso appartenenti ai ceti più bassi, la vivezza della lingua popolare. Tali testi, tuttavia, devono essere letti con la precauzione di trovarsi dinanzi a prodotti d'arte in cui la spontaneità è solo simulata¹⁸. Proprio

¹⁷ L'aggettivo 'affettivo' serve a caratterizzare un linguaggio in cui predominano espressioni e voci di tipo familiare e di registro informale: per il latino vd. Hofmann 1985.

¹⁸ Il sospetto è più che legittimo nel caso delle commedie plautine in relazione al problema della presenza, in queste, di numerosi vocaboli ignoti alla tradizione letteraria alta, frutto però della creazione linguistica di Plauto piuttosto che rare testimonianze di parole usate nel *sermo vulgaris* e non altrimenti attestate.

l'intento realistico ed espressionistico, unitamente al desiderio di dare voce all'interiorità rinunciando al rigido controllo formale della lingua, tende a profilare un uso dei testi letterari a scopo d'indagine storico-linguistica anche per epoche successive. Rientrano in tal genere di testimonianze i carmi di Catullo, che con le loro espressioni crude ed elementari si propongono di dare sfogo alle emozioni più intime del poeta, o il romanzo di Petronio, che, specie nel noto episodio della *cena Trimalchionis*, si presenta come il ritratto di una società colta nei suoi diversi spaccati sociali anche grazie all'espressionismo della lingua: liberti, schiavi, uomini del popolo, dotti, maestri parlano ciascuno con il proprio linguaggio così da restituire un *pastiche* linguistico particolarmente prezioso per lo studioso del latino. In misura ridotta anche l'epistolario di Cicerone apporta un contributo lì dove restituisce, nei diminutivi, nei modi di dire più diretti, il linguaggio affettivo di un uomo della classe dirigente romana. Infine, non possono essere trascurate le opere della tarda latinità che evidenziano l'instabilità delle norme grammaticali, pure per il venir meno di un solido sistema scolastico di riferimento, la penetrazione nella lingua scritta di forme della lingua parlata, il riavvicinamento tra linguaggio della letteratura e linguaggio popolare, anche per un pensiero più incline ad esprimere la propria interiorità. In questo senso le *Confessiones* di Sant'Agostino costituiscono il testimone più rilevante di una letteratura che, pur ambendo alla dignità dello stile, accoglie alcune parole, forme e strutture della lingua parlata, mostrando tutti gli effetti che la diffusione del messaggio cristiano ha prodotto sul vocabolario e sulle forme del latino (**latino cristiano**).

La letteratura contribuisce, però, in modo decisivo allo studio della lingua grazie alla lettura dei testi tecnici: **grammatici** e **lessicografi** forniscono importanti notizie sulle forme morfologiche e sintattiche, sull'impiego e la diffusione di parole del vocabolario latino. L'interesse dei grammatici mirava a fissare e illustrare in dettaglio le regole d'uso e spiegare i comportamenti eccentrici rispetto alla norma, mentre l'attenzione dei lessicografi era concentrata sulla ricerca di significati soprattutto per le parole desuete, vuoi per la rarità dell'uso vuoi per la loro arcaicità, e sull'indagine etimologica tesa a individuare collegamenti tra significato e segno grafico della parola. Alcuni di questi manuali tecnici, giunti talora non senza incidenti della tradizione o attraverso summi e rielaborazioni, sono ora punti di riferimento per lo studio storico-linguistico: i libri superstiti del *De lingua Latina* di Varrone, l'opera lessicografica di Verrio Flacco, pervenuta nella forma epitomata da Festo e poi trasmessa da Paolo Diacono, l'*Ars grammatica maior* e quella *minor* di Donato, il corposo vocabolario del *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello (i libri I-XII), le *Institutiones grammaticae* di Prisciano. Ma notizie interessanti sono contenute anche nei commenti che i grammatici compilarono ad illustrazione dei più importanti autori letti nelle scuole (Virgilio e Terenzio); nelle note gli antichi esegeti glossano riferimenti mitologici o storici oscuri, parole rare, fornendo preziose informazioni di carattere linguistico oltre che storico-antiquario. Pure nei lavori di respiro enciclopedico (come le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia) o erudito-antiquario sono frequenti i rinvii a fenomeni della lingua e attestazioni di

usi insoliti presso autori della latinità più remota. Proprio la diffusione nel II sec. d.C. di una moda arcaizzante favorì la presenza di citazioni da testi arcaici in scrittori come Aulo Gellio o Frontone, con conseguenti e preziose attestazioni di parole desuete e stadi linguistici vetusti.

Tuttavia, le fonti più rilevanti per la ricostruzione della storia della lingua latina sono quelle documentarie, quelle cioè concepite per una destinazione legata ad un contesto ben determinato e non pensate per la riproduzione e trasmissione letteraria. Appartengono a questa categoria varie attestazioni della scrittura realizzate su supporti materiali diversi (marmo, argilla, metalli, legno) e per molteplici occasioni d'uso. Le **iscrizioni**, ora scalfite su legno o su bronzo, ora incise dal lapicida su pietre dure o, ancora, pennellate rapidamente sull'intonaco, a seconda delle destinazioni e degli scopi per cui erano prodotte (*ex voto*, pubblicazione di leggi, manifesti elettorali, denunce sociali, pratiche cultuali, epigrafi funerarie), costituiscono certamente la fonte più autorevole per studiare la lingua, perché ne attestano l'uso concreto, riproducendo senza filtri le forme fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali adoperate dai parlanti, anche da quelli meno istruiti. Anche nella valutazione di queste fonti, tuttavia, bisognerà tenere conto dei condizionamenti imposti dalle finalità di realizzazione e dalla destinazione. Infatti, le iscrizioni che riportano su supporti nobili (solitamente steli o manufatti di marmo e travertino) leggi, editti, benemerienze di cittadini, necrologi, norme religiose, presentano un linguaggio elevato, con velleità artistiche e l'adozione della metrica (invalso era l'uso del saturnio e poi del distico nelle epigrafi funerarie di nobili patrizi, vd. gli *elogia* degli Scipioni). Le iscrizioni civiche contenenti norme e provvedimenti di pubblico interesse recano un **latino curiale**, caratterizzato da forme linguistiche arcaiche, desuete rispetto alla stessa epoca in cui l'iscrizione è stata realizzata. Viceversa, le testimonianze più effimere, destinate a un riuso più immediato (slogan pubblicitari, denunce sociali, *ex voto*) e di solito dipinte sugli intonaci di case e botteghe, restituiscono al vivo il linguaggio popolare anche grazie agli errori di chi le ha realizzate. Non sono rare le sviste o incertezze grafiche dietro cui si nascondono gli usi popolari della lingua. Perciò sono preziose le testimonianze restituite dalle indagini archeologiche (vasi, utensili della vita quotidiana, tavolette lignee per gli esercizi scolastici o per gli scambi epistolari). In questo panorama risultano di particolare rilievo le lamine di metallo diffusamente adoperate a Roma per i rituali di maledizione (*tabellae defixionum*), le tavolette di Vindolanda, che custodiscono le lettere scritte dai soldati di stanza sul confine britannico ai propri cari, gli *ostraka* del deserto egiziano e, soprattutto, le numerose iscrizioni parietarie conservate dalla lava a Pompei ed Ercolano.

L'AFFERMAZIONE DEL LATINO CLASSICO

Tra le commedie di Plauto e Terenzio e il manuale tecnico di Catone da una parte, la *Rhetorica ad Herennium*, il *De inventione* e le orazioni giovanili di Cicerone dall'altra, esiste un salto cronologico che impedisce la ricostruzione particolareggiata dei mutamenti subiti dalla lingua latina nell'uso letterario in relazione ai diversi registri formali. Lo studioso si ritrova di colpo di fronte a un codice espressivo fortemente regolamentato, che ha maturato norme precise di selezione del lessico, delle forme e delle strutture del discorso in ragione delle finalità e del contesto d'impiego della lingua. Il latino di I sec. a.C., quello che per molto tempo (e ancor oggi) è parso agli intellettuali un miracoloso prodotto della sensibilità e della mente umana, si presenta già maturo, provvisto di tutte quelle qualità (equilibrio delle parti, ferrea logicità dei nessi, perfezione delle forme) che lo hanno reso il più imitato modello di lingua letteraria che si ricordi in Occidente. A questo latino, capace di dare voce al pensiero astratto e all'analisi concreta della realtà, ai sentimenti più intimi dell'uomo e all'aridità dei fatti di cronaca, al punto di vista soggettivo di chi osserva il mondo e a quello oggettivo di chi valuta i rapporti temporali tra i diversi eventi, a questo latino guarderà ogni epoca che intenderà reagire alla sciatteria dello stile e alla rilassatezza degli ideali morali ed estetici in nome di un superiore modello di eticità e perfezione formale²⁹⁹.

Nella ricostruzione dei fenomeni che portano alla definizione di questo perfetto codice espressivo non sono di grande aiuto le iscrizioni, che solitamente si mostrano o troppo conservatrici, per la già notata tendenza della burocrazia a mantenere inalterate formule e lessico, o troppo innovatrici, registrando cioè svarioni della lingua d'uso e localismi. Nell'impossibilità di seguire nei particolari l'evoluzione di quella lingua parlata dalla classe colta di Roma presa a riferimento, già da Terenzio, per la creazione di un codice letterario, conviene assumere una prospettiva più ampia e attenta a fenomeni di lunga durata, capace cioè di individuare le tendenze che si manifestano nel processo di normalizzazione della lingua e di descrivere gli esiti a cui questo processo giunge in merito alla definizione dei registri espressivi.

Premessa necessaria alla comprensione delle dinamiche che condizionano l'evoluzione della lingua è la ricostruzione storica della società che in quella lingua

²⁹⁹ Sul latino classico e la sua formazione vd. Marouzeau 1949, 1962; Leeman 1974, Tronskij 1993; alla lingua poetica sono dedicati in particolare i lavori di Cordier 1943, Ernout 1945, Leumann 1947 (anche in Lunelli 1980).

intende trovare il suo codice espressivo. Nei decenni tra il 170 e l'80 a.C. Roma conosce cambiamenti significativi nella vita politica, economica, militare e sociale, destinati a incidere profondamente sull'uso della lingua. L'ideologia espansionistica si sposa con l'ambizione dei ceti imprenditoriali che indirizzano il sistema economico in senso mercantile e schiavistico³⁰⁰. Dalla Grecia e dall'Oriente provengono nuovi stili di vita, culti, costumi e, soprattutto, un progetto educativo centrato sull'arte della parola. Si diffondono le scienze ellenistiche: la grammatica e la retorica entrano nel sistema educativo insieme alla riflessione filosofica. L'esercito si apre al professionismo, mentre la politica vede l'ascesa di nuovi soggetti estranei alle posizioni conservatrici della classe senatoria. Le popolazioni italiche rivendicano e ottengono la cittadinanza romana. Tutti questi rivolgimenti hanno risvolti sociali notevolissimi che, a loro volta, condizionano lo sviluppo del latino. Infatti, l'allargamento del corpo sociale agli Italici, l'immigrazione di stranieri grecofoni, gli scambi più intensi con l'estero, i progetti espansionistici, l'alfabetizzazione sempre più diffusa, l'acculturazione greca producono una rivoluzione anche linguistica alla ricerca di un idioma che sappia rappresentare il nuovo modo di essere del *civis Romanus* nel mondo: la sua missione, i suoi valori di *pietas*, *virtus* e *fides*, la sensibilità verso i diritti dell'individuo, l'analisi puntuale della realtà, la definizione dei doveri verso la comunità, l'ambizione a controllare e dominare il reale in ragione di un più alto principio di ordine. Da Roma e dalla sua classe dirigente parte un'azione di civilizzazione che non è solo progetto politico-militare, ma anche missione sociale di diffusione di quella cultura che i Romani avevano saputo creare innestandosi sulla tradizione greca e assorbendo l'elemento italico. A queste istanze provenienti dalla realtà storica i parlanti rispondono con la creazione di strutture della lingua nella flessione nominale e verbale, interventi sulla disposizione sintattica della frase, criteri per definire l'uso delle forme secondo i contesti e le finalità della comunicazione, una disciplina dei registri espressivi per cui sono elaborati dai maestri dettagliati principi nella selezione del lessico e nell'organizzazione dell'*ordo verborum*.

La prima e più importante delle tendenze che segnano la nascita e l'affermazione del latino classico è costituita da quel gusto tutto cittadino nell'uso della lingua che gli antichi stessi posero a riferimento per l'elaborazione del codice letterario e a cui attribuirono il nome di *urbanitas*³⁰¹. Con questa si intende un raffinato ed elegante modo di parlare e di vivere proprio di quel ceto dirigente di Roma che studia la grammatica e la retorica, si intrattiene in dotte disquisizioni e si sente investito di una superiore missione civilizzatrice. Secondo la testimonianza del retore Quintiliano³⁰², cui si deve

³⁰⁰ Per queste considerazioni vd. Tronskij 1993.

³⁰¹ Sul concetto di *urbanitas*, alla cui definizione grande è il contributo dei retori latini, vd. Ce-lentano 1997; vd. anche gli studi di Ramage 1960, 1961, 1963.

³⁰² Quint. *Inst.* 6, 3, 17: *urbanitas ... qua quidem significari video sermonem praeferentem in verbis et sono et usu proprium quandam gustum urbis et sumptam ex conversatione doctorum tacitam eruditionem, denique cui contraria sit rusticitas.*

la più compiuta definizione del fenomeno, l'*urbanitas* consiste in un linguaggio (*sermo*) che rivela nelle parole, nel suono e nell'uso il gusto proprio della città e che lascia trasparire con naturalezza e senza ostentazioni quella cultura acquisita nelle conversazioni tra dotti. A questa moda linguistica si oppone il disvalore della *rusticitas* che, evidentemente, allude al latino adoperato intorno a Roma, nel Lazio e nell'Italia più lontana dalle mode culturali *à la page*. Le osservazioni di Quintiliano sintetizzano le riflessioni che i teorici della lingua nel I sec. a.C. hanno elaborato sull'argomento, in particolare le considerazioni di Cicerone, il quale propone come norma linguistica la parlata della città di Roma contrapponendola alle varianti rustiche e dialettali del latino, quello cioè usato in località lontane dal centro e dagli stranieri (*peregrinitas*)³⁰³. Nella felice definizione di Quintiliano si ravvisano gli ambiti linguistici interessati da questo fenomeno: la scelta lessicale (*verba*), la definizione delle regole d'uso (*usus*), la pronuncia (*sonus*). Questa, in particolare, cattura l'attenzione di chi si dedica alla creazione del latino letterario. Cicerone rimprovera in più occasioni la *rustica vox* e individua nella pronuncia cittadina, propria cioè della popolazione indigena di Roma, la norma da osservare³⁰⁴. È significativo, poi, che questa purezza linguistica non sia identificata semplicemente con la correttezza nell'uso della lingua, la *Latinitas* che nelle teorie dei grammatici e dei retori costituisce la categoria corrispondente all'analogo concetto di ἐλληνισμός, ovvero il rispetto delle regole ortografiche, morfologiche e sintattiche nella lingua latina così come nella lingua greca³⁰⁵. L'*urbanitas* è concetto più ampio di riferimento a un modello di vita e di pensiero, a una cultura che trova espressione in una classe dirigente che è stata capace di assorbire e rielaborare istanze provenienti da matrici differenti (gremità, italicità), per comporre un suo ideale di uomo e una sua visione del mondo. La lingua usata da questa classe colta (il *sermo urbanus*) è presa a riferimento per la regolamentazione del latino e dei suoi usi. Questa scelta è del resto il portato sul piano linguistico della centralità che Roma ricopre nel sistema socio-politico da lei organizzato: l'Urbe è il punto di irradiazione della cultura latina intorno a cui gravita il resto della compagine statale. A Roma confluivano i giovani più brillanti per completare il proprio percorso di formazione e qui si insediano. La lingua letteraria non poteva che essere esemplata sul *sermo urbanus* anche perché tutti i più importanti autori sono originari di Roma o immigrati a Roma e sono pienamente inseriti, molti anche a livello politico e non solo sociale, nella vita della città. Sulla scelta del *sermo urbanus* operano però condizionamenti che sono di stampo culturale, oltre che storico-politico. La definizione della lingua letteraria risente, infatti, di due tendenze provenienti dalla Grecia e penetrati

³⁰³ Cic. *De orat.* 3, 42-44. In relazione ai concetti di latino rustico e latino peregrino, vd. Ramage 1961, Poccetti et al. 1999, pp. 125-153; sui vernacoli latini vd. Cannon 2015.

³⁰⁴ Cic. *Brut.* 171; *De orat.* 3, 42-44; per una discussione dei passi vd. Ramage 1961 e la sintesi di Tronskij 1993, pp. 133-134.

³⁰⁵ Diom. *GL* I 439, 15-30 K.; *Rhet. Her.* 4, 17; Cic. *Orat.* 79; Quint. *Inst.* 8, 1, 1-3; sulle virtù dello stile, vd. Calboli 1998; sulla *Latinitas* in particolare Calboli 1962, pp. 142 ss., Coleman 2001b.

nelle scuole di grammatica e di retorica frequentate dalla classe dirigente romana. Nelle aule, infatti, si apprendono quei principi di analisi delle strutture e delle forme linguistiche e quelle norme di selezione del lessico e buona costruzione della frase che poi saranno usate per caratterizzare la scrittura dei testi. Alla grammatica pertiene lo studio del funzionamento della lingua, descritto sulla base della lettura e interpretazione dei classici³⁰⁶, mentre alla retorica spetta il compito di fornire criteri utili a scegliere le parole più adatte al contesto e alle finalità della comunicazione e a disporre gli argomenti in modo da catturare l'interesse e il consenso dell'interlocutore. La grammatica greca contribuisce alla creazione della lingua letteraria prestando ai letterati di Roma la categoria ermeneutica dell'**analogia**, che sarà utilissima per la regolamentazione della lingua. Gli analogisti (così sono chiamati i sostenitori di questo principio linguistico) riconoscono l'esistenza di costanti nella flessione verbale e nominale e nella costruzione sintattica della frase e, quindi, ritengono di poter giungere alla definizione di regole universali, che descrivono il funzionamento della lingua. I loro antagonisti, chiamati anomalisti, concepiscono invece il linguaggio come una libera creazione umana in continuo divenire e sottolineano, dunque, l'importanza dell'uso linguistico e la presenza di eccezioni a scapito dell'applicazione di norme generali³⁰⁷. Ad una letteratura che cerca di disciplinare e normalizzare il suo codice espressivo il pensiero analogista risulta molto più adeguato a soddisfare le esigenze di riordino. Secondo il criterio dell'analogia elaborato dai grammatici antichi (e in parte diverso dall'odierno concetto di analogia linguistica)³⁰⁸, le forme della lingua tendono ad assumere un identico comportamento se poste nelle medesime condizioni, per cui le voci eccentriche rispetto alla norma vengono modificate per essere ricondotte alla forma più diffusa. Si racconta, ad esempio, che Scipione l'Emiliano dicesse *rederguisse* e non *redarguisse*, *pertisum* e non *pertaesum*³⁰⁹, estendendo in tal modo le leggi della trasformazione della vocale breve in sillaba mediana (la cosiddetta apofonia latina) anche a tutti quei casi in cui la lingua mantiene il vocalismo del verbo semplice per coscienza etimologica. Il successo del principio di analogia presso gli scrittori del I sec. a.C. è testimoniato dal fatto che persino un uomo di stato come Cesare si dedicò allo studio e alla discussione dell'argomento scrivendo un trattato, il *De analogia*, andato perduto³¹⁰. L'applicazione dei principi dell'analogia nella valutazione delle forme linguistiche arcaiche permette agli autori di I sec. a.C. di regolamentare il loro codice espressivo: se il latino classico elimina quasi del tutto o almeno differenzia stilisticamente gli innumerevoli doppioni morfologici della lingua ar-

³⁰⁶ Gli antichi non hanno mai separato il momento normativo della definizione delle regole da quello descrittivo della esegesi testuale: il grammatico commenta i testi per ricavare da questi le norme: vd. *infra*, p. 256.

³⁰⁷ Su anomalia e analogia vd. *infra*, p. 252 e bibliografia ivi segnalata.

³⁰⁸ Cf. Tronskij 1993, p. 136 n. 1.

³⁰⁹ Fest. p. 334, 28-29 L.

³¹⁰ Il *De analogia* di Cesare è ora ricostruito da Garcea 2002; vd. anche Garcea 2005.

caica, l'orientamento analogista dei principali autori romani ha avuto in questo un'influenza non da poco³¹¹.

Non minore importanza ha avuto, per lo sviluppo del latino classico, lo studio retorico che suggerisce i criteri utili alla caratterizzazione dello stile attraverso interventi sulla selezione del lessico e sulla disposizione delle parole all'interno della frase. I retori romani ereditano dai maestri greci un articolato sistema che descrive le virtù dell'eloquio, definendo i procedimenti espressivi (figure retoriche, modi di costruire la frase, qualità e musicalità delle parole) adatti a conferire al discorso il tono più consona alle circostanze. Almeno sotto tre aspetti la retorica influisce nella definizione del latino classico: 1) il principio dell'*aptum*, per cui ogni autore deve scegliere la veste stilistica più adeguata al contenuto³¹²; la norma retorica che vuole la forma adatta alla materia è alla base della differenziazione dei registri linguistici che segna la produzione letteraria di età classica: lo stesso autore scrive in maniera diversa, scegliendo il lessico e l'organizzazione della frase secondo il genere letterario e il contesto d'uso della lingua; al principio dell'*aptum* obbediscono gli altri due fattori che condizionano lo sviluppo del latino classico³¹³, e cioè: 2) **la selezione del lessico**: è la retorica a definire gli ambiti d'uso delle parole, a dire quali parole devono essere usate e per quale occasione; i retori classificano le parole in arcaiche e moderne, eleganti e sciatte, dolci e stridule, mentre i grammatici si limitano a dire quali sono scorrette o corrette e, al massimo, appropriate o figurate; è quindi la retorica a fornire i criteri di valutazione e selezione del vocabolario per la caratterizzazione del registro linguistico; 3) **la disposizione delle parole**: i retori descrivono le varie possibilità di costruire la frase, evidenziando gli effetti a livello di musicalità ed eleganza del dettato; l'attenzione che la prosa d'arte assegna alla sonorità è, ad esempio, debitrice nei confronti della teoria del *numerus* con la quale Cicerone indica le migliori clausole per chiudere la frase suscitando in chi ascolta o legge dolci suggestioni foniche³¹⁴; le regole di disposizione incidono sull'uso della lingua non solo nella misura in cui definiscono i livelli di accuratezza formale del discorso, ma anche in quanto comportano l'eliminazione o la predilezione di alcune forme ed alcune parole. Ma la retorica influenza la nascita del latino classico anche per un fenomeno più generale che riguarda una moda stilistica. È, infatti, sempre la retorica, in quanto arte del bello scrivere (lì dove la grammatica si accontenta di insegnare a scrivere correttamente commentando gli autori), a fissare i modelli di stile e i criteri per l'imitazione e la rielaborazione della tradizione letteraria. La retorica di I sec. a.C. consegna agli autori latini un atteggiamento di rispetto dei classici e purezza della lingua che viene dai seguaci dell'*atticismo*. Con tale termine si intende quell'atteggiamento di ritorno agli scrittori ateniesi di V-IV

³¹¹ Vd. Tronskij 1993, p. 136.

³¹² In ambito latino Cic. *Orat.* 70; Quint. *Inst.* 8, 3, 42-43.

³¹³ La selezione delle parole e la loro disposizione all'interno della frase sono i due elementi dello stile secondo la teoria risalente a Teofrasto ed ereditata dai retori romani: vd. Stroux 1912.

³¹⁴ Cic. *Orat.* 163-229. Sul *numerus* importante è lo studio di Habinek 1985.

sec. a.C. (Platone, Lisia, Senofonte, Demostene, Eschine, considerati campioni di stile e di pensiero), che si diffonde nelle scuole retoriche greche nel I sec. a.C.³¹⁵ Infatti, dopo l'esperienza della letteratura ellenistica, anche i Greci hanno problemi di riordino e ripristino dello stile che risolvono tornando ad una lingua ritenuta superiore per eleganza ed equilibrio delle forme. Il movimento si sposa con l'atteggiamento analogista per il desiderio di regolare il codice linguistico sulla base del greco di V-IV sec. a.C. Queste idee giungono a Roma e condizionano i retori che, pur aderendovi spesso con riserve³¹⁶, iniziano a ragionare in termini puristi e classicisti. L'*urbanitas* ne è il portato più evidente: nella misura in cui esprime il gusto di tornare alle pure forme del latino di Roma e di fissare modelli di misura ed eleganza, l'*urbanitas* è concetto pienamente retorico elaborato all'interno delle riflessioni sull'*elocutio* anche sotto l'influenza dell'esperienza atticista.

Una volta descritto l'alveo di incubazione del latino classico tra istanze politiche, sociali e culturali, si può passare alla descrizione più puntuale delle sue caratteristiche distinguendo gli interventi operati sulla lingua in base ai tre aspetti già individuati da Quintiliano nella definizione del *sermo urbanus*: il *sonus* (la pronuncia), l'*usus* (le regole della morfologia e della sintassi) e i *verba* (le parole, il lessico). In tutti e tre gli ambiti di riferimento il principio-guida sarà rappresentato dalla volontà di adeguare le forme della lingua letteraria alle abitudini della classe colta di Roma, di assicurare norme certe per il suo impiego, di creare un codice espressivo diverso dal normale uso linguistico con criteri sicuri per la caratterizzazione e la disciplina dei registri stilistici.

Nell'ambito del *sonus* si possono far rientrare tutti quegli interventi di selezione e regolamentazione dei fonemi ammessi per la scrittura dei testi letterari. Il desiderio di rimanere aderenti alla parlata di Roma e di nobilitare il latino letterario rispetto alla lingua d'uso si manifesta nell'atteggiamento di rifiuto verso tutti quei fenomeni vocalici e consonantici che si riscontrano nelle varianti rustiche del latino e nelle sue forme popolari (*sermo vulgaris*). Ad essere censurata è la tendenza all'eliminazione dei dittonghi che, ormai, sono resi nel latino parlato dal popolo e nei sobborghi di Roma con un unico suono vocalico. La monottongazione, iniziata molti secoli addietro, ha ormai quasi del tutto smantellato i dittonghi: i dittonghi lunghi, quelli cioè con prima vocale lunga, erano stati subito eliminati o per abbreviamento della prima vocale (da *ōi* a *ōi*, ad esempio) o per caduta del secondo elemento (da *ōi* a *ō* come nel dativo sing. dei temi in *-ō*: es. da *Numasiōi* a *Numeriō*). I dittonghi rimasti, divenuti così tutti brevi, subiscono, come si è visto nel capitolo precedente, una progressiva riduzione ad un'unica vocale, ma gli esiti sono differenti nella lingua d'uso e nei dialetti rustici rispetto alla parlata di Roma, fatta ec-

³¹⁵ Le implicazioni retorico-linguistiche coinvolte nel fenomeno dell'atticismo sono ora ben evidenziate da O'Sullivan 2015; De Jonge 2008, pp. 9-20.

³¹⁶ Sono note, del resto, le rimozioni espresse da Cicerone soprattutto nel *Brutus* e nell'*Orator* verso questi oratori che, pur curando la purezza della lingua, la precisione e la chiarezza della frase, finiscono per apparire aridi e disadorni: vd. da ultimo O'Sullivan 2015.

cezione per *eu* che molto anticamente si trasforma in *ou* di cui segue poi le sorti. Il dittongo *ou* si monottonga in *ō* nel latino popolare, mentre il latino classico ha *ū*: es. *Loucina* diventa *Lōcina* a Preneste, ma *Lūcina* nei libri di I sec. a.C. Allo stesso modo il dittongo *ei* diventa *ē* nel latino rustico e *ī* nel latino urbano³¹⁷, come attesta Varrone, che ricorda l'uso di dire *spēca* in luogo di *spīca* nell'agro romano³¹⁸. Cicerone, a tal proposito, denuncia la rozzezza di Cotta, abituato a dire *ē* lì dove i principi del foro romano dicono *ī*³¹⁹. L'incertezza negli esiti del dittongo è visibile nell'iscrizione di Lanuvio che attesta per il dat. sing. dei temi in consonante tutte e tre le forme contemporaneamente (*Iunone, Seispitei matri*)³²⁰. Lingua parlata e latino classico concordano però nella risoluzione del dittongo *oi* che diventa *ū* dopo aver attraversato uno stadio intermedio *oe*: es. *ploirume* per *plūrimi* (nell'elogio di Scipione Barbato); *oinvorsei* per *ūniversi* (nel *senatus consultum de Bacchanalibus*); ma *ploeres* per *plures* come testimoniato da Cicerone³²¹. Gli stessi esempi mostrano come al nominativo plurale, e parimenti al dativo plurale dei sostantivi in *-ō*, gli esiti fossero *ī* dopo un passaggio attraverso *-ei*, talora reso *ē* nella lingua d'uso³²². Tuttavia, il latino classico conserva un dittongo *oe* lì dove questo deriva da contrazione di *o + i* oppure *o + e*: es. *coetus* (da *co-etus* < *co + itus*, verbo *eo*); *coepi* (da *co-epi*); più complesso il caso di parole come *moenia* che, rispetto a *mūrus*, sono interpretate come relitti che conservano lo stadio intermedio nell'evoluzione del dittongo. La distanza tra latino classico e latino volgare è evidente nell'atteggiamento assunto dinanzi ai dittonghi *ai* e *au*. All'inizio del II sec. a.C., *ai* è passato ad *ae*, come del resto risulta evidente dall'*aedem* del *senatus consultum* del 186 a.C., ma la sua evoluzione nella lingua rustica non si arresta tanto che oltre i confini di Roma, già sul finire del secolo, *ae* è reso con il monottongo *ē*: Lucilio avverte il pretore Cecilio che, adottando la pronuncia *pretor* in luogo di *praetor*, rischia di apparire *rusticus* piuttosto che *urbanus*³²³, mentre Varrone ricorda come nelle campagne il pappo delle piante fosse chiamato *mesium* e non *maesium*³²⁴ e il capretto *edus* e non *haedus*³²⁵. Allo stesso modo il dittongo *au*, pur essendo nel complesso più resistente a fenomeni di assimilazione reciproca, si riduce progressivamente a *o* nella pronuncia rustica. Cicerone rivela che la pronuncia *o* in luogo

³¹⁷ Con alcune eccezioni: *ei* si evolve in *ē* (non *ī*) tra i suoni *l* e *v* (es. *lēvis* da *leivis*, cf. gr. λείος), davanti a vocale (es. *deiyos* > *dēyōs* > *dēus*) o in caso di apocope della vocale finale che comporta creazione di un nuovo dittongo (es. *sei + yē* > *sēyē* > *seu*, con apocope di *ē* finale). Un relitto in *ē* si trova nel latino classico nella formula giuridica *iure civili studere*.

³¹⁸ Varr. *Rust.* 1, 48, 2.

³¹⁹ Cic. *De orat.* 3, 46.

³²⁰ *CIL* XIV 2090.

³²¹ Cic. *Leg.* 3, 3, 6.

³²² Questo comportamento del dittongo *oi*, passato prima ad *ei* e poi a *ī*, è consueto dopo la *v* (es. la voce verbale *vis* da *vois*, attestato nel vaso di Dueno).

³²³ Lucil. fr. 1130 M.

³²⁴ Varr. *Ling.* 7, 96.

³²⁵ Varr. *Ling.* 5, 97.

di *au* ha valore dispregiativo perché evidenzia la rozzezza del parlante³²⁶. Secondo la tradizione il noto tribuno Publius Clodius Pulcher cambiò il nome patrizio *Claudius* in *Clōdius* per sembrare più vicino alla plebe, ma forse ragioni linguistiche legate all'origine sabina della *gens* spiegano l'oscillazione³²⁷. L'appartenenza di questa forma alla parlata rustica e popolare è dimostrata da almeno due fenomeni: alcuni termini del linguaggio agricolo entrano nel vocabolario classico con il monotongo (es. *copa* 'ostessa', *codex* 'tronco'), generando talora doppioni (*plostrum* o *plaustrum* 'carretto'); altri termini presentano il suffisso del diminutivo che denota il registro familiare (es. *oricula* per *auricula*), spesso all'interno di proverbi popolari³²⁸. La confusione provoca anche fenomeni di ipercorrettismo per cui forme originariamente in *ō* sono mutate in *au* dal linguaggio urbano: ad es. *plaudite* in luogo dell'etimologico *plōdite*. Rispetto alla parlata rustica e alla lingua d'uso il latino classico conserva, dunque, i due dittonghi che sono caratterizzati dalla massima distanza tra i due elementi (*ae* < *ai* ed *au*), mantiene uno (*oe*) generato dalla contrazione di due vocali (*o* + *i*, *o* + *e*), monotonga gli altri (*ei* in *ī*, *oi* in *ū*, *ou* in *ū*), mostrando un atteggiamento di equilibrato conservatorismo delle forme³²⁹.

Lo stesso comportamento improntato al moderato rispetto delle forme, a metà strada tra le tendenze distruttrici del linguaggio vivo e il conservatorismo arcaistico, si rivela nel trattamento di altri fonemi vocalici e consonantici. Nel latino classico non funzionano più i due meccanismi dell'apofonia latina e dell'abbreviamento giambico, come dimostrano l'assenza della prima nei composti tardi (es. *patefācio*, *posthābeo*) e il ripristino della finale lunga in parole originariamente giambiche (*lūpō*, *ūrsō*). La riduzione giambica opera, però, lì dove serve a recuperare l'unità della flessione verbale nelle vocali finali che sono seguite da consonante, eccetto *s*: tipi come *āmōr*, *laudōr*, *āmāt*, *laudāt* (ma non *āmās*) servono a ristabilire una certa unità nella flessione verbale secondo il principio dell'analogia, che qui è possibile cogliere nel desiderio di uniformare le quantità delle vocali in sillaba finale. La riduzione della quantità della sillaba finale è, del resto, una tendenza cara alla lingua classica che, rispetto al latino arcaico, ammette la caduta della consonante finale dopo vocale lunga come nella desinenza *-d* dell'ablativo singolare (es. *diē* < *diē-d*), negli imperativi futuri (*sunto* < *suntō-d*; *laudatō* < *laudatō-d*), negli

³²⁶ Cic. *De orat.* 2, 249.

³²⁷ Dio Cass. 36, 14, 4; anche altri esponenti della famiglia usarono la forma *Clodius*: IG 3, 566; Plut. *Luc.* 21; cf. Tatum 1999.

³²⁸ Catull. 25, 1-2: *mollior ... imula oricilla*. Vd. anche Cic. *Epist. ad Q. fr.* 2, 15, 4.

³²⁹ La monotongazione avvenne dopo la trasformazione delle vocali brevi in sillaba interna (apofonia latina), come mostra il confronto tra evoluzioni linguistiche dalla stessa radice: *laido* > *laedo*, ma *conlaido* > *conleido* > *collido*. Allo stesso modo i dativi e ablativi plurali evolvono in maniera diversa dai fenomeni di monotongazione di II-I sec. a.C.: *ais* > *eis* > *īs* oppure *ois* > *eis* > *īs*. Differente è il caso del genitivo singolare *-āi* che è forma nuova e subisce mutamento in *-ae* dopo abbreviamento della prima vocale (*āi*).

avverbi (*meritō* < *meritō-d*), negli accusativi singolari dei pronomi personali (*mē* < *mē-d*). Un analogo alleggerimento opera nella semplificazione dei suoni consonantici doppi *s* e *r* in parole come *milēs* < *miless*, *ēs* < *ess* o *ter* (< *terr* < *ters* < *tr̥s* < *trīs*), in cui la poesia arcaica considera queste sillabe finali, benché brevi, come lunghe, anche quando la parola successiva inizia per vocale, segno che esse venivano pronunciate con una doppia consonante (es. *milēs āmāt* e non *milēs āmāt*). La salvaguardia dell'unità flessiva, che dunque costituisce un criterio molto importante di composizione della lingua letteraria classica, spinge gli autori a conservare la *-s* e la *-m* finali, così importanti per distinguere i casi della declinazione, a differenza della lingua viva. Le iscrizioni di II sec. evidenziano la caduta di *s* dopo le vocali brevi (soprattutto *ō*, *ū*, *ī*); Cicerone, più tardi, definisce rustico questo fenomeno³³⁰. Il latino urbano mantiene, invece, la sibilante. Chi contravviene a questa norma, ad esempio Lucrezio nella cui poesia si osservano ancora casi di *s* caduta³³¹, lo fa per scelta stilistica in senso arcaista o per esigenze metriche. Ancor più rigida la conservazione della *m* finale: se da una parte la grafia delle iscrizioni, la metrica e le testimonianze degli antichi grammatici evidenziano come la sua pronuncia ormai fosse ridotta alla nasalizzazione della vocale precedente (qualcosa di simile al suono della lingua francese in parole come *viens*), dall'altra la lingua letteraria conserva la grafia della consonante nasale. Lo stesso accade per altri suoni nasalizzati, come nei gruppi *ns* e *nf*, sempre conservati nella grafia, benché essi non fossero in realtà pienamente pronunciati: es. *consul*, *confero*.

L'adesione a un atteggiamento di difesa purista della lingua urbana si riscontra nelle posizioni che il latino classico assume dinanzi al fenomeno dell'immissione dei suoni dell'alfabeto greco nel sistema fonetico latino. Senza anticipare argomenti che interessano la selezione del lessico, per il momento si considera l'impatto che l'intensificarsi degli scambi con la Grecia, l'immigrazione di uomini e schiavi grecofoni, infine la diffusione delle scuole di grammatica e retorica con la conseguente ellenizzazione del sistema formativo producono sulla fonetica latina. La penetrazione interessa tanto la lingua d'uso quanto la lingua colta. Ma questa volta la quotidianità delle relazioni, la frequentazione della lingua sono tali da favorire la maturazione di competenze nella pronuncia che risulta essere più rispettosa della fonetica greca. Ciò provoca l'inserimento nell'alfabeto latino e nella scrittura di grafemi ignoti e il conseguente turbamento di alcuni fonemi latini. In epoca arcaica le parole greche acquisite come prestiti diretti vedevano l'adeguamento fonetico al sistema di arrivo con la *υ* greca resa con la *u* (es. *cupressus* < *κυπάρισσος*), la *ζ* con *s* o *ss* (es. *massa* < *μάζα*) e le consonanti aspirate ridotte alle corrispondenti sorde, perché il latino arcaico, come si è più volte visto, non possiede suoni aspirati: quindi *θ* reso con *t* (es. *tus* < *θύος* 'incenso'), *φ* reso con *p* (es. *purpura*

³³⁰ Cic. *Orat.* 161; cf. Belardi 1965.

³³¹ Lucr. 5, 824-825.

< πορφύρα, con con scambio tra *o* ed *u*, forse dovuto a influenza etrusca), *χ* con *c* (es. *calx* < *χάλιξ*, con sincope di vocale breve finale)³³². L'acculturazione ellenica permette ora in epoca classica una traslitterazione più aderente alla pronuncia greca³³³: viene introdotta la *y* (ricavata allungando in basso verso sinistra un'asta della *v*) e reintrodotta la *z*, che, prima della censura da parte di Appio Claudio Cieco, serviva a segnare unicamente la sibilante sonora prima della sua rotacizzazione: nascono dunque parole come *cymbalum* (es. Lucr. 2, 618) e *zephyrus* (es. Verg. *Aen.* 4, 562)³³⁴. Le consonanti aspirate sono rese ora in latino aggiungendo il segno dell'aspirazione *h* al grafema della sorda: quindi *th* per *θ* (es. *cathedra*), *ph* per *φ* (*philosophia*) e *ch* per *χ* (*machina*). L'inserimento di suoni greci produce turbamenti nella fonetica latina: nel triangolo vocalico latino, ad esempio, l'immissione di *y*, la cui pronuncia era a metà strada tra la *i* e la *u*, provoca la riduzione del suono medio della *u*, pur esistente in latino (come nel suffisso del superlativo, *-umus/-imus*)³³⁵, alla *i*, come attestato per la prima volta nel decreto dei Minuci (117 a.C.)³³⁶. La diffusione delle aspirate provoca nella lingua latina l'insorgere di una vera e propria moda che ripristina l'aspirazione in parole entrate anticamente nel latino con la conseguente nascita di doppioni (es. *dracuma* / *drachma*). In altri casi l'aspirazione è immessa in parole di origine greca (ad es. *Achaia triumphans*, come nell'iscrizione di L. Mummio del 145 a.C.) o etrusca (*Cethēgus*) e viene aggiunta persino nei nomi propri, come *Gracchus*, o nei nomi comuni, forse perché i parlanti operano accostamenti etimologici con la lingua greca: il fenomeno interessa sia la lingua dotta (ad esempio *pulcher* invece di *pulcer* su influenza del greco πολύχρους) sia la lingua popolare (ad es. *chorona* invece di *corona* su influenza del gr. χορός). Sempre alla dilagante moda di aspirare le parole si deve la tendenza a far sentire l'aspirazione iniziale in vocaboli latini che conservano la *h* solo nella grafia. È del resto noto che, sin dalle origini, una delle caratteristiche del consonantismo latino sia costituito dalla perdita dell'aspirazione³³⁷, che resta come

³³² In casi di prestiti giunti nel latino attraverso mediazione messapica è possibile avere l'equivalenza tra una consonante aspirata greca e una consonante sonora (non sorda) latina: es. *Bruges* < Φρύγες (Enn. *Scaen.* 176 Vahlen²).

³³³ Sulla traslitterazione dei fonemi greci in latino vd. Perl 1972 (su *y* e *z*) e più in generale Biville 1987; per uno studio attento alla resa delle aspirate nelle iscrizioni vd. Biville 1990, pp. 137-211, Purnelle 1989.

³³⁴ Spesso viene ripristinato il fonema di partenza così che parole entrate anticamente, come *cypressus*, vedono ora la concorrenza di forme ricreate con i nuovi grafemi, es. *cypressus*.

³³⁵ Sul suono medio della *u* vd. Bolelli 1943, Ballester 1995.

³³⁶ Allo stesso sconvolgimento del triangolo vocalico alcuni fanno risalire il passaggio di *vō* a *vē* davanti a *r* e *s* in fine di sillaba e a *t* in principio di sillaba: es. *vōrto* > *vērto*; *vōster* > *vēster*; *vōto* > *vēto*. Dubbi sull'esistenza di un *sonus medius* sono espressi da Giacomelli 1983, pp. 69 ss.

³³⁷ Si ricordano gli esiti in latino delle consonanti aspirate indoeuropee: *bh* dà *f* ad inizio di parola (es. *fero*, cf. gr. φέρω, o *fama* cf. sanscr. *bhàrami*) e *b* all'interno di parola (es. *nebula*, cf. gr. νεφέλη); *dh* dà *f* all'inizio di parola (es. *feci* da **dhe* 'porre', *femina*, cf. gr. θήλη 'capezzolo') e *b* o *d* all'interno di parola (es. *medius* da **medhjos*, *verbum* da **verd(h)*). La labiovelare aspirata *g^h* diventa *f*

semplice segno grafico ad inizio e all'interno di parola, lì dove la *h* è esito di **gh* indoeuropeo (es. *hostis* da **ghosti*, cf. ted. *Gast* 'straniero'; *veho* da **uegh*)³³⁸. Diversamente si comportano gli altri dialetti latini: il falisco mantiene l'aspirazione ad inizio di parola, mentre il sabino la rende con il suono *f*. Nel I sec. a.C. i parlanti, indotti dalla consuetudine con il greco e dalla pronuncia diffusa nei dialetti latini, cominciano a far sentire l'aspirazione. La posizione equilibrata assunta dal latino classico è, di nuovo, illustrata da Cicerone, il quale rifiuta gli esiti più radicali (parole come *chorona*, *sepulchrum*, *lachrima*), ma è costretto ad accettare forme di successo come *pulcher* e *triumphus*³³⁹. L'abitudine a calcare il suono aspirato è ritenuta caratteristica della pronuncia rustica, come ricorda il grammatico Nigidio Figulo³⁴⁰. Ma la moda è invalsa anche tra le classi colte, dove è sfoggiata per affettazione: divertente è in tal senso l'epigramma di Catullo³⁴¹, che censura il comportamento di un certo Arrio, avvezzo a mettere l'aspirazione anche dove questa non è presente con esiti evidentemente ridicoli (*chommoda* invece di *commoda*, *hinsidias* invece di *insidias*) solo per darsi delle arie. I testi letterari accolgono dunque i fonemi della lingua greca, ma con precauzione e pragmatismo, con lo stesso atteggiamento, cioè, di moderata apertura che percorre la trattatistica latina (filosofia, retorica, scienze naturali), quando verifica se sia possibile esprimere gli stessi concetti e gli stessi principi dei modelli greci con parole indigene.

Lo stesso desiderio di assestarsi su un registro più alto rispetto alla lingua d'uso e di collocarsi a metà strada tra il conservatorismo arcaico e le tendenze del latino parlato si riscontra nel lavoro compiuto dagli autori per la regolamentazione della **morfologia** e della **sintassi**, in quell'ambito di applicazione delle norme di *urbanitas* che Quintiliano definisce *usus*. La formazione della lingua classica comporta in primo luogo l'eliminazione di oscillazioni e doppioni caratteristici del latino arcaico nella flessione nominale e verbale. Il principio linguistico dell'analogia dà un contributo decisivo al riordino del sistema grammaticale grazie all'applicazione di criteri di organizzazione razionale nella definizione delle forme: ciò che è eccentrico e superfluo è ricondotto al comportamento più usuale o eliminato. L'effetto sulla morfologia nominale è la razionalizzazione delle declinazioni intorno a due gruppi distinti di sistemi desinenziali: da una parte i sostantivi con tema in *-ā* o in *-ō*, dall'altra i sostantivi con tema in consonante, in *ī* o in *ŭ*. Un piccolo gruppo di nomi (solo due hanno la flessione completa di singolare e plurale, *res* e *dies*) segue le desinenze dell'uno o dell'altro sistema. All'interno della flessione il latino clas-

all'inizio di parola (*formus*, cf. gr. *θερμός*) e *v* in posizione mediana (es. *nives*, cf. gr. *νίφα*). Una storia dell'aspirazione nella fonetica latina è ricostruita da Porzio Gernia 1974 che ritiene genuinamente latina l'eliminazione del suono aspirato e rustica la tendenza al suo mantenimento; vd. anche Coleman 1990, pp. 14 s.

³³⁸ L'aspirata gutturale iniziale, se seguita da *u*, si trasforma in *f*: es. *fundo* da **gheu*.

³³⁹ Cic. *Orat.* 160.

³⁴⁰ Gell. 13, 6, 3.

³⁴¹ Catull. 84.

sico elimina i doppioni, riducendo le loro occorrenze a formule stereotipate o a situazioni particolari. Per il genitivo singolare dei sostantivi in *-ā*, il latino classico sceglie l'uscita *-ae* per evoluzione dall'*-ai* sviluppatosi per analogia dal genitivo dei sostantivi in *-o* e relega l'arcaica desinenza *-ās* a espressioni fisse come *pater familias*. Allo stesso modo il genitivo plurale dei sostantivi in *-ā* e in *-ō* si presenta con la desinenza pronominale rotacizzata e oscurata (*-rum*), originatasi questa volta prima nei sostantivi in *-ā* e poi presa per analogia dai sostantivi in *-ō*; l'originario genitivo plurale in *-um* dei sostantivi rimane per parole molto lunghe (es. *consanguineum* di Lucr. 3, 77), per i composti in *-cola* e *-gena* (es. *caelicolum*), per parole di origine greca (es. *drachmum*), in formule giuridiche o religiose (es. *pro deum fide*, *praefectus fabrum*). L'analogia quindi opera per omologare la flessione dei due gruppi di sostantivi. La medesima regolarizzazione su base analogica è apprezzabile nella sistemazione della flessione nominale dei sostantivi in consonante e in vocale. Qui la convivenza di temi tanto eterogenei aveva provocato l'insorgere di molti doppioni, mentre influssi dialettali avevano determinato confusione rendendo talvolta irricognoscibile il tema. Da un lato infatti la penetrazione di forme sincopate rustiche nei nominativi di originari temi in *ī* (ad es. *partīs* > *parts* > *parss* > *pars*) aveva causato l'avvicinamento di questi nomi ai temi in consonante, salvo poi veder riaffiorare l'originario tema in vocale al genitivo plurale: *parti-um*. Dall'altro lato, per ragioni fonetiche o per fenomeni di analogia, i sostantivi in consonante e quelli in *ī* si scambiarono e confusero le desinenze dando vita a una specie di declinazione mista con uscite in parte dell'uno in parte dell'altro gruppo. Quando si forma il latino classico, il processo ha già reso sostanzialmente uguali le due flessioni lasciando solo alcune differenze: al nominativo, all'accusativo e all'ablativo singolari (nom. sing.: tema in consonante: *lex* da *leg+s*; tema in *ī*: *puppīs* da *puppi+s*; acc. sing. *legem* da *leg+m* con vocalizzazione della nasale; *puppim* da *puppi+m*; abl. sing. *lege* da *leg+ē*, esito da *ī* del locativo; *puppī* da *puppi+d*, con caduta della *d* desinenziale); al genitivo e all'accusativo plurali (*legum* da *leg+um*, con oscuramento di *ō* in *ū* dell'originaria desinenza *-ōm*; *puppium* da *puppi+um*; *legēs* da *leg+ns* con vocalizzazione e caduta della nasale e allungamento di compenso; *puppīs* da *puppi+ns* con caduta della nasale e allungamento di compenso). La lingua letteraria elimina i doppioni favorendo il livellamento delle uscite che, vista la gran quantità di temi in consonante rispetto a quelli in vocale, avviene con l'adeguamento analogico degli ultimi sui primi: così *collim* diventa *collem*, *colli* diventa *colle*, *collīs* diventa *collēs*, ma *collium* del genitivo plurale resta inalterato. Pochi sostantivi in *ī* conservano le originarie uscite all'accusativo e ablativo singolari: es. *navim*, *navi*; *turrim*, *turri*; l'accusativo plurale *collīs* resiste nel I sec. a.C. per essere poi abbandonato nel secolo successivo. La riorganizzazione produce così un nuovo ordine con la ripartizione dei sostantivi in tre gruppi: quelli in consonante; quelli neutri con tema in *ī* (nei quali rientra anche la declinazione degli aggettivi di seconda classe, ivi compresi quelli con tema in *-nt*): questi hanno il nominativo neutro in *ē* (*marē* < *marī*) o senza vocale (*animal* < *animalī*), l'ablativo in *-ī*, il genitivo plurale in *-ium* e il nominativo, accusativo e vocativo plurali in *-ia*; e

un terzo gruppo di sostantivi in *ī* o aventi nominativo con consonante + *s* per sincope della *ī* (*pars*), che presentano il genitivo plurale in *-ium*. In tal modo l'antica distinzione dei temi viene sostituita dalla distinzione per parti del discorso (sostantivi / aggettivi), generi (maschile e femminile / neutro) o corrispondenza tra nominativo e genitivo singolari (imparisillabi, parisillabi e imparisillabi con due consonanti dinanzi ad *-is* del genitivo singolare, e neutri in *-al*, *-ar*, *-e*). L'organizzazione del sistema flessivo avviene anche attraverso la depurazione di forme dialettali, come il genitivo singolare in *-ūs* da *-ōs* (grado forte della desinenza i.e. **-s/-es/-os*, es. *nominus* del *senatus consultum de Bacchanalibus*), e la distinzione dei generi dell'aggettivo attraverso la sincope al nominativo singolare: *acer* (da *acri+s* > *acrs* sincope > *acers* vocalizzazione della liquida > *acerr* assimilazione regressiva > *acer* semplificazione della doppia consonante). Sono stabilite anche norme per la formazione degli avverbi dai temi degli aggettivi: il suffisso *-ter* è usato per creare gli aggettivi della seconda classe e il suffisso *-e* per creare quelli della prima. Anche la declinazione dei sostantivi in *-ū* vede eliminare alcune forme doppie e dialettali. Scompare il genitivo singolare in *-uis* che si legge ancora in Terenzio o Varrone³⁴², a favore dell'uscita *-ūs*, che è esito di contrazione di un'originaria terminazione *-ous* che si ritrova nelle iscrizioni (es. *senatous*, *CIL* V 8313); la lingua classica rifiuta il genitivo singolare in *-ōs*, che è forma rustica ancora usata da Augusto³⁴³. Il consueto conservatorismo evita la concorrenza delle uscite *-uum* e *-um* al genitivo plurale (quest'ultimo attestato ancora in Virgilio³⁴⁴), ripristinando la forma corretta *-uum*, mentre le spinte analogiche trasformano l'originaria terminazione *-ūbus* per il dativo e l'ablativo plurali in *-ibus* su influenza dei numerosi sostantivi in consonante e in *ī*³⁴⁵. La declinazione di questi sostantivi in epoca classica cessa di essere produttiva e tende a livellarsi sul sistema flessivo dei temi in consonante, come attesta l'assorbimento degli aggettivi in *ū*, come *suavis* (< *sua-duis*), nella seconda classe. Esigenze di semplificazione portano alla sostanziale scomparsa dei sostantivi in *ē* che presentano una declinazione mista con forme attinte dal primo e dal secondo sistema desinenziale. Si tratta per lo più di sostantivi astratti con tema terminante in *-ie* / *itie* per molti dei quali viene creato un gemello con tema in *-ā*: ad es. *materies* / *materia*; *luxuries* / *luxuria*. Nel latino classico solo *dies* e *res* presentano la flessione completa del singolare e del plurale. Particolarmente interessante per la storia della lingua è, infine, la declinazione dei sostantivi greci. Nel I sec. a.C. la sensibilità per le forme della lingua greca, già riscontrata nella fonetica, si palesa anche nella morfologia, settore di solito più refrattario alla penetrazione di elementi allotrii³⁴⁶. Si diffonde, infatti, l'uso di declinare i prestiti diretti secondo le desinenze della lingua d'origine, così che è possibile riscontrare nominativi in

³⁴² Ter. *Haut.* 287 (cf. Char. *Gramm.* 1, p. 68, 24-25 Barwick); Varr. *Rust.* 1, 2, 19.

³⁴³ Suet. *Aug.* 87.

³⁴⁴ Virg. *Aen.* 6, 653: *currum* (vd. Prisc. *GL* II 364, 11-19 K.).

³⁴⁵ Il dativo e l'ablativo plurali in *-ūbus* si conservano in alcune parole come *tribus*, *portus*, *partus*.

³⁴⁶ Cf. Biville 1990.

-as (*Aeneas*) o in -e (es. *musice*), in -os (*Delos*) o in -on (*Ilion*), genitivi singolari in -eos per nomi con tema in ĭ o -eu (*poeseos*, *Orpheos*); genitivi plurali in -on (*Georgicon*), accusativi singolari in -a (*Hectora*, *heroa*) o in -yn / -in (*Tethyn*, *poe-sin*), accusativi plurali in -as per temi in consonante (*Macedonas*).

Le stesse tendenze osservate nella flessione dei sostantivi si riscontrano nella morfologia dei pronomi. La lingua classica rifiuta l'eccessivo conservatorismo, eliminando le radici più arcaiche (le voci come *sam*, *sas* che si leggono ancora in Ennio³⁴⁷), snellisce la declinazione razionalizzando l'uso dei temi (si perdono voci come *im* ed *em*; si trova un equilibrio nell'uso dei temi *quo* / *qui* tra relativo e indefinito), cerca un registro alto respingendo forme dialettali come *ipsus*. Tuttavia, nella flessione dei pronomi la lingua classica non riesce a livellare tutte le uscite tanto che permangono oscillazioni del tipo *quoius* / *cuius*, *quoi* / *qui*, l'ablativo *qui* in luogo di *quo*, anche se le prime forme sono percepite come arcaiche.

La semplificazione e la razionalizzazione analogica hanno invece grande successo nella ristrutturazione della morfologia verbale. Si assiste in questo ambito a una notevole depurazione delle forme per creare un sistema equilibrato ed ordinato, distante dalle incertezze della lingua d'uso tanto quanto dagli eccessi del conservatorismo. La ristrutturazione si basa sulla distinzione della flessione verbale in due sistemi di riferimento per la coniugazione: il sistema dell'*infectum*, centrato sul tema del presente, e quello del *perfectum*, basato sul tema del perfetto. L'opposizione tra i due sistemi è originariamente di natura aspettuale, interessa cioè la durata dell'azione espressa dal verbo. La categoria dell'aspetto, che è la più antica ed è quella originaria dell'indoeuropeo³⁴⁸, considera il modo in cui un'azione si presenta: essa può essere considerata nel corso del suo svolgimento (*infectum*) o già compiuta (*perfectum*). Il latino classico organizza tutta la coniugazione dei tempi verbali facendoli derivare dai temi dell'*infectum* e del *perfectum*, quest'ultimo distinto dal primo attraverso l'applicazione di suffissi alla radice verbale (*u/v* e *s*: es. *laudavi*, *monui*, *duxi*), il raddoppiamento (es. *didici*) o l'apofonia indoeuropea (*vēnit*, rispetto al presente *vēnit*). Il latino classico elimina, dunque, gli altri temi che nella lingua arcaica o nei dialetti erano operanti: il tema di congiuntivi come *advenam* (tema *vēn*, contro *vēni* / *vēni*) o *attagam* (contro *tang*, con infisso nasale, e *te-tig*, perfetto a raddoppiamento), i rustici futuri e congiuntivi sigmatici del tipo *faxo* e *faxim*, i dopponi politematici (i congiuntivi *fuam*, *duim* contro *sim* e *dem*)³⁴⁹. La razionalizzazione toglie incertezze nell'uso delle desinenze: la seconda persona

³⁴⁷ Enn. *Ann.* 219 Vahlen².

³⁴⁸ Sull'aspetto vd. Traina - Bernardi Perini 1995, pp. 210-218; 242-245 (ricca bibliografia, tra cui Hermann 1927, Ivănescu 1957, Serbat 1975, Perrot 1978, Pinkster 1981, Cohen 1989, Binnick 1991). Si aggiungano gli studi di Kravar 1975, Venzi 1990, Veters - Vandeweghe 1991, Rönka 1991, Berrettoni 1992. Sul perfetto latino vd. *infra*, pp. 296 ss.

³⁴⁹ Dalla semplificazione dei dopponi si salva però la coppia *esse* / *fore*, che viene usata per l'infinito futuro; questo comporta anche la conservazione di forme doppie per il congiuntivo imperfetto: *essem* / *forem*. Sul tipo *faxo* / *faxim* vd. Bertocci 2016.

singolare del passivo assume la desinenza *-rīs* (< **sēs*), scartando la forma dialettale *-rūs* (< **sōs*) e l'altra arcaica *-re* (< **se*), permettendo così di distinguere il presente indicativo (*sequēris*) dal presente dell'imperativo (*sequēre*); la terza persona plurale del perfetto attivo regolarizza l'uscita *-ērunt* rispetto al più arcaico *-ēre*, che viene ancora usato come forma del registro più alto, e al volgare *-ērunt* (< **isūnt*), che si conserva nella lingua viva. Vengono respinti come arcaismi le uscite in *-nunt* (es. *danunt*) della terza persona plurale del presente indicativo, la desinenza in *-ier* dell'infinito presente passivo, sostituita da quella in *-ī*, le forme in *-ie* del congiuntivo che conserva ancora il suffisso del desiderativo (es. *siem*, rispetto a *sīm*), le uscite dei gerundivi in *-undus* (es. *capiundus*), sostituite da quelli in *-endus* (*capiendus*), mentre vengono rifiutati volgarismi come il futuro in *-bo* nei verbi in *ī* (es. *scibo*). La preoccupazione di arginare le forze usuranti che nel latino parlato stavano impoverendo il sistema verbale si manifesta anche in atteggiamenti tesi a difendere strutture e categorie linguistiche vive nel periodo arcaico. La lingua colloquiale aveva ormai abbandonato l'uso dei deponenti che già in Plauto si presentano spesso nella forma attiva³⁵⁰: il latino classico reagisce preservandoli.

Questa tendenza a regolarizzare il sistema linguistico lottando contro il livellamento operato dalla lingua d'uso e scartando le voci o troppo arcaiche o troppo rustiche obbedisce non solo al desiderio di creare un codice espressivo sicuro, il cui uso fosse privo di oscillazioni e tentennamenti, ma anche alla volontà di caratterizzarlo in senso elevato e di trasformarlo in uno strumento duttile, adeguato ad esprimere più complessi rapporti tra le cose e una nuova relazione dell'uomo con il mondo circostante. Queste istanze si riflettono nella sistemazione della sintassi dove si apprezzano le innovazioni forse più rilevanti del latino classico³⁵¹. Il latino arcaico preferisce un'organizzazione nominale della frase, costruendola spesso con il verbo *sum* unito al dativo, che funge da soggetto logico, e al nominativo di un sostantivo derivato da un verbo (deverbativo o *nomen actionis*, contraddistinto dal suffisso *-tio*), che regge a sua volta altri casi (es. *quid tibi, malum, hic ante aedis clamitatio?*, Plaut. *Most.* 6; *quid tibi hanc curatio?* rem?, Amph. 519)³⁵². Questa costruzione, che rimane ben viva nel parlato, è rifiutata a favore di una costruzione articolata che struttura le parti del discorso intorno al verbo con una esaltazione dei nessi logici. Altre forme sintattiche del latino arcaico e della lingua colloquiale, co-

³⁵⁰ Si prendano ad esempio il verbo *potior* e il suo composto *compotior* che sono attestati nella forma attiva in Plaut. *Amph.* 178 (*potivit*); *Rud.* 911 (*compotivit*).

³⁵¹ Punti di riferimento nello studio della sintassi latina sono, benché datati, i lavori di Wackernagel 1926, Juret 1933, Løfstedt 1942, Bassols de Climent 1945, Ghiselli 1951, Ernout - Thomas 1953, Hofmann 1972. Tra i testi in italiano si segnalano Gandiglio 1919-1921, Traina - Bertotti 1993. La prospettiva della grammatica generativa è introdotta in latino da Lakoff 1968 (per un ricognizione dello stato degli studi secondo questa metodologia di analisi sintattica, vd. ora Mateu - Oniga 2017); quella della sintassi strutturale da Rubjo 1976; la grammatica valenziale è applicata al latino da Happ 1976. Recente Pinkster 2015.

³⁵² Per questo fenomeno sintattico vd. Rosén 1981.

me l'uso dell'apposizione in accusativo (*te ... Venus eradicet, caput atque aetatem tuam*, Plaut. *Rud.* 1346), del genitivo partitivo direttamente retto dal verbo (*numquam ... tu mihi divini creduis*, Plaut. *Amph.* 672), del nominativo in luogo del vocativo (*Meus ocellus, da mihi savium*, Plaut. *Stich.* 764), sono censurate³⁵³. Nella sintassi il latino classico si indirizza, cioè, verso un registro alto che si oppone alle tendenze del parlato attraverso un processo di complicazione e astrazione dei rapporti sintattici sia nella disposizione delle parole all'interno della singola proposizione sia nella disposizione delle proposizioni all'interno del periodo. Al primo livello, quello della sintassi dei casi³⁵⁴, il processo di astrazione si sposa con la tendenza a conservare la ricchezza delle strutture linguistiche originarie, difendendo la funzionalità dei casi e ampliandola notevolmente. Il linguaggio parlato, infatti, preferisce forme molto più concrete di dipendenza sintattica con l'uso di preposizioni che accompagnano i casi: nel latino di Plauto è facile trovare un'espressione come *nuntiare ad patrem* accanto al più astratto *nuntiare patri*³⁵⁵. Il latino classico rifiuta questo abuso delle preposizioni, complicando notevolmente le funzioni dei casi e attribuendo a questi nuovi valori. Lo fa per distinguersi come registro alto rispetto a quello parlato, ma anche per rispondere all'esigenza di esprimere più profondi e articolati legami tra le cose e una più intima relazione del singolo con il reale: le preposizioni, infatti, posseggono significati ancora molto concreti di natura spazio-temporale che ne condizionano l'impiego. Esempi di questo sviluppo delle funzioni sintattiche si hanno con l'incremento dell'uso dell'ablativo di paragone rispetto alla costruzione con il *quam* + caso del primo termine³⁵⁶; con l'ampliamento dei valori del genitivo, che ormai significa le diverse relazioni tra i soggetti (genitivo soggettivo: es. *animi tui metus* 'la paura del tuo animo'; ed oggettivo: es. *exploratio veri*: 'la ricerca della verità') e altri rapporti astratti (genitivo di qualità: es. *erat puer acris ingenii*, Plin. *Epist.* 4, 2, 1; o di relazione: *integer vitae scelerisque purus*, Hor. *Carm.* 1, 22, 1); con lo sviluppo del dativo, che in quanto caso della destinazione e dell'interesse soggettivo (dativo etico, dativo di interesse³⁵⁷) diventa anche lo strumento per indicare le diverse sfumature personali

³⁵³ Per una rassegna delle fonti arcaiche relative alla sintassi dei casi fondamentale è il lavoro di Bennett 1982.

³⁵⁴ Sulla sintassi dei casi vd. Calboli 1972, Agud 1980, Viparelli 1993, Pinkster 2015.

³⁵⁵ Cf. e.g. Plaut. *Capt.* 360 (*quae ad patrem vis nuntiarum*); 384 (*quae nuntiare hinc volo te in patriam ad patrem*); 400 (*numquid aliud vis patri nuntiarum*?).

³⁵⁶ Sullo sviluppo di questa struttura linguistica alcuni studiosi hanno ipotizzato un'influenza della letteratura greca dove il genitivo di paragone è ampiamente usato; tuttavia il latino sembra ravvivare una funzione interna alla lingua stessa e magari indebolitasi nel tempo: Troskji 1995, pp. 156-157.

³⁵⁷ Il dativo etico, molto usato nel linguaggio quotidiano, indica un vivo interesse di chi parla o scrive per quanto è espresso dal predicato: es. *Quid mihi Celsus agit?* (Hor. *Epist.* 1, 3, 15). Il dativo d'interesse indica la persona o la cosa a vantaggio o svantaggio della quale si compie l'azione: *non vitae, sed scholae discimus* (Sen. *Epist.* 106, 12). Sull'estensione delle funzioni del dativo vd. Lofstedt 1942 (cap. 12).

di relazione tra l'uomo e il mondo: alcuni verbi transitivi acquistano una reggenza in dativo per indicare l'intenzione (es. *aemulari* significa 'emulare' se usato con l'accusativo, 'invidiare' se usato con il dativo); sorgono il dativo di relazione (*quaerenti nulla ad speluncam signa ferebant*, Verg. *Aen.* 8, 212) e il dativo nominale (*exitium tuae genti*, Hor. *Carm.* 1, 15, 21-22). La predilezione per la strutturazione astratta del pensiero porta il latino classico a sviluppare la forma passiva che nella lingua arcaica è adoperata nei tempi del *perfectum*, ma scarsamente usata in quelli dell'*infectum*, dove è solitamente limitata a valori impersonali (*quid agitur, Calidore?* Plaut. *Pseud.* 273) o medio-intransitivi (*verti* 'voltarsi', *movi* 'muoversi'). La forma passiva permette, infatti, di mantenere l'attenzione sull'oggetto all'interno di un periodo, di spostare l'angolo di osservazione del fenomeno a rapporti di dipendenza (l'oggetto subisce, infatti, l'azione) e di ordinare gerarchicamente gli oggetti del pensiero.

L'assunzione di un punto di vista teso a individuare nei fenomeni le relazioni tra i fatti e a considerare la posizione del soggetto rispetto a questi è alla base di un progetto di razionalizzazione nell'uso dei modi e dei tempi verbali che costituisce una delle innovazioni fondamentali del latino classico. Questa nuova sensibilità si traduce in un ridimensionamento della categoria dell'aspetto verbale a vantaggio della dimensione temporale³⁵⁸, che viene considerata ora in senso assoluto (passato, presente, futuro) ora in senso relativo (anteriorità, contemporaneità e posteriorità). Ne scaturisce un articolato sistema di tempi e modi verbali che sulla distinzione fondamentale tra *infectum* (azione considerata in corso di svolgimento) e *perfectum* (azione considerata come già compiuta) innesta una ripartizione temporale secondo i tre piani del passato, del presente e del futuro e i tre rapporti di anteriorità, contemporaneità e posteriorità. In questo sistema i tempi dell'*infectum* conservano il loro valore durativo, mentre dal valore compiuto del perfetto si sono sviluppati due valori, temporali e non più aspettuali³⁵⁹: il valore assoluto di passato nel perfetto indicativo e il valore relativo di anteriorità, soprattutto nelle subordinate³⁶⁰. Tra i tempi verbali si segnalano per il loro valore del tutto relativo il piuccheperfetto e il futuro anteriore, mentre il perfetto assume carattere complessivo e non puntuale. Per salvaguardare il valore puntuale (l'azione considerata in

³⁵⁸ Poche forme del latino classico conservano l'originaria matrice aspettuale del perfetto latino che indicava azione compiuta: il valore temporale di presente nei perfetti cosiddetti logici (*memini*: 'ho richiamato alla memoria', dunque 'conosco'; vd. anche *novi*, *odi*, *consuevi*); l'uso del congiuntivo perfetto nel cosiddetto imperativo negativo (*ne feceris* 'non fare') o nel congiuntivo potenziale (*feceris* 'potresti fare') e il saltuario uso di infiniti perfetti dopo verbi di volontà per indicare l'azione in sé (*nolint tetigisse*, Hor. *Sat.* 1, 2, 28); sulla natura aspettuale del perfetto latino vd. Ruiz de Elvia y Serra 1989; su questi relitti di usi aoristici vd. Vairel 1978a, 1981; Pinkster 1986.

³⁵⁹ Sul prevalere del tempo in latino a danno dell'aspetto verbale vd. Traina 1993a, pp. VIII-XVII e bibliografia ivi segnalata (in particolare Pagliaro - Belardi 1963, p. 98; Kravar 1975, Touratier 1985b).

³⁶⁰ Traina - Bernardi Perini 1995, p. 213.

sé, valore conservato, com'è noto, dal greco con l'aoristo: es. βούλωμαι φαγεῖν 'voglio mangiare'), il latino classico ricorre a preverbi perfettivizzanti (*ab-*, *ad-*, *de-*, *dis-*, *ex-*, *in-*, *ob-*, *per-*, *re-*, *sub-* e soprattutto *con-*), utili a fissare l'attenzione su un momento particolare dell'azione: l'inizio (aspetto ingressivo), la fine (aspetto egressivo), momentaneo (un punto qualsiasi del processo di svolgimento): ad es. *facio* ('faccio'), *conficio* ('finisco'), *efficio* ('effettuo'), *perficio* ('compio'). Nello stesso tempo il latino elabora una netta distinzione tra l'indicativo come modo dell'oggettività e il congiuntivo come modo della soggettività. Se il primo è usato per affermare dati reali, il secondo indica l'azione come voluta, desiderata³⁶¹, condizionata o ritenuta possibile³⁶².

Tuttavia, esiste un secondo livello in cui il latino classico esprime la sua tendenza alla strutturazione di sistemi complessi e gerarchicamente ordinati: la sintassi del periodo. Se il latino arcaico predilige la costruzione paratattica con la giustapposizione dei pensieri in blocchi paralleli, mostrando un approccio molto empirico e concreto alle cose³⁶³, il latino classico organizza strutture complesse in cui le proposizioni entrano in rapporti logici di subordinazione e coordinazione per esprimere i legami tra i fatti³⁶⁴. È possibile affermare che nella stessa misura in cui il latino classico sviluppa le funzioni dei casi complicando notevolmente i rapporti logici tra le parole e il verbo all'interno della singola proposizione, allo stesso modo esso sviluppa su un piano ulteriore di organizzazione sintattica i rapporti tra le proposizioni subordinate e la principale per esprimere più profonde e complesse connessioni tra i fatti. Il discorso assume così una forma ipotattica, caratterizzata da stretti vincoli di dipendenza tra i membri del periodo. Nella paratassi il collegamento tra le proposizioni è di natura psicologica e lasciata a riferimenti extralinguistici: essa è tipica della lingua colloquiale, che può far affidamento sulla gestualità e sul tono di voce per veicolare messaggi³⁶⁵. L'ipotassi è, invece, l'organizza-

³⁶¹ Il congiuntivo latino assume i valori dell'ottativo indoeuropeo, modo verbale che si è conservato ad esempio nel greco e che esprime il desiderio che si compia una determinata azione: sul suo uso vd. Handford 1947, Touratier 1977, Calboli 2005. Tracce dell'antico ottativo si scorgono nel suffisso *-ī* (< *-iē*) di congiuntivi come *sim* e *velim*. Le funzioni dell'ottativo sono ereditate dal congiuntivo desiderativo, spesso accompagnato da *utinam*; sull'argomento alla luce delle riflessioni dei grammatici antichi (Prisciano in particolare) vd. Pugliarello 1991 e Conduché 2016.

³⁶² Netta è la differenza tra i tempi presente e perfetto, che indicano azioni considerate possibili, e l'imperfetto e il piuccheperfetto, che indicano azioni ritenute irrealizzabili. Questa distinzione è alla base dell'uso dei tempi verbali nel periodo ipotetico (congiuntivo presente o perfetto per la possibilità, imperfetto o piuccheperfetto per l'irrealtà) o nelle proposizioni con congiuntivi cosiddetti indipendenti (desiderativo, irreali, suppositivo).

³⁶³ Cf. Calboli 1965, pp. 73 ss.; Marouzeau 1962, pp. 228 ss.; Hofmann 1985, pp. 249 ss.

³⁶⁴ La necessità di elaborare costruzioni sintattiche utili ad esprimere i legami tra i fatti porta il latino classico a sviluppare l'uso del participio verbale, forse su influenza della lingua greca che ne fa grande uso. Il latino arcaico conosce invece solo l'uso dell'aggettivo sostantivato, attributivo o assoluto (quest'ultimo usato molto raramente e nello stile alto): sul passaggio da paratassi a ipotassi vd. Ronconi 1959, pp. 152 ss.; Handford 1947, pp. 25 ss.; Herman 1963.

³⁶⁵ Cf. Touratier 1989a.

zione prediletta dalla lingua scritta, che cerca di supplire alla carenza di riferimenti extratestuali con l'evidenziazione dei rapporti di dipendenza. Il passaggio dall'una all'altra configurazione è graduale e avviene tra il II e il I sec. a.C. Il valore dell'enunciato paratattico è suggerito unicamente dal modo verbale, che esprime il carattere (volitivo, potenziale, iussivo, etc...) dell'azione; un avverbio solitamente accompagna gli enunciati. In una struttura come *timeo: ne hostes veniant*, le due proposizioni sono giustapposte: la prima ha valore enunciativo, espresso dall'indicativo 'temo', la seconda ha invece natura desiderativa: 'i nemici non vengano'. La trasformazione in ipotassi avviene quando chi parla o scrive percepisce che la seconda proposizione acquista pieno significato nella misura in cui è riferita alla precedente, rispetto alla quale si pone in un piano logico di dipendenza³⁶⁶. L'avverbio si muta dunque in congiunzione e aiuta ad esprimere l'intimo legame tra i due enunciati³⁶⁷. Seguendo l'esempio fornito, si capisce allora l'origine di una costruzione apparentemente eccentrica in cui la congiunzione *ne* di natura negativa va tradotta in forma positiva: 'temo *che* i nemici vengano'.

Lo sviluppo di complesse strutture ipotattiche del periodo e la stabilizzazione di una stretta dipendenza della proposizione subordinata dalla sovraordinata si combinano con la disgregazione dell'aspetto verbale e l'affermazione del valore relativo-temporale, generando quell'articolato sistema di riferimento per la definizione dei modi e dei tempi verbali che è noto come *consecutio temporum*. Si tratta di un fenomeno linguistico alla cui realizzazione contribuiscono due differenti innovazioni: da una parte la caratterizzazione del congiuntivo come modo della subordinazione³⁶⁸, dall'altra la strutturazione della flessione verbale rispetto ai criteri di anteriorità-contemporaneità-posteriorità³⁶⁹. Quanto alla prima innovazione, essa costituisce l'esito di una potenzialità insita in questo modo verbale, che esprime scopo, desiderio, possibilità, timore, proibizione: il congiuntivo può interpretare il legame di condizionamento in cui la subordinata si trova rispetto alla sovraordinata, diventando il mezzo linguistico più adatto per esprimere i rapporti tra le proposizioni e l'apprezzamento da parte del parlante del diverso piano in cui si trovano il soggetto del discorso e quello della proposizione. Il congiuntivo può estendere così i suoi ambiti di impiego entrando in tipi di enunciato che, per natura, non lo

³⁶⁶ Per la bibliografia sull'argomento vd. Traina - Bernardi Perini 1995, pp. 245-248; si segnalano gli studi di Haudry 1973 e Touratier 1977; 1982.

³⁶⁷ Un altro fenomeno deriva dall'intimo collegamento tra le proposizioni e costituisce il segno visibile di un movimento centripeto che fa gravitare le subordinate intorno alla reggente. Si tratta della conservazione del pronome riflessivo e del possessivo di terza persona nelle subordinate al congiuntivo lì dove, pur non essendo collegati al soggetto della proposizione, sono ugualmente usati con riferimento al soggetto della reggente: es. *haec propterea de me dixi ut mihi Tuberone, cum de se eadem dicerem, ignosceret* (Cic. Lig. 8); *de se* è relativo a Tuberone, soggetto della reggente, all'interno di una proposizione con *cum* temporale in cui il soggetto sottinteso è alla prima persona.

³⁶⁸ Ancora interessanti le osservazioni a riguardo da parte di Gaffiot 1906.

³⁶⁹ Cf. Traina 1993a, pp. XXI-XXII e bibliografia ivi segnalata, cui si aggiungono gli studi raccolti in Espinilla et al. 1999.

richiedono³⁷⁰. Nel latino classico le relative, che di per sé costituiscono la forma più semplice di subordinazione al limite della giustapposizione paratattica, accolgono il congiuntivo per esprimere sfumature (conseguenza, fine, causa, condizione, concessione). Anche la proposizione causale usa il congiuntivo quando vuole indicare che la causa indicata non è un dato di fatto, ma va riferita al piano del soggetto: è il punto di vista di chi la avanza. Nel caso di una struttura come il *cum historicum*, che il latino arcaico non conosce, il ricorso al congiuntivo è giustificato dal fatto che la proposizione esprime un intimo legame tra i fatti, designando qualcosa di più del semplice rapporto temporale (in questo caso, invece, il *cum* mantiene l'indicativo), ma la relazione storica tra gli avvenimenti: un fatto non si sarebbe verificato se non ci fosse stato prima un altro; il *cum* con il congiuntivo indica che il rapporto temporale è la causa stessa degli accadimenti³⁷¹. La seconda novità scaturisce da una nuova sensibilità verso l'osservazione del reale in relazione al valore del tempo. Nel sistema della *consecutio temporum* la forma temporale del verbo della proposizione subordinata è definita dalla forma temporale del verbo della reggente e del rapporto temporale fra l'una e l'altra. Il tempo della subordinata è, cioè, di natura relativa quando tra le due proposizioni si stabilisce un'intima relazione di dipendenza temporale³⁷².

Nei tre fenomeni che ne caratterizzano l'organizzazione sintattica (ipotassi, congiuntivo come modo della subordinazione, *consecutio temporum*), la lingua latina mostra di essere immagine di una comunità e del suo modo di pensare e, parimenti, lo strumento stesso di elaborazione del pensiero e il codice con cui fissa la sua visione del reale. La costruzione dell'enunciato in un periodare ampio che articola il pensiero facendo gravitare le proposizioni intorno ad una sovraordinata che influisce sul modo, sul tempo e sull'uso dei pronomi, è l'invenzione di una comunità che pone il soggetto al centro del processo di osservazione, si sente investita di una missione ed è abituata a valutare gerarchicamente i fatti e a collocarli in un tempo lineare. Il valore del tempo relativo è prodotto di una mentalità avvezza a concepire la realtà meno sotto l'immagine della sua essenza che sotto quella del tempo³⁷³, in cui il calendario ha avuto inizio dalla fondazione della città e lo scor-

³⁷⁰ I linguisti sono soliti presentare l'evoluzione della proposizione interrogativa indiretta per spiegare bene il processo per cui il congiuntivo diventa il modo della subordinazione. Nel latino arcaico l'interrogativa indiretta è realizzata con l'indicativo, come spesso si riscontra in Plauto (e.g. *Merc.* 620: *dic quis emit*), e quest'uso si manterrà nel parlato. Il congiuntivo è usato in caso di dovere (*nescio: quid agam?*, congiuntivo dubitativo) e dubbio (*nescio: quid veri?*, congiuntivo potenziale). Quando il latino classico introduce la distinzione tra i due piani del soggetto del discorso e del soggetto della proposizione principale, l'interrogativa indiretta assume il congiuntivo per esprimere la differenza tra i due livelli e la subordinazione dell'uno all'altro: cf. Troskij 1993, pp. 163-164.

³⁷¹ I valori di *cum* con il congiuntivo sono illustrati da Lavancy 1975.

³⁷² In assenza di questa solida dipendenza, la *consecutio* non funziona, come nel caso della proposizione consecutiva o della proposizione condizionale.

³⁷³ Altheim 1951, p. 63.

rere dei giorni è indirizzato verso l'affermazione del potere di Roma, quell'*impe-rium* che, giunto a maturazione con Augusto, non avrà mai fine³⁷⁴. Su questa linea del tempo ha senso considerare un fatto rispetto a quanto è avvenuto prima o dopo³⁷⁵. La valutazione di questo tempo è soggettiva, messa in relazione rispetto ad una comunità, così come ad un singolo. Il rilievo dato al congiuntivo come modo della soggettività si attaglia ad un popolo che scopre e definisce il soggetto nella sua natura giuridica, come portatore di diritti e di doveri. Quando subordina, il latino classico colloca le proposizioni nell'ambito di esperienza del soggetto e organizza i livelli del pensiero ordinandoli secondo una scala di priorità logica³⁷⁶. Il carattere centripeto della sintassi latina, che è alla base di fenomeni come l'attrazione modale ed è evidente nello stile indiretto³⁷⁷, manifesta la sensibilità di un popolo, attento all'organizzazione linguistica così come all'organizzazione sociale³⁷⁸.

A questo popolo, che ha ampliato i suoi orizzonti economici e politici, elaborando una sua particolare visione di sé e del mondo dall'incontro con la tradizione greca, gli autori latini devono dare anche un vocabolario adeguato. L'ambito del **lessico** è l'ultimo nel quale, stando alla definizione di Quintiliano, si realizza la codificazione del latino classico sul tono dell'*urbanitas*. Del resto, esso è anche il settore della lingua più adatto a rivelare le varie fasi di una civiltà e i suoi contatti con le civiltà contigue. Il latino arcaico palesa una mentalità pragmatica, incline a considerare le parole nel loro valore concreto; l'astrazione è processo mentale non del tutto estraneo alla lingua³⁷⁹, ma molto castigato: questa comunità di rozzi pastori preferisce usare sintagmi verbali con il participio, l'infinito e il gerundivo per

³⁷⁴ Verg. *Aen.* 1, 279.

³⁷⁵ Viceversa, in un'idea ciclica del tempo, come quella sviluppata dai Greci, non esiste un fatto che sia prima o dopo un altro, come su una circonferenza non si può dire quale punto sia prima dell'altro. Nel cerchio del tempo ha senso considerare il fatto in sé (valore puntuale) o per quanto tempo il fatto è durato (sezione della circonferenza).

³⁷⁶ Queste riflessioni sul sistema verbale latino e sulla sintassi traggono spunto da Traina 1993a, pp. XIII-XXI.

³⁷⁷ Per attrazione modale si intende il fenomeno sintattico per cui una proposizione acquista il congiuntivo perché dipende da una sovraordinata che ha il congiuntivo o l'infinito; è necessario, però, che tra la subordinata e la reggente vi sia un legame tanto stretto da compromettere il significato della reggente qualora la subordinata sia tolta. Il congiuntivo esprime nell'attrazione modale o il pensiero indiretto di persona diversa da chi parla o scrive (congiuntivo obliquo) o la possibilità dell'azione (congiuntivo eventuale). Nello stile indiretto il pensiero di qualcuno viene riferito da un altro: in questo caso le parole vengono trasmesse mediante un sistema di proposizioni trasportato dal piano dell'autore a quello del soggetto del pensiero; tutte le proposizioni indipendenti sono rese con la costruzione dell'infinito con l'accusativo e le subordinate sono realizzate al congiuntivo; per queste considerazioni vd. Traina 1993a, pp. XXIV-XXV; sull'attrazione modale vd. Ghiselli 1966; sul discorso indiretto vd. Sznajder 2001, Fleck - Sznajder 2015.

³⁷⁸ Traina 1993a, p. XXV.

³⁷⁹ Il latino arcaico adopera astratti di qualità derivati da aggettivi: una parola come *bonitas* ricorrere in tutte le epoche del latino, da Plauto fino a Tacito: cf. Traina 1993a, p. XXVI.

indicare l'azione verbale in senso astratto³⁸⁰. Il latino classico, invece, ha l'esigenza di creare una lingua formale idonea a "servire ai più vari aspetti della letteratura sia artistica che scientifico-filosofica, e utile per l'espressione sia dei complessi procedimenti del pensiero astratto che delle sottili sfumature delle emozioni spirituali"³⁸¹. Tre sono i fenomeni che caratterizzano la formazione di questo vocabolario: 1) l'**astrazione** dei significati; 2) il **purismo**; 3) la **selezione** dei registri. Il denominatore comune è costituito dal notevole arricchimento della lingua che si dota di nuovi significati traslati, nuove parole, nuovi accostamenti tra vocaboli, nuovi codici per i diversi contesti d'uso e la rappresentazione di complesse realtà esterne e interne all'uomo. Quanto al primo fenomeno, la lingua classica manifesta sul piano del lessico quella tendenza a considerare e problematizzare i fatti su un piano generale e teorico che evidenzia anche nella sintassi. Il processo di astrazione si realizza in due diversi interventi: l'acquisizione di un valore figurato per parole già esistenti; la creazione di neologismi verbali dal significato astratto. Se si pongono a confronto, ad esempio, i valori che una parola presenta nella letteratura arcaica con i valori assunti nella lingua classica, ci si accorge dell'evoluzione linguistica avvenuta nel senso dell'estensione del campo semantico e dell'acquisizione di significati traslati. In Plauto un avverbio come *adsidue* mantiene il suo legame con la radice del verbo *sedeo* tanto da combinarsi solo con verbi di stato ed esser tradotto 'continuamente'³⁸²; in Virgilio, invece, esso è considerato su un piano più astratto così da poter legarsi con verbi di moto in senso figurato: 'con tenacia, insistenza'³⁸³. Allo stesso modo un aggettivo come *formosus*, usato in Plauto per descrivere una capra³⁸⁴, diventa nella poesia erotica di I sec. a.C. un termine tecnico per indicare la bellezza della donna³⁸⁵, e un altro come *inanis*, che prima indica il 'vuoto', serve a Virgilio per esprimere la vanità dei gesti e delle azioni³⁸⁶. "L'assunzione da parte della parola di significati più profondi, adatti a esprimere le emozioni spirituali, con il conseguente allargamento del cerchio delle combinazioni lessicali e sintattiche in cui entrano le parole, appare una conquista della evoluzione linguistica del II-I sec. a.C. non meno essenziale del diretto ampliamento del lessico"³⁸⁷. Su questo processo non può non aver esercitato una certa influenza la tradizione greca: dai testi letterari gli autori latini ricavano anche modelli linguisti-

³⁸⁰ In latino troviamo espressioni come 'dalla città fondata' (*ab urbe condita*) piuttosto che 'dalla fondazione di Roma'; 'ordina che la città sia fondata' (*iubet urbem condi*) piuttosto che 'ordina la fondazione della città'; 'per fondare la città' (*ad condendam urbem*) piuttosto che 'per la fondazione della città'; per queste caratteristiche del latino vd. Marouzeau 1925.

³⁸¹ Troskij 1993, p. 129.

³⁸² Cf. e.g. Plaut. *Capt.* 168; *Mil.* 50; *Most.* 976.

³⁸³ Verg. *Ecl.* 2, 4: *adsidue veniebat*.

³⁸⁴ Plaut. *Merc.* 229.

³⁸⁵ Vd. e.g. Catull. 86, 1; Prop. 1, 20, 52; 2, 4, 9.

³⁸⁶ Vd. e.g. Verg. *Aen.* 1, 476; 6, 651.

³⁸⁷ Troskij 1993, p. 139.

ci per il trasferimento del valore di un vocabolo dal piano concreto a quello astratto e ricevono suggerimenti per ampliare il campo delle possibili combinazioni che la parola può stabilire con altre parole. Tuttavia, il bisogno di termini più sintetici e sintatticamente maneggevoli porta alla proliferazione del suffisso astratto *-tion-* a partire dalle lingue tecniche (agricola, militare, giuridica) per poi estendersi alle scienze e alla filosofia³⁸⁸. L'età classica arricchisce la lingua incrementando i processi di composizione lessicale per esprimere significati più profondi e complessi: notevole è, a tal proposito, l'uso di prefissi apposti ai verbi (*preverbi*) per indicare particolari momenti o sfumature dell'azione³⁸⁹. Talora la tendenza all'astrazione produce effetti contrari e gli autori classici cancellano dal loro vocabolario termini arcaici o perché troppo concreti o perché inutili doppiopini di forme già sufficientemente espressive. In generale, l'atteggiamento dei Latini è sempre improntato alla prudenza e preferisce riusare radici linguistiche indigene piuttosto che creare neologismi o rivolgersi a forestierismi: Orazio, ad esempio, pone l'arricchimento semantico di parole vecchie al primo posto nella sua creazione artistica³⁹⁰; eppure Orazio è noto per essere aperto alle novità e aver introdotto a Roma la metrica della lirica greca con tutte le conseguenze di natura linguistica che questo comporta. La posizione di Orazio è indizio della seconda tendenza operante nel lessico classico: il **purismo**. L'acquisizione e la rielaborazione della cultura greca (dibattiti filosofici, teorie scientifiche, modelli letterari), unitamente al diffondersi di discipline scolastiche improntate ai sistemi educativi ellenici (grammatica, retorica) e, più in generale, al proliferare di gusti tipici della socialità orientale, espongono il latino classico a un rischio di contaminazione ancor maggiore rispetto al latino arcaico. Da una parte gli autori sentono la difficoltà di tradurre in latino i termini tecnici che definiscono concetti e pensieri complessi della riflessione intellettuale greca, dall'altra i parlanti hanno esigenza di denominare oggetti della vita quotidiana provenienti dall'area greca o avvertono la necessità di esprimere valori e mode della tradizione ellenica. È possibile ricostruire il punto di vista degli scrittori di I sec. a.C. grazie all'abbondanza di trattati retorici nei quali si discutono i criteri di selezione lessicale. Non si dimentichi, infatti, che è compito della retorica definire le tendenze stilistiche nella scelta dei vocaboli da impiegare non solo nei discorsi oratori, ma in generale nell'arte della scrittura. Cicerone, che meglio di ogni altro incarna le forme del latino classico, propone ai colleghi di usare l'onestà delle parole latine

³⁸⁸ Questo tipo di derivazione è stato ereditato dalle lingue romanze e trionfa nello stile nominale moderno: vd. Traina 1993a, p. XXVII, Porro 1973, pp. 192-193.

³⁸⁹ Così *paveo* vuol dire 'essere spaventato' (verbo di stato, cf. Plaut. *Mil.* 895), *pavesco* 'continuare ad aver paura o temere' (verbo incoativo, cf. Tac. *Ann.* 1, 4), *expavescit* 'spaventarsi' (preverbio con valore ingressivo che fotografa il momento iniziale dell'azione e lo choc emotivo: cf. Cels. 3, 18, 21; Plin. *Nat.* 23, 49). Si noti l'arricchimento lessicale insorto con il latino classico.

³⁹⁰ Hor. *Ars* 47-48.

piuttosto che lo splendore di quelle greche³⁹¹. Egli limita il ricorso a queste agli ambiti più strettamente tecnici: accetta prestiti già da tempo installatisi come le designazioni delle scienze (*philosophia, rhetorica*) e, se usa parole poco note, aggiunge perifrasi attenuative (*ii qui mathematici / grammatici vocantur...*). Spesso si sforza di tradurre in latino il vocabolario filosofico o retorico. Il modo più comodo per ricondurre la terminologia tecnica greca di ambito scientifico nell'alveo della lingua latina consiste nel creare calchi semantici: le radici latine vedono acquisire nuovi valori sull'esempio delle corrispondenti radici greche che fungono da modelli o per lo slittamento semantico o per la creazione del neologismo: gli esempi più evidenti sono, da una parte, l'ampliamento di significato conosciuto dalla parola *casus* (radice di *cado*) che, sulla falsariga del greco *πτῶσις* (radice *πτω-*, 'cadere'), assume il valore di 'caso grammaticale', dall'altra l'invenzione di neologismi attraverso i suffissi latini dell'astrazione (*-ia, -tat*): es. *providentia* (*πρόνοια*), *qualitas* (*ποιότης*), *evidentia* (*ἐνάργεια*)³⁹². La poesia predilige, invece, i calchi strutturali in cui si imita il processo di composizione nominale tipico della lingua greca, incline, com'è stato già detto, a combinare le radici ben più del latino. In questi casi gli autori sono attenti a forgiare le nuove parole poetiche attraverso suffissi tipici della tradizione locale (*-fer, -ger, -ficus, -loquus, -cola*: es. *caelifer*, Verg. *Aen.* 6, 796); in altre circostanze, quando il prestito è ormai antico ed è saldamente penetrato nella lingua poetica, essi vi ricorrono direttamente con traslitterazioni ormai rispettose della fonetica greca (es. *pontus, aether, polus*). La difesa della purezza del latino scritto avviene in controtendenza alla lingua parlata dove l'uso delle parole greche si diffonde ampiamente sia nei ceti più elevati sia negli strati più umili, nei primi in ragione della formazione greca e dell'abitudine alla conversazione colta su argomenti filosofici e politici, nei secondi in forza dell'immigrazione di schiavi e coloni greci e dell'infittirsi degli scambi commerciali³⁹³. La riottosità verso il lessico greco è, dunque, anche un modo per caratterizzare la lingua letteraria in senso alto, in forme cioè preziose e ricercate, rispetto alla lingua d'uso. L'evoluzione lessicale si realizza così all'insegna della difesa della purezza della lingua materna e dello sfruttamento dei suoi mezzi in vista del suo arricchimento e della sua nobilitazione³⁹⁴.

O composte sul modello delle parole greche o esito di un processo di astrazione e trasfigurazione di significato, le parole del latino classico subiscono tutte il vaglio di una rigida selezione per entrare nei diversi contesti d'uso. Anche in tal caso sono illuminanti la teoria e la pratica linguistica del modello Cicerone³⁹⁵. Nella scelta lessicale il criterio di riferimento è l'adeguamento della forma al contenuto e

³⁹¹ Cic. *Orat.* 164: *bonitate potius nostrorum verborum utamur quam splendore Graecorum*.

³⁹² Lì dove il calco risulta impossibile, Cicerone e gli altri autori latini usano perifrasi: es. *notitia rerum* per *ἔννοια*, salvo poi trovare un equivalente con *cognitio* o *intellectio*: cf. Troskij 1993, p. 142.

³⁹³ Cf. Kramer 1979.

³⁹⁴ Troskij 1993, p. 142.

³⁹⁵ Cf. Troskij 1993, pp. 140-141, cui si rinvia per l'esemplificazione qui proposta sul lessico di Cicerone. L'analisi è debitrice nei confronti di Laurand 1965.

il principio ispiratore è la costruzione di un articolato sistema che stabilisca un codice adatto ai vari generi letterari secondo una graduale scala di eleganza con, al vertice, il registro solenne della poesia epica e tragica e alla base il linguaggio più familiare delle lettere e quello più concreto della trattatistica tecnica. In mezzo, con sfumature progressive di eleganza, vi è la prosa d'arte delle orazioni e della discussione filosofica e scientifica. Cicerone ritiene le parole più arcaiche adatte alla poesia in ragione del peso acquisito dalla tradizione e della loro magniloquenza (parole come *tempestas* in luogo di *tempus*, *proles*, *suboles*, *effari* in luogo di *fari*, *aequor* invece di *mare*). Ed in effetti nei discorsi queste parole non si incontrano o ricorrono solo in formule fisse. Sono banditi dalla prosa d'arte anche le parole dal suono dolce come *belle* o *festive*³⁹⁶. La differenziazione dei registri è evidente nell'uso dei sinonimi: Cicerone li usa secondo i generi letterari preferendo ad esempio il più espressivo *occidere* nei discorsi e il più pacato *interficere* nei trattati filosofici. L'ampia gamma di vocaboli che risulta dall'arricchimento della lingua viene sfruttata per caratterizzare i registri e, nello stesso tempo, evidenzia la tendenza del latino classico all'abbondanza del linguaggio (*copia dicendi*): la ricchezza del vocabolario è un valore da difendere per dare uno stile adeguato ai vari contenuti e alle varie circostanze della comunicazione. Il vaglio linguistico interessa, naturalmente, anche le parole greche: Cicerone le usa molto raramente nella prosa d'arte, molto più frequentemente nella lingua colloquiale dell'epistolario, dove entrano anche parole della vita familiare³⁹⁷. Nei registri meno colti o aperti all'espressione dei sentimenti (lirica erotica, lettere) la lingua è, infatti, sottoposta a un minor controllo e può ospitare vezzeggiativi, diminutivi, modi di dire popolari particolarmente espressivi in cui si manifesta il cosiddetto linguaggio affettivo. Ecco dunque affiorare dalle lettere parole come *villula*, 'casetta', per indicare l'affetto per la sua dimora in campagna (*Att.* 16, 6, 2), o il tenero vezzeggiativo *Tulliola* diffusamente usato per ricordare la compianta figlia. Tuttavia questa pluralità di registri non deve ingannare: il latino letterario non deroga mai dalla ricerca di una certa eleganza e non sbocca nel plurilinguismo linguistico. L'*urbanitas* assume le caratteristiche di un tono nobile uniformemente diffuso nella pronuncia, nel lessico e nella disposizione delle parole, un colore che può presentare sfumature, ma conserva la sua nota di base: a differenza del mondo greco, in cui esistono tante lingue letterarie

³⁹⁶ Cic. *De orat.* 3, 100-101.

³⁹⁷ La lettera, che per gli antichi è un dialogo *in absentia* (Cic. *Fam.* 2, 4, 1; *Phil.* 2, 7; Nic. 67, 2-7 Felten), prevede, nel caso della corrispondenza privata, un tono colloquiale con l'uso del *sermo cotidianus* (Cic. *Fam.* 9, 21, 1), la rinuncia all'ornato e alla costruzione complessa della frase (Quint. *Inst.* 9, 4, 19), l'impiego di interiezioni, modi di dire popolari, forme colloquiali, parole greche (Iul. Vict. 105, 10 - 106, 20 G.-C.); diverso è il caso delle lettere ufficiali indirizzate a personaggi eminenti o destinate alla divulgazione scientifica e filosofica (Cic. *Fam.* 15, 21, 4), in cui anche le parole greche diventano più rare e il valore della purezza linguistica sembra riaffiorare: su questi concetti vd. Poccetti et al. 1999, pp. 216-218; Cugusi 1998; sulla distribuzione del greco nell'epistolario vd. Cugusi 1983, pp. 83 ss., Hutchinson 1998, pp. 13-16.

quanti sono i generi, a Roma l'*urbanitas* causa l'estinzione delle varianti dialettali e, dunque, la relativa unità della lingua che è riflesso, naturalmente, di un'unità politica e di una solida identità culturale.

Se è stato preso più volte a riferimento Cicerone, è perché egli rappresenta il modello emblematico di questa linea evolutiva del latino, destinato a condizionare lo stile di questa stagione linguistica e non solo: al latino di Cicerone guarderà come esempio di perfezione ed equilibrio delle forme ogni epoca che vorrà ripristinare il decoro delle lettere e trovare la formula più duttile a condensare il pensiero e ad esprimerlo con eleganza e consequenzialità logica. La prosa di Cicerone ha sempre colpito per la sua capacità di strutturare la riflessione secondo un ordinato piano gerarchico e farla apparire compiuta dando percezione della sua ampiezza e profondità. Lo sviluppo armonico dei concetti, con la serie di subordinate legate intimamente alla principale nella misura di un ampio periodo, suggerisce l'idea del dominio della ragione sul reale, del pieno controllo della forma sul contenuto: questo è il senso della *concinnitas*, termine che, nella radice, ha l'idea della preparazione e della disposizione ordinata di una serie di oggetti e che ora si applica alle *sententiae*. La cellula stilistica fondamentale è il periodo, non il singolo vocabolo o la frase ad effetto, e il periodo di Cicerone è monumentale, costruito con una geometrica distribuzione delle proposizioni attorno al centro concettuale della proposizione principale. A questa costruzione concorrono i parallelismi e le contrapposizioni in un gioco di calibrate rispondenze. I diversi membri della struttura sono disposti in equilibrio e spesso assemblati in modo da ottenere sequenze dotate di un certo andamento ritmico che talora sfociano in vere e proprie sequenze metriche (*clausolae*). A questo stile e a questa lingua Cicerone giunge con gradualità, passando dall'originaria ridondanza giovanile³⁹⁸ all'equilibrio della maturità segnato dalla misurata mistione di gravità espressiva e dolcezza (*gravitas* e *suavitas*)³⁹⁹. Ne scaturisce il latino puro e cristallino, in cui i registri umile, medio e alto trovano sempre opportuno impiego e perfetta armonia: Cicerone è il latino classico come ci è noto e familiare, così come è il latino più intimo e colloquiale delle epistole con le loro libertà sintattiche ed espressive; è il latino dell'oratoria, lontana dalle trovate eclatanti e dagli eccessi verbosi e, parimenti, dalla aridità e dalla trascuratezza della forma⁴⁰⁰, ed è il latino della filosofia, calibrato su un tono uniforme e temperato (*aequabile et temperatum*)⁴⁰¹.

Anche la poesia, per cui modelli insuperati sono **Virgilio** ed **Orazio**, suscita nel lettore l'impressione di un prezioso equilibrio fatto di decoro ed eleganza, purezza

³⁹⁸ Cic. *Brut.* 108.

³⁹⁹ Cic. *Orat.* 63; sull'idea di *concinnitas* vd. anche *Orat.* 149; 181-182; 219.

⁴⁰⁰ Cic. *Orat.* 104.

⁴⁰¹ Cic. *Off.* 1, 3. Sul latino di Cicerone vd. Lebreton 1901, Laurand 1965, Baldo 2002; sul lessico filosofico vd. Moreschini 1979; sul linguaggio tecnico vd. Nicolas 2000, De Meo 2005, pp. 237-247; sulla lingua poetica Traglia 1950b; sui grecismi nell'epistolario vd. Venini 1952 e Adams 2003, pp. 297-347; sull'arcaismo vd. Pascucci 1970.

delle parole e raffinata ricerca dell'innovazione⁴⁰². Nell'*Eneide* il tono alto e solenne dell'epica, realizzato attraverso il ricorso ad arcaismi, parole composte e locuzioni rare, è contenuto e si sposa con la tendenza a variare i registri linguistici secondo le diverse necessità espressive; ne scaturisce un codice poetico originale che trova nella condensazione delle metafore e nei collegamenti inusuali tra parole della tradizione e parole del proprio tempo il suo marchio inconfondibile⁴⁰³. Analoga compostezza formale e medesimi effetti evocativi sono raggiunti da Orazio lirico attraverso la sapiente disposizione e combinazione di parole, associate in modo da creare suggestive evocazioni nella mente del lettore, in una laboriosa ricerca di precisione espressiva che esclude ogni inutile ridondanza⁴⁰⁴.

Quanto esula da questa moda, presentando caratteristiche difforni dalla regolarità e dal misurato e compassato equilibrio delle forme linguistiche nella pronuncia, nell'uso e nel lessico, è dovuto alle scelte dei singoli autori, concerne fatti stilistici e obbedisce ora alla volontà di rimanere più strettamente legati alla tradizione, ora al desiderio di introdurre elementi del parlato e del linguaggio colloquiale, ma sempre in ragione di finalità artistiche: l'espressionismo di alcuni (in verità pochi) autori della letteratura classica non è adesione alla socialità bassa, né tantomeno professione di crudo realismo, ma operazione letteraria dai chiari intenti estetici. Questo non significa che dietro le soluzioni stilistiche non vi siano motivi di natura ideologica, congiunti a una personale visione dell'uomo, della realtà circostante e della lingua che la deve descrivere. Si tratta, cioè, di smagliature del modello linguistico dietro le quali è possibile individuare un'insofferenza per l'uniforme regolarità del sistema e per la pretesa ottimistica di poter controllare tutto e dominare ogni aspetto del reale oppure il rimpianto di vecchie idealità e antichi valori. È possibile misurare il contributo di certi autori alla storia della lingua latina apprezzando la distanza dal modello classico in termini di arcaicità della lingua, analogia nella scelta lessicale e nell'uso delle forme e apertura alle espressioni del linguaggio popolare (*sermo vulgaris*). L'arcaismo è il tratto dominante della poesia filosofica di **Lucrezio** e della prosa storica di **Sallustio**. Il primo, impegnato a diffondere a Roma le riflessioni filosofiche e cosmologiche elaborate dall'epicureismo, individua nel rispetto delle forme del latino arcaico la veste adeguata ad una poesia che

⁴⁰² Sulla lingua poetica latina vd. Leumann 1947, Wilkinson 1959, Lunelli 1980, Adams - Mayer 1999, Mazzini 2007, pp. 143-173.

⁴⁰³ Gli arcaismi nell'*Eneide* di Virgilio non superano il 2,55% del lessico e sono di solito limitati alle forme più consuete dell'epos latino (come i genitivi in *-ai*, gli accusativi in *-is*; rarissimi sono gli arcaismi più vistosi come *olli* per *illi*, *fuat* per *sit*, *vixet* per *vixisset*); con altrettanta parsimonia sono usati composti nominali come *velivolus*, *horrisonus*, *laniger*. Sulla lingua poetica di Virgilio vd. Cordier 1939, Williams 1968, pp. 682-782; Knight 1966, pp. 225-341; Garrison 1984, La Penna 2002, Horsfall 2003. Interessanti sono gli studi di Puccioni 1980 e Bettini 1984 sugli arcaismi; di Lipka 2001 sull'intreccio linguistico tra livello rustico e urbano nelle *Bucoliche*; di Milani 1990 sui volgarismi e, infine, di Oksala 1984-1986 e Campanile 1985 sui grecismi. Per la relazione tra Virgilio e la tradizione poetica precedente, specialmente enniana, vd. Norden 1966.

⁴⁰⁴ Vd. *infra*, pp. 161 s.

pretende di dire l'ultima parola sul mondo: una poesia, dunque, oracolare, che trova nelle allitterazioni, nei giochi fonici, nei poliptoti e negli omeoteleuti, nella riproposizione di uscite desinenziali desuete per la flessione nominale e verbale un modo per conservare il potere magico-sacrale della poesia religiosa e delle formule rituali arcaiche. Ma il contributo di Lucrezio è significativo anche sotto il profilo più squisitamente linguistico quando cerca modi per esprimere i complessi pensieri astratti, le esperienze e la visione del mondo concepiti dalla filosofia greca. La novità della tematica scientifico-filosofica lo costringe a trovare nuove vie di arricchimento terminologico che egli percorre senza le remore di un purista, coniando neologismi⁴⁰⁵. Il desiderio di assorbire nel profondo la cultura greca per rielaborarla in un prodotto propriamente latino lo induce a latinizzare il vocabolario tecnico (per restare alla traduzione di ἄτομος, Lucrezio usa *primordia*, *exordia*, *elementa*, *corpora prima*)⁴⁰⁶ e a limitare l'uso dei prestiti greci, che però impiega liberamente quando tratta di oggetti di cultura materiale (piante, minerali, prodotti dell'artigianato). Il poeta mantiene un senso concreto della parola poetica e si preoccupa poco dell'omologazione analogica delle forme, ammettendo uscite diverse per gli stessi casi grammaticali o grafie diverse per gli stessi vocaboli. Il rifiuto della regolarità si serve ancora del ritorno all'antico con l'applicazione di desinenze (genitivi in *-as*, *-ai*, *-um*; ablativi in *-i*; omissione di *s* finale) o radici antiche⁴⁰⁷. L'arcaismo di Sallustio è, invece, l'esito di una cosciente reazione al trionfante stile di Cicerone e deriva dal desiderio di conservare la tradizione lessicale repubblicana come strumento per esprimere l'ideologia dell'autore improntata alla conservazione delle vecchie idealità civiche di Roma⁴⁰⁸. Sallustio guarda alla figura di Catone come campione di onestà e rettitudine morale contro la corruzione dilagante della classe dirigente del I sec. a.C., ma anche come modello linguistico, da cui attinge parole e *iuncturae* verbali cariche di gravità espressiva. La conservazione di grafie vetuste (superlativi in *-umus*; gerundivi in *-undus*, la mancata assimilazione di *n* davanti a labiale: es. *inpius*; *vo* invece di *ve*: es. *divorsus*), insieme all'uso di vecchie desinenze (*-re* invece di *ris*, *-ēre* invece di *ērunt*), contribuisce a dare alla lingua una patina arcaica commisurata all'esaltazione della *virtus* degli antichi. La reazione allo scadimento del presente si esprime dunque in uno stile volutamente anticiceroniano, segnato dalla brevità espressiva e dall'asprezza della *variatio*: periodi brevi, giustapposti per asindeto, che quasi sembrano troncati, lontani dall'armonioso svi-

⁴⁰⁵ Nota è la consapevole denuncia da parte del poeta della povertà del vocabolario tecnico latino (*patrii sermonis egestas*) nella trattazione della tematica filosofica: Lucr. 1, 136-139.

⁴⁰⁶ È con Cicerone che nasce il calco *individuum*: cf. Cic. *Fin.* 1, 17-18; *Nat. deor.* 1, 67; *Tusc.* 1, 42; cf. Tronskij 1993, p. 168.

⁴⁰⁷ Dietro queste scelte si celano spesso ragioni anche metriche quando il poeta ha difficoltà di trovare forme adeguate ad essere inserite nell'esametro; in questo, molte parole arcaiche hanno dalla loro parte una sperimentazione già testata in poeti come Ennio. Sul latino di Lucrezio vd. Bailey 1947, pp. 72-115; Sedley 1999 (sul rapporto con i grecismi).

⁴⁰⁸ Sulla lingua di Sallustio vd. De Meo 1970, Mac Gushin 1978.

luppo del periodo ciceroniano. In queste frasi trovano posto parole ormai fuori dal comune, ma talora anche espressioni forti del linguaggio popolare (come *frustra esse*⁴⁰⁹), in un composto linguistico che è lontano dal misurato equilibrio del latino classico⁴¹⁰.

Se si considera, invece, il fenomeno della regolarità delle forme secondo i principi dell'analogia, non si può non rilevare le sfumature tra il latino di **Cesare** e **Tibullo** da una parte, **Properzio** dall'altra. Cesare, autore com'è noto di un trattato grammaticale dedicato al tema (*De analogia*), è scrupolosamente attento a evitare gli arcaismi, i grecismi e i neologismi, qualsiasi doppione della flessione nominale e verbale, anche nei settori meno stabilizzati (come il sistema pronominale, dove nel I sec. a.C. le forme *cuius* / *quouis*, *cui* / *quoi* sono ancora equipollenti)⁴¹¹. Nella scelta lessicale Cesare è ligio a riproporre le stesse parole per gli stessi contesti d'uso, scegliendo tra i sinonimi la parola più pregnante dal punto di vista semantico e ripetendola ogni volta che ne ricorra la circostanza. Lo stesso atteggiamento è assunto in poesia da Tibullo attento a evitare persino gli appelli all'innamorata (*ocellus*, *lux*, *vita*) che si legge nella restante poesia erotica ed è timida traccia di linguaggio affettivo⁴¹². Properzio, invece, ammette queste forme e mostra al contrario di non essere parco nella scelta lessicale e impiega numerosi sinonimi⁴¹³. Pur restando nell'alveo della normalizzazione linguistica con l'omologazione di flessione e sintassi, si assesta su un registro più ricco di sfumature e meno omogeneo, segnato talora da inusitati accostamenti tra le parole che fanno apparire il suo latino duro, capace di grandi folgorazioni ma anche notevole oscurità; perciò Quintiliano pare preferirgli Tibullo, più terso ed elegante⁴¹⁴. Tuttavia, l'ineguagliabile esempio di ricchezza linguistica e varietà espressiva è costituito da Orazio, la cui poesia si muove lungo una gamma assai differenziata di registri a seconda del genere letterario in cui si iscrivono i testi⁴¹⁵. Le *Odi* segnano il vertice dell'impegno linguistico e stilistico con la proposta di un nuovo codice poetico, adeguato anche alla nuova misura metrica della lirica greca, trapiantata a Roma per la prima volta.

⁴⁰⁹ Sall. *Cat.* 20: *spes magna, dominatio in manibus frustra fuissent*.

⁴¹⁰ Più contenuta appare, rispetto alla soluzione di Sallustio, la ricerca arcaista di Livio, sorretta da analoghi richiami etici al codice culturale degli antichi Romani. La prosa di questo autore, che usa vocaboli poetici per sorreggere retoricamente il suo racconto, si colloca al confine tra l'ampia misura del periodare ciceroniano e la disarmonica e irregolare costruzione della frase che segnerà il latino della prima età imperiale: sulla lingua di Livio vd. Fedeli 1976, Oakley 1997-2005; sugli arcaismi vd. Tränkle 1968.

⁴¹¹ Sul *De analogia* di Cesare, vd. Garcea 2002; sulla lingua e lo stile dell'autore vd. Kraner et al. 1961-1962; Kraner et al. 1959; utili anche Pascucci 1957, Odelmann 1985, Lieberg 2002.

⁴¹² Sulla lingua di Tibullo vd. Maltby 1999, Minarini 2002.

⁴¹³ Sulla lingua di Properzio vd. Fedeli 1965.

⁴¹⁴ Quint. *Inst.* 10, 1, 93.

⁴¹⁵ Sulla lingua e lo stile di Orazio vd. Muecke 1997; sull'*Ars* e le scelte stilistiche vd. Brink 1971; importante l'apporto dei neologismi, per cui vd. Viparelli Santangelo 1984 e Facchini Tosi 2000, e degli arcaismi, per cui vd. Nadjo 1988.

Sofisticati aggettivi e raffinati sostantivi si compongono in inusitati accostamenti (*callidae iuncturae*)⁴¹⁶, da cui scaturiscono evocazioni e risonanze tali da impreziosire il dettato e approfondire il significato dell'esperienza poetica. Il risultato finale, che appare propriamente classico, è quello di una semplice eleganza che nasconde il complesso lavoro di selezione del lessico e di disposizione delle parole. Gli *Epodi* mostrano una minore tensione e si muovono su un livello meno sorvegliato, aprendosi ad alcune asprezze negli occasionali toni invettivi. Ma è l'esperimento delle *Saturae* (o meglio *Sermones*) a colpire l'attenzione dello studioso della lingua. Orazio sceglie appunto il piano del *sermo*, del linguaggio programmaticamente più modesto e intermedio tra la dizione della poesia e quella della prosa che nel latino classico sono rigidamente separate, avvicinandosi alla spontanea discorsività impiegata nella vita quotidiana. Lo scrive Orazio stesso quando dichiara di usare forme vicine al parlato (*sermoni propiora*)⁴¹⁷; la sua è un'operazione di stilizzazione che vuol approdare a una trasfigurazione letteraria dei modi della conversazione urbana. Per questa sua apertura alla lingua d'uso la satira oraziana è oggetto di notevole interesse nella storia della lingua latina. L'adesione alla quotidianità si manifesta a livello stilistico nella disinvolta concatenazione delle frasi che imita il tono medio della colloquialità attraverso la tecnica dell'*enjambent*, a livello linguistico nell'impiego di forme lessicali popolari: locuzioni idiomatiche, ma soprattutto parole "basse", appartenenti al registro in uso presso gli strati sociali inferiori o comunque estranee al rigido filtro letterario. Entrano così nella poesia parole come *caldus*, *gula*, *comoedere*, *portare*, *spurcus*, talvolta a detrimento dei vocaboli del registro alto: *caballus* in luogo di *equus*, *plorare* contro *flere*, *ambulare* contro *ire*, *lassus* contro *fessus*, *totus* con il valore di *omnis*. Analogamente espressioni colorite, solitamente allusive alla sfera sessuale, sono imitazione del rilassato linguaggio quotidiano senza mai scadere nella volgarità. Le satire di Orazio rappresentano uno dei rari squarci del latino classico sulle varianti più basse e meno controllate della lingua d'uso⁴¹⁸.

Con questo si è già passati a considerare l'ultimo fenomeno che misura la distanza degli autori di I sec. a.C. rispetto al modello della lingua ciceroniana: l'adesione al parlato e l'apertura al *sermo vulgaris*. Il canzoniere di **Catullo** mostra una ricchezza stilistica ed espressiva non meno rilevante di quella che si sarebbe poi manifestata nella produzione di Orazio. Accanto agli impegnativi *carmina docta*, esemplati sul modello dei raffinati inni ed epilli alessandrini, Catullo è capace di portare nella poesia l'intima espressione della soggettività: la profusione degli af-

⁴¹⁶ Si è soliti indicare la predilezione per audaci ed inediti accostamenti tra parole con la formula *callida iunctura* usata da Orazio nella sua epistola sull'arte poetica in cui l'autore discute le proprie scelte stilistiche: *Ars* 46-48. Il diuturno lavoro di raffinamento linguistico è condensato nell'altra celeberrima formula del *labor limae* (*Ars* 289-291).

⁴¹⁷ Hor. *Sat.* 1, 4, 40-42.

⁴¹⁸ Interessante è anche la presenza dei grecismi nella lingua d'uso delle satire, per cui vd. Zaccilli 1988-1989, e in generale nell'opera lirica, per cui vd. Cupaiuolo 1976, pp. 163-199.

fetti (in primo luogo l'amore per Lesbia, ma anche il sentimento per gli amici e per il fratello morto) trova espressione in un linguaggio vivace e diretto. L'artificiosa compostezza della lingua poetica alta è rifiutata in nome dell'immediatezza dei sentimenti: la conflittuale relazione con Lesbia offre l'occasione per manifestare l'ampia potenzialità espressiva del linguaggio affettivo che si muove dai toni dell'affetto delicato, reso con dolci diminutivi (il *passer* di Lesbia è un *solaciolum*: 2, 7; i suoi occhi madidi di pianto sono *turgiduli ocelli*: 3, 18; l'amico diventa l'*amiculus* e il bacio un *saviolum*), a quelli dell'ira e dell'invettiva, che sfocia in scurrilità (*scortillum* 'puttarella', *irrumator* 'irrumatore'). Verbi frequentativi, particolarmente usati per la loro forza espressiva⁴¹⁹, modi di dire proverbiali, parole usate con doppi sensi e sintassi ellittica, irrispettosa talora delle strutture grammaticali, sono mezzi per riprodurre l'immediatezza del parlato. Tuttavia Catullo non è poeta 'basso', ma al contrario raffinato manipolatore dei registri che usa con disinvoltura arrivando anche ad esiti espressionistici: nell'epigramma contro Volusio, i suoi *Annales* sono definiti *cacata charta*⁴²⁰, con un gioco di allitterazioni che sa di antico, ma è creato attraverso una parola volgare; eppure, questa espressione bassa è accostata a invocazioni tipiche delle preghiere arcaiche, in cui compaiono composti alti di stampo enniano (Vulcano è definito *tardipes deus*⁴²¹). È difficile dunque riassumere l'esperienza linguistica di Catullo in una formula: forse solo le idee di varietà (la ποικιλία, così cara a quella poesia alessandrina cui il poeta latino guarda come modello) e sperimentalismo possono comprendere lo stile di un canzoniere in cui il poeta ha consegnato ai suoi lettori il quadro delle proprie emozioni e dei propri gusti letterari, oltre che segnare il lessico dell'eroticismo, poi sviluppato dall'elegia latina⁴²².

Esperienze poetiche come quelle di Catullo o di Orazio, in cui la letteratura alta si apre alla lingua d'uso, possono rappresentare preziose eccezioni per capire com'è il latino parlato nel I sec. a.C., anche se la presenza di un filtro letterario e di chiari intenti artistici suggerisce tutta la prudenza nell'assumere questi testi come testimonianza diretta. L'importanza di questi testi appare in tutta evidenza se si considera che le fonti più immediate per la ricostruzione della lingua, quelle iscrizioni di cui ci si è sempre servito finora, conoscono adesso un'omologazione al modello letterario. Le forme del latino classico sono così vincenti da imporsi anche nella tradizione epigrafica. Le iscrizioni di quest'epoca evidenziano una stabilizzazione della lingua sul tono del *sermo urbanus* sia per quanto attiene la regolamentazione dell'uso linguistico (normalizzazione della morfologia e della sintassi) sia

⁴¹⁹ I verbi frequentativi sono verbi in *ā* derivati dal participio perfetto: es. *dictare* da *dictus*; per la loro espressività e regolarità questi verbi sono preferiti dalla lingua d'uso. Catullo vi ricorre ampiamente: es. *ventitabas* (Catull. 8, 4); cf. *infra*, p. 288. Sulla lingua di Catullo vd. Quinn 2000, pp. XX-VII-XXXIV.

⁴²⁰ Catull. 36, 1; 20.

⁴²¹ Catull. 36, 7.

⁴²² Sul latino erotico vd. Mazzini 1990, Montero Cartelle 1991, Adams 1997.

per quanto riguarda la scelta lessicale: le uscite nella flessione nominale e verbale sono omologate, le leggi della sintassi e della *consecutio temporum* sono osservate e il lessico è selezionato su un registro alto e puro, con una buona riduzione degli arcaismi, relegati a formule fisse di lunga tradizione giuridica o politica, e la censura di varianti dialettali e prestiti stranieri. Naturalmente il processo di omologazione al latino classico è graduale se in una testimonianza come la *lex Iulia municipalis* ricorrono ancora formule imposte dal conservatorismo dello stile giuridico romano, ma con una scrupolosa osservanza della grammatica, mentre un documento come il *monumentum Ancyranum* mostra quanto nella lingua e nei modi espressivi questo latino coincida perfettamente con il codice usato dagli scrittori coevi.

La breve antologia di testi, qui allegata per dare conto delle caratteristiche della lingua classica nella diversità delle sfumature e dei registri, parte proprio dalle iscrizioni per approfondire in un secondo momento con rapidi saggi le diverse soluzioni proposte dagli autori.

Antologia di testi

1) *Lex Iulia municipalis* (45 a.C.):

Quem h(ac) l(ege) ad co(n)s(ulem) profiteri oportebit, sei is, quom eum profiteri oportebit, Romae non erit, tum quei eius negotia curabit, is eadem omnia, quae eum, quous negotia curabit, sei Romae esset, h(ac) l(ege) profiteri oportebit, item isdemque diebus ad co(n)s(ulem) profitebimur (CIL I² 593)

Note: qui è riportata la parte iniziale della legge, trasmessa da un'epigrafe conservatasi nel territorio della vecchia città campana di Eraclea (per questo l'iscrizione è anche nota come *Tabula Heracleensis*); le prime righe disciplinano le dichiarazioni dei cittadini in materia di accesso alle distribuzioni di grano (vd. Lo Cascio 1990); si segnalano molte grafie arcaiche dovute al solito conservatorismo burocratico: il dittongo *ei* in luogo di *ī* in *profiteri*, *quei*, *sei*, oppure la desinenza *-mino*, per altro testimoniata anche in alcuni testi letterari di gusto arcaista (cf. *Leges* 1, 1 Riccobono); altre forme come i pronomi *quous*, *quoi*, sono ancora vivi nel latino classico; nel prosieguo dell'iscrizione si trovano alcune voci dialettali come *sinatus* e *cinsum*, ma sono rare; colpisce, pur nella presenza di eccezioni dalla norma, la regolarità delle forme che si presentano allo stesso modo; deroga dalla sintassi solo *oportebit*, usato in luogo del corretto *porteret*; "... colui che, in base a questa legge, dovrà presentare la dichiarazione al console, se costui, quando dovrà farla, non sarà a Roma, allora colui che cura i suoi affari, dovrà dichiarare tutto ciò che dichiarerebbe quello se fosse a Roma, negli stessi giorni e nello stesso modo".

2) *Monumentum Ancyranum*:

Classis mea per Oceanum ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fines Cimbrorum navigavit, quo neque terra neque mari quisquam Romanus ante id tempus adit, Cimbrique et Charydes et Semnones et eiusdem tractus alii Germanorum populi per legatos amicitiam meam et populi Romani petierunt (Res gestae Divi Augusti 26, 4 Scheid)

IL LATINO POST-CLASSICO:
L'EVOLUZIONE DELLA LINGUA LETTERARIA IN ETÀ IMPERIALE

Il latino letterario dalla morte di Augusto all'età di Traiano

Il latino uscito dall'imponente lavoro di riordino e sistemazione di cui si sono fatti carico gli autori di I sec. a.C. si presenta come un codice duttile e ben regolarizzato, adatto all'espressione dei più diversi concetti e adeguato ai molteplici contesti d'uso. L'epoca imperiale successiva alla morte di Augusto è ormai in possesso di una lingua letteraria che si è assestata su un registro alto grazie alla stabilizzazione delle forme e alla definizione dei registri sui modelli del *sermo urbanus*⁴²³. La morfologia e la sintassi non hanno più bisogno di ulteriore normalizzazione, perché l'impianto della lingua può dirsi ormai stabilito nelle sue regole di funzionamento. Nel I sec. d.C. si assiste solo agli ultimi interventi di omologazione della flessione con l'eliminazione delle poche forme eccentriche e doppie rimaste: l'accusativo in *-īs* dei sostantivi in *ī* cade gradualmente in disuso sino a scomparire alla fine del secolo, lasciando il posto all'uscita *-ēs* analogica dei temi in consonante; nel dativo e ablativo dei temi in *-iō* l'uscita *-iis*, che si era conservata in età classica, è contratta in *-īs* sull'esempio del genitivo singolare (i primi esempi si trovano in Seneca e Marziale); il dativo del pronome relativo, che fino a Quintiliano è prevalentemente *quoi*, cede il passo a *cui* in analogia a quanto avvenuto nel genitivo singolare (*cuius* in luogo dell'etimologico *quoius*)⁴²⁴. Si tratta di fenomeni che portano a maturazione le tendenze normalizzatrici ed analogiste della lingua classica. Rispetto a queste solo il ripristino del genitivo singolare in *-ii* per i temi in *-iō* pare andare in senso contrario: attestato a partire da Properzio⁴²⁵, esso è restaurato da grammatici e letterati per eliminare il problema dell'accento che, in tipi come *Valéri*, sembra violare la legge della penultima⁴²⁶.

⁴²³ Una panoramica sul latino in età imperiale è presentata da Bonfante 1983.

⁴²⁴ Scompare anche un antico ablativo singolare in *-ī* del tema *qui-/quei-* dell'interrogativo-indefinito (*qui-d > quī*), che sopravvive nell'avverbio *quī* e in voci come *quīcum*, *quīcumvis*, *quīvis*: e.g. Plaut. *Amph.* 419; *Cas.* 279; *Most.* 824; *Stich.* 627; Cic. *Att.* 4, 7, 1; Hor. *Sat.* 1, 1.

⁴²⁵ Prop. 1, 6, 34: *imperii*.

⁴²⁶ Secondo la cosiddetta 'legge della penultima', una parola con sillaba breve nelle penultima se ne presenta l'accento sulla terzultima; nel caso, dunque, dei sostantivi in *-iō*, l'uscita contratta avrebbe potuto generare un nuovo accento come per esempio in *Vālēri*. Il fatto che anche nella forma contratta in epoca classica l'accento si facesse sentire sulla penultima, ha favorito probabilmente il ripristino dell'uscita *-ii*, di cui i parlanti avevano in qualche modo coscienza e che forse continuavano a rendere nella pronuncia.

L'analisi delle iscrizioni conferma, del resto, l'uniformità grafica che, raggiunta già ai tempi di Augusto, nel I-II sec. d.C. prosegue senza variazioni di rilievo nei monumenti di carattere ufficiale o di persone appartenenti al ceto colto. Il fenomeno è ancor più significativo e rende conto del successo del modello linguistico rappresentato dal latino classico se si tiene presente la vastità dell'area geografica interessata: il latino ufficiale è lo stesso nelle diverse zone di romanizzazione⁴²⁷. Se si riscontrano piccole incoerenze nelle forme, queste sono dovute non all'instabilità dell'ortografia, ma alle incertezze del lapicida che scivola su errori riproducendo talora nella scrittura la pronuncia popolare. È ciò che accade, ad esempio, nella *lex Manciana* di età traianea, dove si trovano alcune monottongazioni di *ae* in *ē* nei genitivi singolari dei temi in *-ā* e nelle sillabe radicali e, viceversa, la grafia *ae* per *e* in *caeciderit*; notevoli sono anche l'omissione di *-m* finale (*vinu* invece di *vinum*) e alcune lettere aggiunte erroneamente con la confusione di uscite tra accusativo e ablativo in sintagmi con preposizioni (es. *in eadem legem* in luogo di *eādem lege*; *ex aream*; *post quinta vindemia*)⁴²⁸. L'impianto sostanzialmente pulito dell'iscrizione, che per il resto mantiene le forme ortografiche del latino classico nell'osservanza delle uscite desinenziali e della sintassi, mostra che queste incongruenze sono *lapsus* dello scalpellino che, pur disponendo di un modello corretto, si lascia andare ad alcune forme del linguaggio familiare. In questo modo egli lascia una testimonianza importante dei fenomeni riscontrabili nella lingua d'uso come la confusione tra i casi, dovuta alla caduta delle desinenze, o la pronuncia monottongata di tutti i dittonghi.

In epoca imperiale l'evoluzione della lingua letteraria avviene, dunque, non tanto sul piano dell'*usus* (regole) e del *sonus* (pronuncia), per usare la terminologia adottata da Quintiliano, quanto su quello dei *verba* (parole), e interessa sia la selezione del lessico sia la disposizione delle parole all'interno della frase. Il fenomeno si presenta dunque come un fatto sostanzialmente stilistico, condizionato dalle scuole di retorica, cui competono i due generi di interventi (scelta delle parole, ἐκλογή τῶν ὀνομάτων, e disposizione delle parole, σύνθεσις τῶν ὀνομάτων) nell'ambito dell'insegnamento sull'*elocutio* (stile). Tuttavia i risvolti sono linguistici nella misura in cui l'affermazione di mode stilistiche comporta l'inserimento o l'esclusione di parole dal vocabolario della poesia e della letteratura e, in generale, mutamenti nell'uso dei registri.

Il successo della proposta elaborata da Cicerone impone la valutazione delle diverse tendenze a partire dal modello di latino classico che questo autore incarna. Del resto, le mode letterarie che si succedono nel corso dell'età imperiale nascono proprio come reazione alle soluzioni puriste e compassate della *conciinnitas* ciceroniana ritenute dagli autori ormai inadeguate ad esprimere la sensibilità di epoche

⁴²⁷ La flessione, la sintassi e il lessico in cui sono incise le iscrizioni ufficiali sono omogenee in tutte le zone dell'impero, segno che la grammatica e il vocabolario del latino ufficiale erano identici in tutte le aree di romanizzazione; non si può dire la stessa cosa naturalmente per la pronuncia e, in generale, per le caratteristiche della lingua d'uso: *infra*, pp. 225 ss.

⁴²⁸ *CIL* VIII 25902.

percorse da profonde inquietudini e sollecitazioni ignote all'età augustea. Queste sollecitazioni provengono da fatti politici, sociali e culturali, dovuti alla trasformazione degli assetti all'interno della compagine imperiale romana e all'introduzione di nuovi culti e nuove correnti di pensiero, ma anche da fatti di scuola: nelle aule dei retori trovano sistemazione atteggiamenti di gusto che provano a tradurre in principi di estetica letteraria le diverse sensibilità con cui gli uomini reagiscono dinanzi ai mutamenti della storia.

Da queste aule esce, ad esempio, quel contrasto tra atticismo e asianesimo che condiziona lo sviluppo della lingua latina nel I sec. a.C. e nella prima età imperiale. Si è già visto quanto il prevalere della soluzione atticista, che propone il ritorno alle forme letterarie misurate e regolari del greco di V-IV sec. a.C., abbia diffuso quell'atteggiamento incline al purismo della lingua e all'equilibrio dello stile che ha segnato le caratteristiche del latino classico. L'asianesimo, che invece predilige l'esagerazione alla misura, l'evocazione del *pathos* all'argomentazione pacata, e che si esprime in un periodare spezzato, fatto di piccole frasi intessute di parole reboanti e figure retoriche, è stato per un po' di tempo scartato da un sistema letterario che cerca la regola e non l'eccezione, la compostezza non la trovata ad effetto, anche in ragione di una società, come quella augustea, che afferma la pace, ripristina l'ordine e disciplina gli istinti. Allo stesso modo si fronteggiano due diversi indirizzi nati sempre in seno alle scuole di retorica e innestatisi sulla contrapposizione tra atticismo e arianesimo: gli apollodorei, così chiamati per aver fatto riferimento alla figura di Apollodoro di Pergamo, attivo in Roma e maestro di Ottaviano, sostengono un genere di oratoria compassato, scrupoloso nell'osservanza delle norme tecniche e alieno dal patetismo; al contrario i teodorei (dal nome di Teodoro di Gadara) sostengono la libertà dell'atto creativo, credono in una comunicazione persuasiva che si realizza attraverso l'emozione e, pertanto, cercano toni patetici rifiutando la misura dello stile. L'indirizzo apollodoreo si mostra analogista dal punto di vista linguistico cercando l'uniformità del dettato, mentre l'indirizzo teodoreo è anomalista insistendo sull'eccezione e sull'originalità⁴²⁹.

Finché tiene il sistema, che aveva trovato espressione nella *concinnitas* di Cicerone, l'evoluzione della lingua letteraria non conosce particolari novità. Quando, però, esso va in crisi dopo la morte di Tiberio a causa di profondi rivolgimenti in seno all'impero romano, l'architettónica costruzione della frase non risponde più alla sensibilità di chi misura nei tragici fatti della storia l'irrazionalità dei comportamenti umani: l'equilibrio atticista cede il passo alle evoluzioni dell'indirizzo asiatico. L'idea di controllare il reale e dominarne le forme, che sorregge l'impalcatura del periodo ciceroniano, appare solo come una vana pretesa: gli uomini maturano un senso di inquietudine dinanzi ai torbidi che sconvolgono la vita politica in età giulio-claudia; un'atmosfera cupa e drammatica grava su quest'epoca ben rap-

⁴²⁹ Per una sintesi delle posizioni atticiste e asianiste da una parte, apollodoree e teodoree dall'altra nella retorica classica, vd. Kennedy 1994, pp. 159-172; per la loro influenza sulla prosa latina vd. Norden 1918, pp. 156-327.

presentata nelle tinte fosche dell'epica di Lucano e delle tragedie di Seneca. L'animo umano è considerato come un abisso da scandagliare; la voce dei letterati, spesso perseguitati dal potere, ha necessità di alzare il tono per farsi sentire: è l'epoca delle morti spettacolari di molti intellettuali stoici. Se questi stimoli già bastano a spiegare l'affermazione di uno stile eclatante, che preferisce il disequilibrio alla misura, la frase spezzata all'ampiezza del periodo ciceroniano, altri fattori non meno importanti e di natura culturale incidono sull'affermazione di un gusto che, per la rottura rispetto alle tendenze precedenti, è definito **'modernista'**. Il sistema educativo romano, che ormai aveva assunto un assetto stabile nell'insegnamento grammaticale e retorico, aveva perfezionato un curriculum di istruzione alle tecniche della retorica che si basava sulla composizione di discorsi fittizi, sia di genere giudiziario (*controversiae*) sia di genere deliberativo (*suasoriae*), centrati su casi di scuola attinti spesso dal mito, dalla storia o da un repertorio di situazioni topiche⁴³⁰. Questi esercizi o **declamazioni**, assumono ben presto una propria dignità letteraria, uscendo dalle aule scolastiche e imponendosi nel gusto delle *élites* colte che assistono alle *performances* degli oratori prestando attenzione all'abilità con cui questi impostano la causa e ornano il discorso. Il successo delle declamazioni, che ormai è riduttivo considerare alla maniera di asfittici esercizi di stile, ma che rappresentano piuttosto lo spazio che un'epoca si è ritagliata per la pratica della comunicazione e la discussione di questioni sociali, porta alla nascita di un gusto esagerato, teso a impressionare l'ascoltatore. Nell'assenza di risvolti concreti all'azione oratoria, la cura della forma diventa un valore per un oratore che sa di essere apprezzato nella misura in cui riesce a catturare l'attenzione del pubblico attraverso l'intensità delle emozioni evocate e la piacevolezza dello stile. Se ai retori romani è sfuggito per lo più il motivo storico-politico che ha determinato il successo della declamazione, da ritrovarsi evidentemente nella perdita delle occasioni favorevoli all'esercizio della parola libera e democratica, non è loro ignoto l'effetto che, in termini di stile e di lingua, è stato causato dalla diffusione di questi esercizi. Quintiliano attribuisce al loro carattere fittizio l'evoluzione in senso artificioso delle forme stilistiche con la ricerca della trovata ad effetto, l'exasperazione del *pathos*, l'abuso di figure retoriche⁴³¹. Tutto questo si concretizza in una lingua letteraria che presenta innovazioni rispetto al latino classico nella disposizione delle parole e nella selezione del lessico: se prima l'unità linguistica di riferimento è il periodo con una serie di proposizioni costruite attraverso l'ipotassi intorno alla principale, ora l'enunciato è racchiuso nella *sententia*, la frase ad effetto, secca, di tono universale, posta spesso a chiusura del ragionamento, mirata a colpire l'ascol-

⁴³⁰ Sulla declamazione a Roma vd. Calboli Montefusco 2007, Lentano 2015, Casamento et al. 2018, oltre a Russell 1983, pp. 1-20; 40-73.

⁴³¹ Quint. *Inst.* 2, 4, 41; 2, 10, 1-12; 3, 8, 18-19, ma vd. anche Sen. *Rhet. Contr.* 1, *praef.* 7-11; 9, *praef.* 1-5; 9, 6, 12; Sen. *Epist.* 106, 12; Petr. 1-2; Tac. *Dial.* 35-38; per una panoramica delle fonti e una disamina della questione, vd. Soverini 1985, pp. 1707-1708.

tatore. Le proposizioni, brevi e coordinate asindeticamente, si susseguono con un ritmo serrato che dà l'impressione dell'agitazione e della drammaticità. È uno stile mosso e irregolare, per il quale i retori parlano di *inconcinnitas* a motivo della sua contrapposizione allo stile periodico di Cicerone. Ma la ricerca dell'effetto e del *pathos* produce anche conseguenze nella selezione lessicale, perché favorisce l'inserimento nella prosa d'arte di termini propri della tradizione poetica. La rigida distinzione dei registri tra prosa e poesia, che caratterizza il latino classico, viene stravolta e si perde. I declamatori guardano ai poeti per attingere strumenti utili a impreziosire la forma e suscitare le emozioni: inusitati accostamenti tra parole, suggestive metafore, giochi fonici, arcaismi, tutto quanto è necessario per evocare sensazioni e produrre effetti spettacolari⁴³². Il senso della misura che secondo Cicerone doveva guidare l'oratore nell'uso delle figure e nella cura dell'*elocutio*, è abbandonato: la ridondanza e l'oltranza delle forme sono le caratteristiche di uno stile per certi versi barocco.

Lo stile modernista è stato descritto da **Quintiliano**, fautore in età flavia di una restaurazione delle forme classiche proprio in risposta agli eccessi della dilagante moda declamatoria. Il classicismo quintiliano, che è il risvolto culturale di un più ampio tentativo di ripristinare l'antica moralità pubblica di cui sono portatori Vespasiano e Tito⁴³³, guarda a Cicerone come al nome stesso dell'eloquenza e prende di mira l'oratoria-spettacolo di questi conferenzieri, ma in generale gli stili letterari che lo ispirano e a loro volta ne traggono ispirazione⁴³⁴. **Seneca** è la figura su cui si appunta il giudizio del retore e ben a ragione: questo intellettuale incarna le tendenze dello stile moderno così come Cicerone quelle del latino classico⁴³⁵. La scrittura in lui si fa concisa e scarna: alle eleganti simmetrie del periodo subentra l'espressiva densità della frase. Aggressivo e sentenzioso, lo stile di Seneca semplifica la sintassi, ma esalta figure elementari come la ripetizione, l'antitesi, la conclusione a effetto: le verità filosofiche sono proclamate più che pronunciate. Il lettore, emotivamente coinvolto, si ritrova scolpite nella mente una grande quantità di sentenze su temi esistenziali: la vita, la morte, il tempo, le passioni, l'uguaglianza tra gli uomini, la necessità di operare il bene, il controllo delle passioni⁴³⁶. Ma sotto il giudizio severo di Quintiliano cade anche l'abitudine di quanti confondono i registri dell'oratoria e della poesia: quelle parole arcaiche, quelle metafore ardite che Cicerone aveva censurato dalla prosa d'arte, ora sono prese in prestito dagli oratori. È Ovidio, questa volta, il termine di riferimento rispetto a cui il retore esprime il rifiuto per un'oratoria eccessiva che si lascia andare al culto della forma

⁴³² Riflessioni su questa mistione di registri stilistici tra prosa e poesia in Berardi 2017b.

⁴³³ Cf. Lana 1990, Citroni 1992, Scarano Ussani 2008.

⁴³⁴ Quint. *Inst.* 10, 1, 105-112; Cicerone non è il nome di un oratore, ma dell'oratoria!

⁴³⁵ Quint. *Inst.*, 10, 1, 125-131.

⁴³⁶ Sullo stile di Seneca come portato della drammaticità dei tempi vd. il celebre lavoro di Traina 1987; le ragioni del suo successo tra i giovani sono spiegate da Lana 1997 alla luce della testimonianza quintiliana.

e alla verbosità sentenziosa: il peccato è la *lascivia*, quella promiscuità di forme linguistiche e stilistiche che porta ad ammettere nella lingua dell'oratoria le parole della poesia e a violare i limiti della misura e i confini tra i registri⁴³⁷.

Benché assertore di un ritorno alla lingua ciceroniana, Quintiliano presenta alcune caratteristiche dello stile che lo mostrano figlio del suo tempo⁴³⁸: la presenza di numerose libertà sintattiche (ellissi di soggetti e verbi, costruzioni *ad sensum*) spezza la *concinnitas*, mentre alcuni vezzi arcaistici (come l'accusativo in *-īs*) o il ricorso a parole ignote al latino classico turbano la purezza della lingua. Proprio il lessico tecnico dell'*Institutio oratoria* permette di riscontrare un fenomeno della lingua letteraria che va al di là delle tendenze conservatrici o moderniste: si tratta dei grecismi che sempre più numerosi entrano a far parte del vocabolario dotto. Se precedentemente gli scrittori si sono sforzati di adeguare il lessico tecnico alla lingua latina attraverso calchi semantici e strutturali e sono stati piuttosto restii ad accogliere prestiti diretti nella prosa d'arte, questa ritrosia viene gradatamente a scomparire. La penetrazione della cultura greca raggiunge strati sempre più ampi della popolazione in ragione anche di una stabilizzazione del sistema educativo in epoca flavia con la istituzione della scuola pubblica, dove i bambini studiano il greco prima ancora delle lettere latine. Il fenomeno è destinato a raggiungere l'apice nel II sec. d.C. quando l'impero può ormai dirsi bilingue e la fusione dei due elementi, greco e latino, è completata. Gli scrittori latini non si pongono più problemi nell'accettare prestiti: gli autori latini, come Seneca, citano parole o frasi in greco senza timore di essere fraintesi dal lettore o sembrare trascurati. Questa apertura ai prestiti greci è ben evidente anche nel vocabolario tecnico della retorica e dell'astronomia che abbandonano le riserve ad usare terminologia in lingua. Complici una più ampia circolazione dei trattati in lingua greca, tradotti o epitomati a Roma, una complicazione notevole delle dottrine relative alle tecniche di composizione dei discorsi e, soprattutto, l'organizzazione degli studi secondo un'impostazione bilingue⁴³⁹, il lessico della retorica ormai traslitera i nomi delle figure e dei procedimenti di scrittura⁴⁴⁰. Lo stesso fenomeno si registra nell'ambito degli studi astronomici⁴⁴¹: la *pruderie* purista che spinge Cicerone a coniare calchi se-

⁴³⁷ Quint. *Inst.* 10, 1, 88; 93, per cui vd. Berardi 2017b.

⁴³⁸ Del resto, Quintiliano stesso riconosce all'oratore la necessità di sbilanciarsi portando il suo stile verso le zone del *periculum* (*Inst.* 8, 6, 11). Il concetto è ben spiegato dall'allievo Plinio il Giovane (*Epist.* 9, 26): l'oratore deve procedere come se si avventurasse sulle soglie di un precipizio, tenendo il pubblico con il fiato sospeso e destando lo scalpore di un funambolo.

⁴³⁹ Sin dalla prima formazione del bambino: vd. Quint. *Inst.* 1, 1, 12-14.

⁴⁴⁰ Un esempio: la figura relativa ai procedimenti di visualizzazione del testo, che la *Rhetorica ad Herennium* aveva chiamato *demonstratio* o *descriptio*, Cicerone *evidentia* o *sub oculos subiectio* rendendo in latino la definizione greca *πρὸς ὁμμάτων ποιεῖν οὐ ὑπ' ὅψιν ἄγειν* (cf. Aristot. *Rhet.* 3, 11; Dion. Hal. *Lys.* 7), è detta *diatyposis* in Quintiliano (*Inst.* 9, 2, 41) e negli altri manuali che copiano o compendiano trattati greci: cf. Berardi 2007. Sui grecismi nella lingua tecnica latina André 1986, Langslow 1989, oltre a De Meo 2005.

⁴⁴¹ Cf. Le Boeuffe 1987.

mantici come *Capricornus* per il nome di una costellazione che i Greci chiamano Αἰγόμενος⁴⁴², viene abbandonata nel giro di pochi decenni tanto che Manilio e Lucano usano tranquillamente *Arctos* in luogo del calco *Ursa*⁴⁴³. Questo mutato atteggiamento nei confronti del vocabolario tecnico greco mostra come ormai i parlanti non percepissero più il grecismo come scarto significativo dalla norma linguistica.

Le nuove tendenze apprezzate nello stile modernista si riscontrano nella prosa di **Tacito**, la cui brevità espressiva e *inconcinnitas* vanno ben al di là di quelle senecane. L'insofferenza per il latino classico è evidente nella ripresa di Sallustio da cui Tacito attinge l'attitudine a procedere dividendo il racconto in una serie di scene attorno a singoli personaggi ed eventi che vengono illustrati nelle loro motivazioni psicologiche, sociali e talora antropologiche. Sallustiano è il moralismo che sorregge la narrazione, ma soprattutto il ricorso ad uno stile asimmetrico, slegato, adatto a comunicare il *pathos* della situazione. Tuttavia, Tacito supera di gran lunga il modello per oltranza stilistica: la sua frase è franta, spezzata, imprevedibile per il continuo ricorso alla *variatio*, ricca di arcaismi, ma anche parole correnti piegate a significati inattesi, povera di verbi e congiunzioni, fitta di termini astratti e aggettivi sostantivati. La sua lingua è rappresentativa della confusione tra i registri della prosa e della poesia: Tacito privilegia parole suggestive e pittoresche, ad alta valenza espressiva, come quelle tratte dal linguaggio di Virgilio o della letteratura delle origini⁴⁴⁴. Ad esempio il drammatico scontro tra Otone e Galba nel I libro delle *Historiae* è infarcito di termini poetici perché raccontato sullo sfondo della presa di Troia (II libro dell'*Eneide*)⁴⁴⁵. Per questa sua prosa scarna, ma densa di *gravitas*, amara e corrosiva delle strutture della lingua, Tacito è stato definito anarchico del latino nella misura in cui "sconvolge e distrugge quanto di schematico e convenzionale vi poteva essere nell'uso, anche nell'uso più venerando per tradizione e più universalmente accolto"⁴⁴⁶.

Simile atteggiamento anarchico, improntato però alla libertà e alla varietà dei registri piuttosto che alla destrutturazione e confusione degli stessi, si riscontra in **Petronio**, autore del *Satyricon*, un'opera cruda, dai toni fortemente realistici. Il mondo di Petronio, animato da credulità, malizia, sensualità, avidità e bassezze di

⁴⁴² Cic. *Arat.* 34, 91; prima dell'assimilazione dell'onomastica greca, il lessico astronomico latino risulta molto povero: il caso dell'Orsa maggiore, chiamata *Septemtrionem* in Plaut. *Amph.* 273; Cic. *Arat.* 5; Plin. *Nat.* 2. 93, mostra come i Romani avessero provveduto a nominare le costellazioni principali. Quando a Roma si diffondono le conoscenze astronomiche greche, la terminologia tecnica viene in un primo tempo assorbita e adattata mediante la creazione di neologismi, come appunto *Capricornus*, o risemantizzazione di termini preesistenti, come *Ursa* (*Stat. Teb.* 1, 693) per Ἄρκτος greco; in un secondo momento, quando l'uso del vocabolario greco è ormai invalso, si ricorre ai prestiti diretti; vd. su questi argomenti Domenicucci 2002 (che ringrazio per questa nota lessicale).

⁴⁴³ Luc. 8, 175; Manil. 1, 592; 5, 693.

⁴⁴⁴ Sulla lingua e lo stile di Tacito vd. Salvatore 1950, Goodyear 1968 e Gilmartin 1974.

⁴⁴⁵ Cf. Bettini 1995, p. 335.

⁴⁴⁶ Bonelli 1982, p. 27.

ogni tipo, viene descritto in un ritmo narrativo capace di brusche frenate ed accelerazioni, sintesi efficaci e studiati rallentamenti⁴⁴⁷. “Nella lingua cristallina che caratterizza molte sue pagine sta il segreto di quella leggerezza e leggibilità che hanno anche le più scabrose pagine di Petronio: una nuda dissolutezza che si lascia guardare senza scandalo”⁴⁴⁸. Ma Petronio è importante per la storia della lingua latina soprattutto per la varietà delle voci e gli scarti di stile. L’assetto del prosimetro espone il latino di Petronio a toccare l’intera gamma dei toni e degli stili a seconda degli argomenti e del genere: il lessico è ora elegiaco ora tragico, ora epico ora lirico, persino nella sperimentazione di versi. La rigida separazione dei registri, codificata dal latino classico, trova qui la più vistosa violazione. Ma l’interesse del linguista si concentra soprattutto sul realismo mimetico del *Satyricon*, in cui ogni personaggio è caratterizzato dal linguaggio che usa: alcuni parlano un latino semplice, ma elegante, improntato ad un ideale di *urbanitas*, aperto alle forme del *sermo familiaris* e colloquiale dell’epistolario di Cicerone o delle satire oraziane; altri, invece, adoperano un latino fortemente espressivo, paratattico, popolaresco, ricco di forme idiomatiche, irregolarità fonetiche, morfologiche e sintattiche tipiche del *sermo plebeius*. I dialoghi della celebre *cena Trimalchionis* ne sono un affresco pittoresco: i invitati parlano un idioma zeppo di volgarismi e grecismi, solecismi⁴⁴⁹ e sgrammaticature che trovano rispondenza nelle iscrizioni parietarie di Pompei e nelle fonti epigrafiche più tarde, offrendo dunque una testimonianza importante del registro medio-basso della lingua d’uso⁴⁵⁰. Il *pastiche* linguistico di Petronio pare a molti l’esito di una ricerca stilistica tesa a caratterizzare i personaggi sulla base della loro cultura, distinguendo l’eloquio dei colti da quello degli incolti⁴⁵¹. Tuttavia in molti casi è lo stesso personaggio ad assumere toni linguistici differenti per cui l’esplorazione dei registri linguistici sembra obbedire più a una caratterizzazione dello stile secondo i contesti d’uso: il latino di Encolpio, che da buon *scholasticus* è conoscitore della lingua urbana, diventa irregolare e impuro durante la conversazione a tavola: il mimetismo linguistico di Petronio, che è pur sempre il frutto di una stilizzazione letteraria, non dipende solo dalla cultura e dal-

⁴⁴⁷ Nietzsche (*Al di là del bene e del male*) ammirava Petronio per la sua velocità e per i suoi “piedi di vento”.

⁴⁴⁸ Bettini 1995, p. 172. Sulla lingua di Petronio vd. Campanile 1957, Dell’Era 1970; attento alla presenza di grecismi nel *Satyricon* è Cavalca 2001.

⁴⁴⁹ La grammatica antica distingue gli errori in *barbarismi*, relativi all’uso della singola parola che può risultare scorretto rispetto alle norme ortografiche e all’appropriatezza lessicale, e i *solecismi*, relativi alla combinazione delle parole che può risultare scorretta rispetto alla norme della sintassi: per una definizione dei due concetti vd. Calboli 2004; Callipo 2018.

⁴⁵⁰ Sul latino di Petronio, fitto di volgarismi lessicali, morfologici e sintattici, vd. Perutelli 1985, Boyce 1991, Herman 2003, Leiwo 2010; un buon esempio si riscontra nel discorso di Echione (Petr. 45-46), in cui si trovano alcune tra le più antiche attestazioni dei *verba dicendi* e *sentiendi* seguiti da *quod / quia* + indicativo (45, 10; 46, 4); cf. Lynch 1982.

⁴⁵¹ L’espressionismo linguistico di Petronio è apprezzato in particolare da Abbott 1907.

lo strato sociale di appartenenza del personaggio, ma anche dal contesto nel quale si trova ad agire⁴⁵². Chi, poi, ha messo a confronto il latino di Petronio con la lingua delle *Metamorfosi* di Apuleio ha ricondotto la varietà linguistica al genere del romanzo, segnato dalla adesione alla lingua viva, spontanea e naturale delle differenti classi sociali⁴⁵³.

Il latino letterario nell'età degli Antonini e della Seconda Sofistica

Le due tendenze modernista e neoclassicista si confrontano per tutta l'età flavia e traianea con una certa prevalenza della prima sulla seconda: l'esasperazione patetica e retorica della satira di Giovenale e i toni iperbolici della poesia di Stazio si oppongono all'austerità dell'epica di Silio Italico e all'equilibrio della prosa di Plinio il Giovane. Tra questi Tacito, che sceglie uno stile mosso e irregolare per la sua narrazione storica e il fluente modello quintiliano per il *Dialogus de oratoribus*, rappresenta la posizione di chi, senza preconcetti, sceglie i registri linguistici in base al genere.

Su questa tensione stilistica, alimentata dal confronto sulle forme vincenti della declamazione, impattano alcuni cambiamenti sociali e culturali maturati sotto i regni di Adriano e degli Antonini (Antonino il Pio, Marc'Aurelio, Lucio Vero)⁴⁵⁴. Una relativa pace interna ed esterna ai confini, la stabilità politica, una certa floridezza economica favoriscono la diffusione della cultura e dell'istruzione in ogni zona della romanità. Grande rilievo acquistano le scuole di retorica e di filosofia, favorite dai sovrani per creare efficienti quadri della amministrazione pubblica, e i maggiori centri urbani si dotano di biblioteche. Si diffonde una forte passione per il mondo ellenico sotto l'impulso dei regnanti che perseguono il sogno di un 'impero umanistico', cosmopolita ed universale⁴⁵⁵. La cultura greca conosce un momento di grande vivacità e torna ad occupare un ruolo preminente e di guida. La simbiosi con la cultura latina è ormai completa: Grecia e Roma, Oriente e Occidente costituiscono agli occhi dei contemporanei una sola civiltà, di cui tratto caratteristico è il bilinguismo degli intellettuali e della classe dirigente⁴⁵⁶. Nella lingua greca, sentita come lingua di cultura universale, scrive l'imperatore Adriano, il *Panellénios*, ma anche Favorino di Arles, nato in Gallia e residente a Roma, mentre Aulo Gellio giudica il latino inferiore al greco sul piano espressivo. L'imperatore Marc'Aurelio arriva a scrivere la sua autobiografia (*Ricordi*) in greco e anche il retore Frontone, cui si deve un nuovo tentativo di ripristino delle forme antiche,

⁴⁵² Dell'Era 1970.

⁴⁵³ Callebat 1968, p. 18; vd. Poccetti et al. 1999, pp. 338-348 per il "latino del romanzo".

⁴⁵⁴ Aspetti della società e della cultura nell'età degli Antonini sono delineati da Martin 1977 e La Penna 1992.

⁴⁵⁵ D'Elia 1995.

⁴⁵⁶ Sul bilinguismo dei Romani vd. gli studi raccolti in Campanile et al. 1991 e, ora, Adams 2003.

stende in greco molte pagine del suo epistolario. I grecismi non cadono più sotto la scure del classicismo: sono divenuti essi stessi elemento di classicità⁴⁵⁷.

Questa simbiosi con il mondo ellenico si realizza in coincidenza con un momento di gran voga della cultura retorica nelle lettere greche. Questa stagione, nota con la definizione di **Seconda Sofistica** o Neosofistica che gli stessi protagonisti hanno coniato per ricollegarsi all'esperienza dei sofisti ateniesi del V sec. a.C.⁴⁵⁸, riprende il culto per l'abilità oratoria, senza ereditarne gli interessi filosofici. Maestri di scuola, conferenzieri itineranti, dotati di vasta erudizione e scaltrita tecnica oratoria, i neosofisti, di cui il campione in area latina è Apuleio, si producono in *performances* declamatorie sui più disparati soggetti, improvvisando talora su richiesta del pubblico, che apprezza l'originalità e la raffinatezza dei giochi verbali, lo stupore della forma⁴⁵⁹. Ne scaturisce una retorica fortemente sbilanciata verso il piacere dell'intrattenimento colto. Se questo amore per la forma eclatante e stupefacente avvicina l'esperienza neosofistica alla corrente asiatica, dall'altro il desiderio di attingere ai modelli insuperabili dell'oratoria ateniese di V-IV sec. a.C. caratterizza nel senso del classicismo attico questo movimento culturale che rifiuta i neologismi, ripristina le forme ormai libresche del dialetto ateniese e preferisce attenersi alla lingua della tradizione. La scelta linguistica prevalente è dunque quella di ἀττικίζειν 'atticizzare', che per questi retori significa anche 'arcaizzare', tornando ai suoni, alla grammatica e al lessico di Platone, Lisia e Demostene.

Il paradigma della Seconda Sofistica giunge a Roma e influenza non solo la storia della letteratura, ma anche quella della lingua. Gli autori abbandonano i grandi temi per ricamare preziosismi su motivi ed episodi vicini alla vita comune oppure indulgono a interessi antiquari ed eruditi. Si diffonde una nuova insofferenza verso le forme compassate e usurate del latino classico, la cui lingua è ormai svuotata di pregnanza espressiva a causa della ripetitività manieristica. Si afferma un gusto nuovo nella poesia (*poetae novelli*) che rinuncia ai temi solenni dell'epica e della tragedia a favore di un canto più leggero e levigato nello stile: la campagna, le feste, i riti rurali sono cantati in un latino ricercato che predilige la parola insolita, attingendola dalla tradizione più arcaica o dal linguaggio quotidiano, ritenuto particolarmente espressivo. Si tratta di una popolarità fortemente stilizzata che immette nel registro poetico vocaboli della lingua d'uso accanto a diminutivi e

⁴⁵⁷ Un portato della compenetrazione tra elemento romano ed elemento greco è la sempre più diffusa presenza di termini latini nella letteratura e nelle iscrizioni greche: il fenomeno è stato studiato da García Domingo 1979, Hofmann 1989, il quale ha inventariato più di 1700 parole latine presenti in papiri, iscrizioni e opere letterari, e Binder 2000; particolare attenzione è riservata al fenomeno in Egitto: Daris 1960, 1971. Biville 1989 si occupa del latino in rapporto all'evoluzione fonetica del greco.

⁴⁵⁸ Philostr. VS 480-481.

⁴⁵⁹ Per una definizione del movimento culturale della Seconda Sofistica e una descrizione delle sue caratteristiche vd. Andersson 1993, Whitmarsh 2005. Circa i rapporti tra Seconda Sofistica e società degli Antonini, vd. Sirago 1989; su Apuleio vd. *infra*, p. 187.

vezzezzeggiativi, che creano una sensibilità intenerita e leziosa⁴⁶⁰. I modelli letterari e linguistici vengono cercati molto indietro, nei poeti neoterici (Catullo, Lutazio Catullo, Valerio Edituo) e nella letteratura ellenistica.

L'interesse per i temi antiquari e l'attenzione alla lingua e alla letteratura dell'antica tradizione latina sono i tratti caratteristici anche della prosa in cui si diffonde, su stimolo dell'atticismo neosofistico, un gusto arcaista⁴⁶¹. Se è vero che già l'imperatore Adriano sosteneva di preferire Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Celio Antipatro a Sallustio, il teorizzatore delle nuove tendenze linguistiche e stilistiche è però il retore **Frontone** che presenta significativamente questo ritorno alle parole degli antichi non come un'operazione nostalgica e ultraconservatrice, ma al contrario come ricerca di un'*elocutio novella*. L'idea di colorare di antico il discorso (*colorem sincerum vetustatis appingere*)⁴⁶² attraverso vocaboli rari e arcaici mira a superare la banalità del lessico ciceroniano che appare ormai inflazionato, privo della forza necessaria ad esprimere la nuova sensibilità, attenta a caricare di suggestioni la singola parola. Se l'unità di riferimento stilistico è il periodo per Cicerone, la *sententia* per il gusto modernista, la moda arcaista cerca l'effetto attraverso il singolo *verbum* che deve spiccare per originalità e forza espressiva. Cicerone non ha prestato adeguata attenzione alla ricerca delle parole: non si trovano in lui vocaboli insperati e inattesi (*inopinata verba*) che si scoprono solo dopo grande studio⁴⁶³. Al contrario, il poeta Ennio ha chiesto all'oratore di osare, purché sia fatta salva l'esattezza del significato⁴⁶⁴. Frontone indica con scrupolo il limite entro il quale deve muoversi la scelta di un lessico raro ed arcaico, la pertinenza e la chiarezza espositiva, e spiega il senso dell'operazione stilistica: l'oratore si volge alla parole arcaiche, benché siano cadute in disuso, perché attingono i più profondi strati di esattezza espressiva. Le parole rare e inattese vanno usate lì dove manchi una parola altrettanto pregnante e suggestiva. L'arcaismo di Frontone non costituisce, dunque, un atto di conservatorismo formale, ma la risposta all'intima esigenza di tornare alle fonti incontaminate della lingua per attingere alla ricchezza espressiva di chi per primo ha dato nome alle cose. Ne consegue che un gran numero di termini e locuzioni del latino arcaico, banditi dal classicismo, torna a nuova vita rientrando di diritto nella lingua della poesia e della prosa d'arte.

Tuttavia questo periodo arcaizzante è importante per la storia della lingua latina non solo per le trasformazioni, cui è sottoposto il vocabolario in ragione della rivitalizzazione di radici e forme linguistiche rimaste sopite dall'età di Plauto e Teren-

⁴⁶⁰ Cf. Hadr. fr. 3 Buechner: *Animula vagula blandula hospes comesque corporis quo nunc abibis? In loca pallidula rigida nudula, nec ut soles dabis iocos*. Sui *poetae novelli* vd. Cameron 1980.

⁴⁶¹ Sulle tendenze arcaiste nella storia della lingua latina vd. Marache 1957, Pennacini 1974, Gamberale 1993a, Panagl 2005; per il II sec. d.C. vd. in particolare Schindel 1994.

⁴⁶² Front. *Eloq.* 4, 9 p. 150, 13-14 V.H.; vd. anche 2, 19 p. 145, 2 V.H. (*colorem vetusculum adpingeres*).

⁴⁶³ Front. *Eloq.* 4, 8 p. 150, 10 V.H.

⁴⁶⁴ Front. *Eloq.* 4, 4 p. 148 8-13 V.H.

zio, ma anche per la gran copia di testimonianze indirette sulla letteratura arcaica e sulla lingua delle origini che sono state trasmesse da intellettuali con interessi antiquari ed eruditi. All'enciclopedismo di Aulo Gellio, che non a caso intitola il suo lavoro *Noctes Atticae* rivelando la sua piena aderenza al gusto filellenico, si deve una gran mole di informazioni su autori e vocaboli del latino arcaico⁴⁶⁵. Le discussioni su problemi di natura lessicale, etimologica, metrico-prosodica, morfologica sono spesso suffragate da ampie citazioni che mettono a disposizione degli studiosi testi di autori del latino arcaico, e non solo, altrimenti perduti: le iscrizioni funerarie di Plauto, Nevio e Pacuvio, l'annalista Celio Quadrigario, il poeta erotico Levio, le leggi delle XII tavole⁴⁶⁶. In moduli discorsivi che sovente sfociano nell'aneddoto, Gellio affronta anche questioni di cronologia e attribuzione, commenta passi, confronta autori greci e latini, fornendo notizie interessanti e talora brillanti interpretazioni. Con Gellio si manifesta l'eredità forse più importante lasciata dalla moda arcaizzante alla storia della lingua latina: lo sviluppo di interessi lessicografici, cui spinge la ricerca di parole desuete e arcaiche. La produzione di lessici in cui raccogliere e descrivere forme insolite e primitive della lingua diventa un campo di attività molto rilevante nell'ambito degli studi grammaticali e retorici che, nell'epoca degli Antonini, beneficiano del clima di più generale rigoglio conosciuto dalle istituzioni scolastiche anche in ragione del rilievo dato alla comunicazione e alla parola dalla Seconda Sofistica. Erede diretto di questi interessi lessicografici sarà nel IV sec. Nonio Marcello che, per la sua monumentale opera in venti libri (il *De compendiosa doctrina per litteras*, di cui i primi dodici costituiscono un vocabolario finalizzato a fornire significati e particolarità delle parole latine), attingerà in più punti dalle *Noctes Atticae* di Gellio⁴⁶⁷.

La diffusione della cultura in età antonina, insieme all'affermazione della Seconda Sofistica, pone le basi per quello sviluppo della grammatica che culmina con la grande produzione di manuali e trattati tra IV e VI sec. Questi testi rappresentano per la storia della lingua latina una miniera preziosa di notizie non tanto per le riflessioni proposte dagli eruditi a spiegazione di fenomeni di fonetica, morfologia, sintassi ed etimologia, quanto per le testimonianze che essi offrono sugli usi della lingua nelle epoche, soprattutto quelle più remote, e nei diversi strati, specialmente quelli più vicini al *sermo vulgaris*. La parte descrittiva della grammatica latina aiuta non poco lo studioso moderno a ricostruire l'evoluzione e la circolazione della lingua latina, aprendo squarci su contesti quotidiani e bassi che, anche in epoca antonina, continuano a sfuggire alle maglie della produzione letteraria e ufficiale. Le iscrizioni stesse, se provengono dai quadri della burocrazia e della

⁴⁶⁵ Sulla figura di Gellio e sul suo rilievo nella storia linguistica è dedicato il lavoro di Maselli 1979.

⁴⁶⁶ Ad esempio i perfetti *memordi* e *peposci* accanto ai più recenti *momordi* e *poposci* (dove si è verificata un'assimilazione vocalica regressiva); la difficile traduzione in latino di alcuni grecismi; il gallicismo *petorritum* e l'ispanismo *lancea*; la presenza dell'aspirazione nel latino.

⁴⁶⁷ Sulla lessicografia a Roma, vd. *infra*, pp. 258 ss.

amministrazione pubblica, mantengono il registro del latino classico sia a Roma sia nelle province. Qui la presenza di forme locali (gallicismi, ispanismi, africanismi) nella sintassi e nel lessico delle epigrafi è così esigua da rendere irrilevante, per il momento, l'abitudine di distinguere varianti provinciali del latino. Questo continua a presentare nel registro ufficiale e alto una grammatica e un vocabolario di base molto omogenei nei diversi territori dell'impero. Piuttosto, un nuovo fenomeno si affaccia soprattutto sul finire dell'epoca, segno di più profondi cambiamenti nell'assetto sociale e culturale: grafemi della lingua d'uso cominciano a penetrare in maniera sempre più consistente nelle iscrizioni ufficiali. Questa volta le incoerenze grafiche non sono dovute, come accadeva nel periodo arcaico, all'assenza di una stabile norma ortografica, ma alla graduale immissione di forme volgari dal basso, come ben evidenzia il *senatus consultum* del 177-180 proveniente da Italica, città della Spagna: nel generale rispetto della morfologia, della sintassi e del lessico classico che si evince da questo decreto molto lungo e complesso, spiccano però le confusioni tra *t* e *d* (*set*, *aput*, *illut* per *sed*, *apud*, *illud*), alcuni scempiamenti (*imo* invece di *immo*) o geminazioni di consonanti (*quaesstus*, *impperatoribus*), rare sviste (*poterat* invece di *potuisse*) e solecismi (*appellet* in luogo di *appellent*)⁴⁶⁸. Questo fenomeno è spia di una crescente sofferenza della cultura e del latino classico che sfocia nella contaminazione con la lingua popolare. Almeno agli inizi il superamento della rigida frattura tra i due registri non è però conseguenza di un impoverimento nell'istruzione, ma, al contrario, è favorito dalla grande diffusione degli studi letterari in una fascia sempre più consistente della popolazione: la penetrazione di una certa cultura nelle fasce sociali più basse apre la strada perché elementi linguistici volgari possano risalire verso la letteratura⁴⁶⁹. Questa è la direzione che prenderà la storia della lingua latina dall'età dei Severi in poi, anche se il processo di trasformazione sarà graduale, con alternarsi di momenti di accelerazione e decelerazione.

Il latino letterario nel III sec. d.C.

Il periodo che va dalla morte di Marc'Aurelio all'affermazione di Costantino è segnato da profondi mutamenti del quadro politico, economico, sociale e culturale che travolgono l'equilibrio che la civiltà latina aveva trovato nell'armonia delle forme umanistiche. Alcuni di questi fenomeni iniziano a covare già alla fine dell'epoca antonina, ma esplodono definitivamente nel III sec., definito dagli storici un 'secolo di crisi'⁴⁷⁰. La disgregazione è il comune denominatore che lega fatti tanto

⁴⁶⁸ CIL II 6278. Su questi argomenti vd. Stolz et al. 1993, pp. 99-102.

⁴⁶⁹ Come si vedrà in seguito, i parlanti tendono a riversare, nel latino scritto, le forme che sono abituati a usare nella lingua colloquiale.

⁴⁷⁰ Vd. Calderini 1949 e Kolb 1987. Sulla cultura in questo periodo vd. gli studi raccolti da Mazza - Giuffrida 1985, Mazzarino 1973, Brown 1974.

confusi quanto rilevanti destinati a lacerare il tessuto territoriale, militare, civico, economico e religioso dell'impero. Le lunghe fasi di anarchia conseguenti alle lotte per il potere imperiale, a stento rasserenate dalla stabilità di alcuni regni (Settimio Severo, Diocleziano), le incursioni delle popolazioni barbariche, la svalutazione della moneta, l'esosa pressione fiscale imposta per far fronte alle spese militari generano nella società un senso di angoscia da cui i Romani sfuggono trovando rifugio in culti misterici, filosofie mistiche e nella nascente religione cristiana⁴⁷¹. I nuovi tempi di ferro trovano riscontro anche sul piano culturale: alla classe egemone, colta e raffinata, dell'età antonina subentra una a mala pena alfabetizzata. Il sistema culturale non regge l'urto dei violenti accadimenti: il mercato librario crolla e le scuole si svuotano sotto il peso della grave crisi economica. Civiltà latina e civiltà greca tornano a distanziarsi pagando il dazio di una diversa esposizione alle invasioni tra le due parti orientale e occidentale dell'impero, di un immobilismo degli scambi commerciali e di una lacerazione delle strutture scolastiche: la conoscenza del greco inizia il suo declino in Occidente proporzionalmente al crollo degli indici di istruzione⁴⁷². A questo si aggiunge il carattere stantio della cultura classica che è incapace di rispondere alle sfide se non con l'evasione nel culto della perfezione formale⁴⁷³. Molto più affascinante e vincente è la soluzione proposta da filosofie mistiche come quella neoplatonica e, soprattutto, dalla religione cristiana. Dopo la predicazione di Gesù Cristo e degli apostoli, questa si era gradualmente diffusa nelle aree di romanizzazione raggiungendo gli strati più modesti della popolazione, attratta dal messaggio di riscatto ed uguaglianza fraterna, e poi quelli più colti, sensibili a un credo che dava risposte alle domande sull'uomo e sul mondo anche grazie ad una solida riflessione teologica. La letteratura cristiana già vantava in greco una fiorente produzione letteraria di commenti e scritti pastorali, che si aggiungeva ai testi sacri (vangeli, lettere apostoliche). A Roma, dopo le prime traduzioni della *Bibbia* e i verbali di esecuzione dei martiri che circolano già nel II sec., nasce una produzione cristiana in lingua latina che inaugura filoni della letteratura destinati ad una continua e progressiva crescita: atti e passioni dei martiri, testi apologetici, commenti esegetici alle sacre scritture, epistolari, cronache e storie universali di impostazione provvidenzialistica ed universale, cui si sarebbe più tardi aggiunta anche una tradizione poetica (inni, epos biblico, etc...).

Tutti questi fatti, che sconvolgono l'assetto politico e culturale della civiltà latina, producono effetti rilevanti nell'uso della lingua che dà voce a questa civiltà. Una serie di fenomeni tra loro concomitanti porta alla destabilizzazione del sistema basato sulla rigida scissione tra lingua colta e lingua popolare. La scolarizzazione di strati sempre più ampi della popolazione, registrata sotto Adriano e gli Antonini (117-192 d.C.), ha in certo senso predisposto alla penetrazione di elementi volgari nella lingua letteraria in ragione della naturale abitudine dei parlanti a

⁴⁷¹ Vd. Dodds 1970.

⁴⁷² Sulla conoscenza del greco in Occidente, ancora fondamentale è Courcelle 1948.

⁴⁷³ Al riguardo, significativa è l'esperienza di poeti classicisti come Nemesiano: Williams 1986.

immettere nel codice letterario il lessico e le forme usate quotidianamente. Finché la scuola riesce a garantire una solida preparazione, le inserzioni dal basso sono limitate. Quando gli indici di alfabetizzazione crollano a seguito delle ripetute crisi politiche ed economiche, l'azione di censura esercitata dall'insegnamento grammaticale viene meno e i volgarismi non trovano più alcun ostacolo alla penetrazione nella lingua alta. È possibile rendersi conto dell'evoluzione subita dalla lingua letteraria ponendo a confronto il latino di **Apuleio**, scrittore dell'età antonina, con quello dell'*Historia Augusta*, raccolta di trenta biografie imperiali (da Adriano a Numeriano, 285 d.C.) scritta probabilmente da un unico compilatore di IV sec.⁴⁷⁴ L'oratoria dell'*Apologia* e dei *Florida* inserisce nella costruzione sintattica ciceroniana l'ornamentazione retorica cara al gusto declamatorio (*sententiae*, lessico poetico, rapido e balenante gioco di antitesi, accumulo di figure, rimandi ritmici e sonori), mentre l'uso di neologismi, volgarismi, arcaismi, voci rare, termini tecnici crea un composito impasto lessicale. L'iridescente e ricca tessitura linguistica si accentua nelle *Metamorfosi*, dove la varietà dei toni e dei registri narrativi trova riscontro nelle policrome forme del linguaggio poetico, colloquiale, tecnico abilmente mescolate: in più punti Apuleio attinge dal parlato con la stessa disinvoltura con cui ricorre alle parole della tradizione poetica, fornendo agli studiosi una testimonianza della lingua d'uso, pur se sottoposta alla stilizzazione. Le biografie dell'*Historia Augusta* appaiono molto meno ambiziose nell'impegno formale: allo stile semplice e talora monotono corrisponde un latino poco controllato, aperto a immissioni di forme tarde, volgarismi, voci colloquiali, termini tecnici, vocaboli rari e curiose coniazioni verbali, interessantissimi per chi intende ricostruire il processo di contaminazione tra lingua letteraria e lingua d'uso⁴⁷⁵. Il fenomeno appare in modo ancor più marcato nei manuali tecnici che, per il loro carattere pratico, sono maggiormente aperti ad accogliere parole ed elementi morfosintattici del parlato⁴⁷⁶.

Il processo di commistione è, del resto, favorito da un altro fenomeno che, iniziato nel II sec., esplode nel III: la diffusione del cristianesimo e la nascita della letteratura cristiana⁴⁷⁷. I cristiani hanno bisogno di rinnovare profondamente la lingua per esprimere contenuti estranei alla tradizione e alla mentalità romana. Essi avvertono il dovere morale di propagandare la nuova fede, commentando i testi sa-

⁴⁷⁴ Sul serrato dibattito critico in merito alla cronologia e alla paternità dell'*Historia Augusta* vd. Soverini 1981.

⁴⁷⁵ Sulla lingua di Apuleio, definito "illusionista" da Norden come ricordano Poccetti et al. 1999, p. 343, vd. Auerbach 1964, pp. 69-72, attento agli aspetti di realismo, oltre a Callebat 1968 che analizza la presenza della lingua d'uso; sull'appartenenza alla Seconda Sofistica, vd. Sandy 1997; invece, sulla lingua e lo stile dell'*Historia Augusta* vd. Soverini 1988.

⁴⁷⁶ Si segnalano in questo senso i *Mulomedicamina Chironis*, il *De medicamentis* di Marcello Empirico, il *De observatione ciborum* di Antimo: cf. Stolz et al. 1993, pp. 117-118.

⁴⁷⁷ Utili ad una ricognizione della letteratura cristiana antica in lingua latina sono gli studi di Fontaine 1973, D'Elia 1982, Moreschini - Norelli 1994-1996, Simonetti 1996, Bardy - Di Nola 1999.

cri, difendendo la religione dagli attacchi dei pagani, presentando all'imitazione dei fedeli esempi di vite di santi e martiri. All'originalità della dottrina si accompagna la novità della destinazione: la missionarietà del messaggio evangelico induce i cristiani a proclamare l'annuncio salvifico tra gli 'ultimi', rivolgendosi agli strati più umili e meno istruiti della popolazione. La necessità di farsi comprendere dalle masse porta questi autori a servirsi della lingua colloquiale. In tal modo la letteratura cristiana favorisce in modo essenziale quella tendenza, già manifestatasi nel II sec., a estendere il *sermo vulgaris* anche alla lingua scritta e letteraria e a livellare tra loro i due registri. Tuttavia, l'elaborazione di questa nuova letteratura, ancorché segnata da notevoli accenti polemici verso la cultura pagana e dall'esigenza di creare un nuovo codice espressivo, avviene nel solco del rispetto di certa tradizione letteraria classica: i generi letterari, i moduli narrativi e le formule stilistiche dell'istruzione retorica vengono assorbiti, rielaborati, piegati all'annuncio cristiano e in questo modo rivitalizzati. Così, senza che la conoscenza dei modelli antichi svanisca del tutto, inizia quel rivolgimento che destituisce l'antica lingua scritta dalla sua posizione predominante lasciando entrare al suo posto una nuova lingua letteraria tutta compenetrata di volgarismi, ma ancora legata a molte particolarità ortografiche, morfologiche, sintattiche e lessicali del latino classico.

La nascita del latino cristiano

Le origini orientali della Chiesa, il fatto che in greco venga composto il Nuovo Testamento, il prestigio culturale della lingua, incrementato e favorito dagli Antonini nel momento in cui la religione cristiana inizia a diffondersi a Roma in maniera consistente, l'estrazione sociale dei primi fedeli sono motivi più che sufficienti a spiegare le ragioni per cui il greco si impone, per almeno due secoli, come lingua della Chiesa anche nella parte occidentale dell'impero. Durante questo periodo (sec. I-II) persino le preghiere, gli uffici liturgici e i canti sono in greco. Non stupisce dunque che una letteratura cristiana in lingua latina si sviluppi solo negli ultimi anni del II sec. e che ancora nel III sec. gli scrittori che usano il latino provengono dall'Africa, terra refrattaria alla lingua greca perché la più romanizzata tra le province⁴⁷⁸.

I primi esperimenti di latino cristiano si verificano nell'ambito dell'attività di traduzione dal greco con la quale viene diffusa a Roma la conoscenza delle sacre scritture. Queste traduzioni, nate in ambienti umili e rivolte agli strati sociali meno dotti della popolazione, ricorrono a un latino assai semplice, improntato sostanzialmente al *sermo cotidianus*⁴⁷⁹. Contrariamente alla tradizione classica, esse ten-

⁴⁷⁸ In merito all'uso delle lingue latina e greca nei primi secoli del cristianesimo vd. Bardy 1948.

⁴⁷⁹ Del resto, anche quando sono in possesso di una strumentazione culturale notevole, frutto degli studi nelle scuole pagane di retorica e dialettica, i cristiani dei primi secoli nutrono sentimenti di diffidenza nei confronti di uno stile elegante e ricercato che ai loro occhi pare essere strumento di inganno e alterazione della verità.

dono ad essere letterali perché, se l'autore dei testi biblici è Dio, come spiegherà Girolamo, anche l'ordine delle parole è un mistero e, come tale, va rispettato⁴⁸⁰. Prima che si affermi proprio la traduzione curata da Girolamo, detta *Vulgata* e destinata a imporsi dal IV sec. in poi, le versioni precedenti, chiamate *Veteres Latinae*⁴⁸¹, costituiscono un ottimo laboratorio linguistico in cui si forgia il latino dei cristiani con le sue innovazioni lessicali e sintattiche. Non c'è dubbio, infatti, che le traduzioni dei testi sacri abbiano avviato una trasformazione radicale della lingua latina che poi si trasmette ai testi di natura dottrinale e propriamente letteraria. Il rifiuto di impiegare termini della religione pagana, compromessi nel loro significato dal peso della tradizione, e la conseguente necessità di creare neologismi o modificare il significato di parole esistenti per divulgare contenuti originali rispetto alla mentalità romana, portano ad un rinnovamento del vocabolario e alla nascita di un lessico specialistico, anche grazie al frequente ricorso a grecismi e semitismi. Ne scaturisce una lingua che, anche in ragione della struttura settaria del proto-cristianesimo, propizia alla formazione di un autentico gergo interno alle comunità, conserva ben poco della fisionomia classica⁴⁸². Le innovazioni, riprese evidentemente dalle abitudini diffuse nel *sermo cotidianus*, risparmiano la morfologia e l'ortografia, sostanzialmente rispettose delle consuetudini della lingua tarda, per interessare in maniera più consistente il lessico e la sintassi, anche se gli ultimi studi tendono a ridimensionare il fenomeno di rottura interpretando molte delle innovazioni che caratterizzano la sintassi dei cristiani non come l'effetto di un processo di creazione linguistica, ma come infiltrazione di elementi della lingua parlata nella letteratura⁴⁸³. Sul piano sintattico prevale la costruzione paratattica, accompagnata dal dilagare della congiunzione *et*. Scompaiono le proposizioni costruite con l'accusativo e l'infinito, sostituite da proposizioni sostantive introdotte dalle congiunzioni *quod*, *quia*, *quoniam* unite all'indicativo⁴⁸⁴. L'indicativo prende il posto del congiuntivo nelle interrogative indirette, mentre l'idea di necessità, prima espressa con la perifrastica passiva (gerundivo con *sum*), è ora resa attraverso una perifrasi con il verbo *debere*⁴⁸⁵. Sulla scorta dell'esempio offerto dalle lingue se-

⁴⁸⁰ Ger. *Epist.* 57, 5, 2.

⁴⁸¹ Tra le traduzioni locali, note con il nome di *Veteres*, si segnalano una *Vetus Itala* e una *Vetus Afrā* assai importanti per lo sviluppo della letteratura cristiana in Occidente; la lingua dell'*Itala* è stata approfonditamente studiata da Vineis 1974; vd. anche Boscherini 1961-1962; Valgiglio 1985 e Grimbomont 1985; sui problemi traduttivi vd. Ceresa Gastaldo 1975; sul rapporto tra Girolamo e la lingua d'uso vd. Ricchieri 2013; sull'influenza che la lingua della *Bibbia* ha sul latino vd. Braun 1985.

⁴⁸² Le caratteristiche del latino cristiano sono delineate da Blaise 1955, Mohrmann 1961-1977, Loi 1978, Schrijnen 1986 (ora riedito con un'appendice di Mohrmann e un'interessante introduzione a cura di Boscherini 2002), García de la Fuente 1994, Fredouille 1996, Deleani 2002. Sul latino cristiano divenuto lingua comune nel Tardo Impero vd. Schrijnen 1934. Mazzini 2010, pp. 98-135.

⁴⁸³ Lofstedt 1980, p. 100; Becker 1954, pp. 335-345; Hagendhal 1988, pp. 28-29.

⁴⁸⁴ In merito a questo fenomeno vd. Scivoletto 1962, Viljamaa 1985, Cuzzolin 1991.

⁴⁸⁵ Per questa e altre sostituzioni del congiuntivo con l'indicativo nel latino tardo e poi nel romanzo vd. Alvarez Rodriguez 2001.

mitiche si afferma l'uso del genitivo di qualità in luogo dell'aggettivo (es. *odor suavitatis* invece di *odor suavis*) e il complemento di tempo è realizzato con la preposizione *in* e l'ablativo (es. *in illo tempore*). Quanto al lessico, esso si arricchisce di forme derivate dall'ebraico (es. *Sabaoth, gehenna, hosanna, amen*) e, soprattutto, dal greco sia per indicare la nuova vita comunitaria (es. *ecclesia, apostolus, baptisma, eucharistia, martyr, catechumenos, clerus, diaconus, episcopus*), sia per esprimere concetti nuovi (es. *abyssus, blasphemia, zizania*). Ai prestiti diretti si aggiungono gli slittamenti semantici di una parola o espressione latina (es. *fides*, che non è più la fedeltà alla parola data, ma la 'fede'; *Dominus*, che non è più il padrone, ma il 'Signore') e i neologismi, costruiti solitamente con i suffissi degli astratti (*communio, incarnatio, resurrectio, trinitas*). Questi ultimi crescono di numero con l'approfondirsi della riflessione teologica ed esegetica degli autori cristiani⁴⁸⁶.

La letteratura cristiana si sviluppa in un rapporto dialettico con la tradizione pagana che, anche quando viene utilizzata, è riconvertita in un nuovo sistema di valori e idealità. Gli intenti sostanzialmente pratici degli scrittori, volti all'apologia, all'apostolato, alla fissazione di formule dottrinali, alla catechesi o all'edificazione pastorale, si riflettono nell'uso di un linguaggio 'scandalosamente' semplice per affrontare temi alti e impegnativi con la conseguente rottura degli schemi retorici classici. I racconti dei martiri (*Passiones* e *Acta martyrum*), più vicini alle forme narrative popolari ma non per questo privi in alcuni casi di sensibilità artistica, rappresentano in modo emblematico le tendenze di questa letteratura che adotta un codice espressivo aperto alle immissioni del parlato⁴⁸⁷.

Tuttavia, una volta superata la prima fase di proselitismo tra le masse, il cristianesimo si volge anche agli strati sociali superiori, attratti da una religione capace di dare risposta allo smarrimento valoriale attraverso una solida riflessione teologica e morale. La necessità di far sentire la propria voce tra i ceti istruiti per diffondere la dottrina e difenderla dalle accuse della cultura pagana porta gli autori cristiani, che si formano nelle scuole di grammatica e retorica, ad adeguare lo stile all'altezza degli avversari⁴⁸⁸. L'apologetica costituisce per tutto il III sec. la punta di diamante della letteratura cristiana in lingua latina. Minucio Felice concepisce il suo *Octavius* nelle forme tradizionali del dialogo filosofico alla maniera di Cicerone, di cui imita per altro lo stile elegante, il periodare ampio e i toni pacati. Di tutt'altro tenore è, invece, l'*Apologeticum* di **Tertulliano**: l'argomentazione aspra,

⁴⁸⁶ Una precisa classificazione delle peculiari forme del latino cristiano si trova in Schrijnen 1986 che distingue i cristianismi diretti (designanti concetti cristiani per via di neologismi, prestiti o risemantizzazioni di radici latine: rispettivamente *trinitas, eucharistia, memoria* ad esempio) da quelli indiretti (fenomeni linguistici attribuibili a influsso cristiano: formazioni semantiche dipendenti da usi cristiani o costruzioni sintattiche: es. *habitaculum*, l'uso della preposizione *ab* in luogo dell'ablativo di paragone).

⁴⁸⁷ Tra questi testi si segnala la *Passio Perpetuae et Felicitatis* per cui vd. Formisano 2008.

⁴⁸⁸ Celebri sono le ammissioni di Girolamo (*Epist.* 22, 30, 1-2) e Agostino (*Conf.* 3, 1) sulla impressione di rozzezza che la lingua delle traduzioni bibliche comunicava loro se messa a confronto con il latino dei classici.

aggressiva e risentita trova adeguata espressione in uno stile mosso e agitato, segnato dal gusto asianeggiante in auge presso i declamatori. La sua prosa risulta manierata, ricca di effetti e di figure, in costante tensione verso il patetico e il sublime. Tuttavia, i suoi meriti più evidenti stanno nell'affinamento dello strumento linguistico e nella creazione di una lingua destinata a improntare di sé la tradizione successiva. Tertulliano porta a dignità letteraria l'universo espressivo dei cristiani così come egli lo ritrova nel vivo parlato delle comunità, infarcito cioè di grecismi, termini tecnici, riadattamenti semantici di vecchie parole, novità morfologiche e sintattiche correnti nel latino volgare. I suoi testi esemplificano l'originalità del latino cristiano: gli studiosi hanno evidenziato la novità del lessico di Tertulliano contando nelle sue opere ben 982 neoformazioni tra verbi (161), sostantivi (509), aggettivi (284) e avverbi (28)⁴⁸⁹. Fra queste vi sono coniazioni che riscuoteranno grande successo, come il riadattamento di *persona* usato per indicare le persone trinitarie. Anche se per molti di questi vocaboli è possibile immaginare una loro origine antecedente all'opera di Tertulliano, è altresì vero che questo autore conferisce a materiali linguistici d'uso corrente un nuovo diritto di cittadinanza nella circolazione scritta della cultura.

Il latino letterario tra IV e VI sec.

Il processo di corrosione del latino classico, fiorito nel III sec., giunge a piena maturazione nei tre secoli successivi seguendo in maniera diretta le sorti della compagine imperiale⁴⁹⁰. Le iniziative amministrative e militari di Diocleziano prima e Costantino poi assicurano, anche se attraverso l'applicazione di opposte condotte politiche, un periodo di relativa stabilità che si protrae, con alterne vicende, sino alla fine del IV sec⁴⁹¹. Particolarmente rilevante è l'intuizione di Costantino che, traendo le estreme conseguenze della diffusione del cristianesimo, cerca di ripristinare l'unità dello stato mediante la sua cristianizzazione. Il consolidamento delle strutture statali, quand'anche sia minacciato e scosso dall'avanzata dei barbari e comporti la separazione della parte orientale da quella occidentale dell'impero e il ridimensionamento del ruolo di Roma, riesce a garantire una rinascita agli studi classici: privilegi fiscali e benefici materiali favoriscono il proliferare delle scuole grammaticali e retoriche. Significativo è il prestigio di cui godono i retori in questo periodo: molti, pur essendo di umili origini, raggiungono alte cariche nella burocrazia e influenzano la politica degli imperatori. Si parla di **Terza Sofistica**

⁴⁸⁹ Sulla lingua e lo stile di Tertulliano vd. Braun 1962, Hoppe 1985; Mohrmann 1961-1977, vol. II, pp. 235-246; Norden 1986, pp. 612-620. Sui neologismi vd. Wellstein 1999.

⁴⁹⁰ Sulle forme del latino tardo fondamentali sono gli studi di Lofsted ora raccolti in Lofsted 1980; vd. anche Polara 2001. Attento alla sintassi è il lavoro di Kiss 1982.

⁴⁹¹ Per una ricostruzione della temperie storica vd. Giardina 1986 e alcune miscelane: AA. VV., *La cultura in Italia tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Roma 1981; oppure AA. VV., *Storia di Roma*, vol. III: *La cultura tardo antica. Crisi e trasformazioni*, Torino 1993.

per indicare questa nuova stagione di rivalizzazione dell'attività oratoria e declamatoria, questa volta sostenuta anche dai letterati cristiani⁴⁹².

L'affermazione politica del cristianesimo, culminata con la legislazione di Teodosio, e la vitalità del suo pensiero, accompagnato dalla ricchezza di forme letterarie da esso prodotte, determinano per contrasto il risveglio della cultura pagana suscitando orgogliose manifestazioni di reazione culturale: più che l'estremo tentativo dell'imperatore Giuliano, interessa alla storia della lingua latina il recupero dei valori della tradizione portato avanti dall'aristocrazia senatoria. Questo recupero passa anche per la difesa dei classici latini e della loro lingua. La chiusura delle biblioteche pubbliche romane, di cui è testimone lo storico Ammiano Marcellino⁴⁹³, compromette la circolazione dei testi pagani. La dotta cerchia di intellettuali che gravita intorno a Simmaco provvede a ripubblicare i testi di Sallustio, Apuleio, Marziale emendandoli. I grammatici, come Servio, commentano non solo Virgilio, ma anche Giovenale, Stazio e Lucano e, nello stesso tempo, redigono i manuali per la regolamentazione della lingua. Il IV sec. è, infatti, il periodo forse più prolifico e vivace degli studi grammaticali che approfondiscono la riflessione tecnica sulla fonetica, sulla morfologia, sul lessico e sulla metrica. Le *Artes* di Donato, Carisio, Sacerdote, Diomede, Dositeo forniscono una miniera di informazioni utili alla ricostruzione della storia del latino, ma allo stesso tempo testimoniano l'esigenza di far fronte all'impoverimento del registro colto e alla corrosione del latino classico attraverso la puntualizzazione delle norme d'uso⁴⁹⁴.

Nello stesso tempo cresce il prestigio della letteratura cristiana latina che amplia gli strumenti narrativi e il repertorio tematico elevando la qualità del suo stile, ormai capace di competere in eleganza con i più alti prodotti delle lettere classiche. L'affermazione politica spegne la verve apologetica, riservata agli ultimi tentativi di restaurazione pagana, mentre favorisce l'approfondimento della riflessione esegetica sulle scritture e il consolidamento della dottrina nella sua impalcatura teologica anche in ragione delle numerose eresie che si sviluppano in questo periodo. I contenuti cristiani guadagnano inesorabilmente lo spazio letterario relegando a posizioni marginali e neoclassiciste la produzione pagana. Analogamente l'impasto linguistico creato dagli autori cristiani tende a occupare i diversi registri, alimentando ulteriormente il rinnovamento del latino scritto attraverso l'inserzione di forme dal basso e di lessico specialistico.

Un certo successo riscuotono, ad esempio, i racconti di pellegrinaggi, che, pur proseguendo la tradizione pagana degli *itineraria*, ne mutano le finalità, i toni e i registri espressivi dando spazio ai motivi religiosi piuttosto che alla descrizione geografica. Un testo come la *Peregrinatio Aetheriae* (o *Egeriae*) mostra le caratteristiche di questo latino letterario cristiano nato dalla contaminazione con le forme

⁴⁹² Sul concetto di Terza Sofistica vd. Amato et al. 2006; Malosse - Schouler 2009.

⁴⁹³ Amm. 14, 6, 18.

⁴⁹⁴ Importanti i lavori di Morelli 1970; Marrou 1971; Timpanaro 1978, pp. 427-567; Holtz 1981.

popolari⁴⁹⁵. Si nota la tendenza a far precedere i sintagmi nominali da determinanti (solitamente aggettivi dimostrativi), a usare *unus* con funzione di articolo indeterminativo, *ipse* come fosse un articolo, e a sostituire le costruzioni sintattiche complesse con altre più semplici all'infinito.

I cristiani, scegliendo programmaticamente di diffondere e spiegare le verità di fede presso tutto il corpo sociale, propendono necessariamente per uno stile umile, chiaro e semplice, quello che nella tradizione classica dei *genera dicendi* era riservato agli argomenti di vita quotidiana, innalzando la lingua della conversazione a veicolo di profondi concetti teologici⁴⁹⁶. Tuttavia, il *sermo humilis* di cui Ambrogio e altri intellettuali continuano a essere sostenitori⁴⁹⁷, si volge alla cura dello stile e agli strumenti della retorica per affermare la propria voce e guadagnare attraverso l'argomentazione e la misurata eleganza delle forme il consenso dei fedeli. Per quanto facciano professione, soprattutto agli inizi, di *simplicitas* e *rusticitas*, riprendendo categorie linguistiche care alla riflessione ciceroniana (tanto che Tertulliano oppone l'*orator* classico al *piscator* giocando sull'origine dei primi apostoli)⁴⁹⁸, gli autori classici non vi si attengono nella prassi aderendo alle forme della tradizione letteraria profana. L'umanesimo cristiano di Lattanzio, che concilia le due culture pagana e cristiana trovando il denominatore comune nell'esaltazione della ragione e dell'uomo creato a immagine di Dio, è l'atteggiamento più equilibrato di una letteratura che non abbandona completamente la compostezza e l'eleganza del latino classico, ma le rivitalizza con lessico e contenuti nuovi. È grazie a questo innesto del pensiero cristiano sulle forme e sui motivi della tradizione pagana che il latino letterario e il suo patrimonio culturale non scompaiono del tutto⁴⁹⁹. Il rappresentante forse più eminente di questo connubio tra l'eleganza della tradizione retorica classica e la novità del pensiero cristiano è **Agostino**, che guadagna alla lingua latina non solo la profondità della meditazione filosofica e teologica, ma soprattutto lo spazio dell'interiorità dell'uomo in ragione dell'invenzione di un genere letterario, l'autobiografia (*Confessiones*), così sorprendentemente fresca per efficacia drammatica e originale per l'uso di un linguaggio intimo e affettivo⁵⁰⁰.

Ma su questa cultura che muove i suoi primi passi si abbattono nel V sec. le orde migratorie dei popoli del nord che portano alla creazione dei cosiddetti regni romano-germanici e alla deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo. L'evoluzione avviene nella direzione di un progressivo emergere delle

⁴⁹⁵ Vd. Loefstedt 2007.

⁴⁹⁶ Cf. Auerbach 1960, pp. 53-55.

⁴⁹⁷ Ambr. *De Isaac vel anima* 7, 57.

⁴⁹⁸ Hagendahl 1988, pp. 61-62; 105-107.

⁴⁹⁹ Importanti le riflessioni di Lattanzio sulla necessità della pratica retorica per diffondere il messaggio cristiano tra gli uomini colti (*Inst.* 1, 1, 7): se i profeti parlavano in una lingua quotidiana e semplice (*Inst.* 5, 1, 15 ss.), Lattanzio intende difendere la verità con maggiore dominio della forma (*Inst.* 1, 1, 10), avvicinandosi alle tecniche di Cicerone (*Inst.* 3, 1, 1).

⁵⁰⁰ Sullo stile delle *Confessiones* di S. Agostino, definito drammatico da Pellegrino 1956, pp. 212-214, vd. Verheijen 1949, Pizzolato 1972, Loefstedt 1975, Bartelink 1982, Pieri 1999.

culture locali e inesorabile sfaldamento della struttura statale. La convivenza all'interno di questi nuovi regni tra elemento germanico ed elemento romano è difficile: gli invasori temono di perdere la propria identità culturale a contatto con la romanità, ma aspirano ad adeguarsi ad un livello di socialità ritenuto superiore. I Romani, al contrario, reputano rozzi i conquistatori che, tra l'altro, sono per lo più ariani e dunque eretici. Come accade in queste circostanze, lo scontro è anche sentito come scontro di lingua e i popoli germanici sono definiti barbari. Le necessità di governo inducono questi a mantenere in vita le strutture dell'amministrazione romana e, quindi, l'uso del latino nella gestione del governo e del diritto. Tuttavia la crisi economica e politica determina lo spopolamento delle città, sede privilegiata della cultura romana, l'impovertimento delle masse e conseguentemente la dissoluzione progressiva del sistema scolastico⁵⁰¹. Rinviamo al capitolo sulla nascita delle lingue romanze gli effetti prodotti dalle migrazioni germaniche sulla lingua d'uso, per il momento ci si limita a considerare le conseguenze sul latino letterario nel suo già avviato processo di adeguamento alle forme popolari. Il crollo dell'alfabetizzazione comporta evidentemente la deregolamentazione della lingua alta: molte norme dell'*usus* classico, non più sottoposte al controllo dell'istruzione grammaticale, soccombono dinanzi alla penetrazione di abitudini fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali della lingua d'uso. A nulla valgono i tentativi di opposizione da parte dei maestri di V e VI sec. In particolare, la nascita e la diffusione di manuali di ortografia, come l'*Appendix Probi*⁵⁰², in cui la grafia errata è messa a confronto con la grafia corretta, sono segno della penetrazione di forme linguistiche popolari negli ambienti dotti e nella produzione letteraria. Queste opere scolastiche, definite *Antibarbarus* e destinate a correggere gli errori dei parlanti e degli scriventi, danno il senso della distanza tra il latino di V-VI sec. e il latino classico, fornendo importanti testimonianze sui fenomeni che caratterizzano la lingua popolare⁵⁰³. Sono condannate le forme sincopate (es. *oclus* per *oculus*, *speculum* per *speculum*, *masclus* per *masculus*), quelle caratterizzate da innalzamento di vocale in iato (es. *cavia* per *cavea*), quelle sorte per impropria assimilazione di gruppi consonantici (es. *grunnio* per *grundio*) o per confusione del suono *x* ed *s* in sillaba finale (es. *milex* per *miles*) o interna (dove la *x* è trasformata in doppia *ss*: es. *condussi* per *conduxi*); non sono accettati il passaggio di *ī* in *ē* in sillaba finale e le conseguenti trasformazioni delle uscite *-is* in *-es* per i nominativi dei temi in

⁵⁰¹ Sulla crisi del sistema scolastico, vd. Pavan 1952.

⁵⁰² E detta *Appendix Probi* una lista di parole, di cui è indicata la grafia corretta e scolastica in luogo di quella errata, influenzata dalla pronuncia popolare. Il testo è trasmesso in calce al ms. *Vindobon.* 17 del sec. VIII-IX, che contiene anche la cosiddetta *Ars Vaticana*, attribuita, insieme ad altri due trattati o estratti di trattato (il *De catholicis* e i *De nomine excerpta*), al grammatico Valerio Probo (I sec. d.C.), ma verosimilmente risalente alla fine del III o inizi del IV sec. d.C. Sul *De catholicis* di Probo, di cui si ha una redazione diversa nel secondo libro dell'*Ars* di Sacerdote (il cosiddetto Sacerdote II, cf. Steup 1871), vd. De Nonno 1983, Bramanti 2018.

⁵⁰³ Vd. Baehrens 1967, Quirk 2005, Barnett 2007.

consonante (es. *vates* per *vatis*), la geminazione di suoni consonantici (es. *acqua* per *aqua*), la confusione tra gutturali sorda e sonora (es. *dicitus* per *digitus*, *calatus* per *galatus*), i betacismi (*pleves* invece di *plebis*)⁵⁰⁴, le neoformazioni di femminili (come *nura* invece di *nurus* o *paupera* invece di *pauper*), i rifacimenti analogici di nominativi dai temi in *-rō* (es. *aprus* invece di *aper*) o, al contrario, ipercorrettismi⁵⁰⁵ del tipo *barbar* in luogo di *barbarus*, la confusione tra *i* e *y* (es. *vyrgo* per *virgo*), le assimilazioni vocaliche o consonantiche (es. *pessica* per *persica*, *amiddula* per *amygdula*), i monottongamenti (come *oricla*⁵⁰⁶ per *auris*). A livello sintattico sono rifiutati i nessi preposizionali come *noscum* per *nobiscum* e l'uso di nomi di strade come indeclinabili in espressioni del tipo *vico tabulu proconsulis*, dove il latino classico avrebbe usato il genitivo *vico tabuli proconsulis*. Quanto al lessico, viene escluso il ricorso a diminutivi come sostituti dei rispettivi sostantivi positivi (es. *anucla* per *anus*) e a termini non attestati nella lingua classica (es. *cannella* per *canianus*, derivato di *canna*, forse ispanismo) o con significato diverso (es. *extraneus* con il valore di *externus* 'straniero'); è particolarmente significativo che tra gli usi lessicali censurati come popolari compaiono vocaboli che conservano valori attestati nel latino arcaico presso autori quali Livio Andronico, Varrone, Plauto (es. *tertus*, part. perfetto di *tergo* usato da Catone e Varrone, in luogo del classico *tersus*; *nubs*, già presente in Livio Andronico, per *nubes*; il diminutivo *catellus*, impiegato già da Plauto in luogo di *catulus*). Questo fenomeno è indizio di continuità nei processi evolutivi che interessano la lingua popolare tra il II sec. a.C. e il II-III d.C. Tra gli strumenti didattici destinati alla correzione delle forme popolari notevoli sono anche il *De verbis dubiis* di Ps. Capro, i manuali di ortografia di Valeriano, Papiriano e Agrecio e il *De barbarismis et metaplasmis* di Consenzio (V sec.), da cui si apprende il successo della pronuncia *tottus* per *totus* e la sua affermazione in luogo di *omnis*, insieme alla diffusione dello scempiamento delle consonanti (es. *vila* per *villa* o *mile* per *mille*) o all'abitudine di pronunciare il suono *a* accentato come *ae* (*stetim* invece di *statim*, il suono vocalico doveva somigliare a quello inglese di *bad*)⁵⁰⁷. Per dare il senso dello smarrimento di cui tra V e VI sec. è vittima il latino classico con la sua cultura, si consideri l'attività di Cassiodoro, che nel cenobio di *Vivarium* predispone per i suoi confratelli un manualetto di ortografia e un'enciclopedia in cui è raccolta una *summa* della cultura antica ritenuta indispensabile per la formazione dei monaci, oltre a dedicarsi alla trascrizione e all'emendazione dei manoscritti.

⁵⁰⁴ Sul betacismo vd. *infra*, pp. 208-209; per betacismo si intende non solo il passaggio da *v* a *b*, ma genericamente una intercambiabilità tra le due lettere, come nel caso di spirantizzazione della *b* in *v* citato dall'*Appendix*.

⁵⁰⁵ Per ipercorrettismo si intende il fenomeno per cui il parlante sostituisce una forma esatta, che egli ritiene erronea sulla base di errori più comuni, con un'altra di fatto scorretta, creata con l'obiettivo di innalzare il registro. Il fenomeno si basa su un meccanismo di falsa analogia: vd. sull'argomento Calboli 2017.

⁵⁰⁶ Anche se già la satira oraziana presenta *auricula*: Hor. *Sat.* 1, 9, 20; 77; 2, 5, 33; *Epist.* 1, 2, 53; 1, 8, 16.

⁵⁰⁷ Cons. *Barb. et met.* p. 11, 6 ss. Niedermann.

Il crollo del sistema scolastico comporta, dunque, due gravi fenomeni che incidono in profondità sulla cultura ormai medio-latina: la vistosa diminuzione di coloro che sanno leggere e scrivere da una parte, l'ignoranza delle norme grammaticali e l'adeguamento del latino scritto a quello parlato dall'altra. Le due ultime figure che si prendono in considerazione, Gregorio di Tours e Gregorio Magno, possono essere considerate emblematiche di tale disfacimento. L'*Historia Francorum* del primo presenta gravi e sconcertanti incertezze morfologiche e sintattiche tali da pregiudicare talvolta la chiarezza del racconto⁵⁰⁸. L'autore ne è consapevole ammettendo di non riconoscere le declinazioni, di confondere i generi delle parole e di mal combinare le preposizioni con i loro casi⁵⁰⁹. Gregorio di Tours, pur provenendo da una famiglia nobile, sconta la dissoluzione del sistema scolastico, la difficoltà delle comunicazioni, la povertà degli strumenti culturali (manoscritti in primo luogo) ancora a disposizione. A Tours, come a *Vivarium*, la conservazione del patrimonio culturale deve fare i conti con la scarsa conoscenza della lingua, la difficoltà di dotarsi di libri e materiali per trascriverli e, infine, l'isolamento dei singoli centri⁵¹⁰. Gregorio Magno, invece, è figura di intellettuale che rifiuta di apprendere il greco, ormai pressoché sconosciuto nella parte occidentale, ed è ostile alle regole grammaticali della lingua latina⁵¹¹. I suoi *Dialogi* sono scritti in un *sermo humilis*, ricco di espressioni della lingua parlata, assai trascurato sul piano formale, ma non privo di efficacia allusiva. Ormai nel VI sec. coloro che partecipano alla vita intellettuale sono pochi e, dispersi per le isolate scuole d'Europa, hanno tra loro soltanto relazioni irregolari, restando una società chiusa di maestri e scolari. "Lo scopo della loro attività è molto più la conoscenza e la dottrina che il godimento [...] è cominciato un periodo nel quale i gruppi dirigenti della società non posseggono più cultura e neppure libri e neanche una lingua nella quale potesse esprimersi una cultura ad essi appropriata. C'era una lingua dotta e c'erano le lingue parlate che non potevano essere scritte; ma non c'era una lingua di cultura". Così Auerbach⁵¹² riassume una situazione di ripiegamento delle lettere latine che avrà una soluzione con la cosiddetta rinascita carolingia. Ma ormai il mondo classico è definitivamente tramontato, la lingua d'uso ha mutato radicalmente le sue forme tanto che il latino classico non è più compreso dalla quasi totalità della popolazione. Solo pochi eruditi, i chierici, i notai, i funzionari di stato lo usano per scrivere per esigenze di lavoro o per finalità letterarie, ma non lo parlano come lingua madre. È iniziata la storia del latino medioevale⁵¹³.

⁵⁰⁸ Sul latino di Gregorio di Tours vd., anche se datato, Bonnet 1890.

⁵⁰⁹ Gregor. Tur. *Liber in gloria confessorum* 1, 2.

⁵¹⁰ Ancora utile la lettura di Bardy 1945.

⁵¹¹ Greg. M. *Moral. Epist.* 5; De Lubac 1960; Scivoletto 1964; 1965; Holtz 1986; Agosto 2003, pp. 27 s.

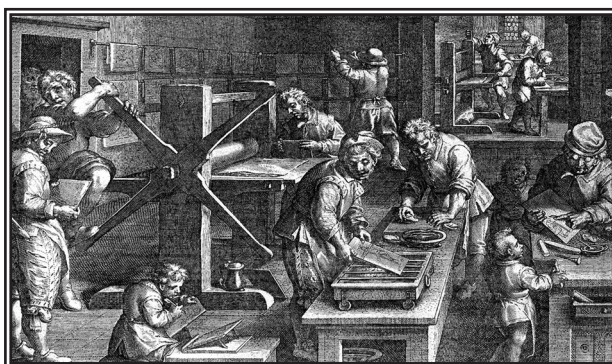
⁵¹² Auerbach 1960.

⁵¹³ Sul latino medioevale fondamentali sono i lavori di Stotz 1996-2004 e Norberg 2005; vd. anche gli studi linguistici presenti in Önnarfors 1975 e De Prisco 1991; un'utile panoramica in Stotz 1994; sulla continuità delle forme linguistiche latine nell'Alto Medioevo vd. Mohrmann 1976; sulla riflessione grammaticale vd. Copeland - Sluiter 2012.

INDICE

Premessa	p. 5
Introduzione alla storia della lingua latina	9
– Definizione della disciplina	9
– Le varianti della lingua e il latino	12
– La periodizzazione della storia della lingua latina	15
– Le fonti per una storia della lingua latina	17
L'indoeuropeo	21
– Gli studi sull'indoeuropeo	21
– Le caratteristiche dell'indoeuropeo	27
– Le lingue indoeuropee	31
L'italico comune	33
– L'idea di un'unità italo-celtica o italo-greca	33
– L'italico comune: definizione e caratteristiche	38
– Iscrizioni italiche	43
L'influenza delle lingue finitime	49
– L'influenza dell'etrusco	50
– L'influenza del greco	53
– L'influenza del celtico, del messapico e del punico	56
La lingua latina delle origini	59
– L'alfabeto	60
– Le più antiche testimonianze in lingua latina: le iscrizioni	63
– Le testimonianze indirette: il <i>carmen</i> delle origini	73
– Il <i>carmen</i> religioso	75
– Gli albori del latino giuridico: le <i>Leges XII tabularum</i>	82
– Gli <i>elogia</i>	87
– Le caratteristiche del latino preletterario	91
Il latino nel periodo arcaico	95
– La nascita della letteratura	95

– Verso la normalizzazione linguistica: la lingua delle iscrizioni	98
– Le prime testimonianze letterarie	107
– Le caratteristiche del latino nel periodo arcaico	130
L'affermazione del latino classico	133
– Antologia di testi	164
Il latino post-classico: l'evoluzione della lingua letteraria in età imperiale	173
– Il latino letterario dalla morte di Augusto all'età di Traiano	173
– Il latino letterario nell'età degli Antonini e della Seconda Sofistica	181
– Il latino letterario nel III sec. d.C.	185
– La nascita del latino cristiano	188
– Il latino letterario tra IV e VI sec.	191
– Antologia di testi	197
L'evoluzione della lingua d'uso (o lingua volgare)	205
– Iscrizioni sepolcrali	207
– Iscrizioni parietarie	214
– <i>Tabellae defixionum</i>	218
– Lettere	222
– Tendenze e fenomeni della lingua popolare	225
Il latino popolare e l'evoluzione nelle lingue romanze: principi generali	241
Conclusioni	247
Appendice I: la Grammatica a Roma	251
– Glossografia	258
– Commenti	260
– Metricologia	262
– <i>Artes grammaticae</i>	265
Appendice II: Sintesi della morfologia nominale e verbale	273
– Morfologia del nome	273
– Morfologia del verbo	286
Bibliografia	303
Index locorum notabilium	349
Index rerum notabilium	353
Index verborum Latinorum	357



Finito di stampare per conto di CONGEDO EDITORE – GALATINA (Le)
nel 2020 da GRAFICA 080 Srl – MODUGNO (Ba)